

TULLIO DE MAURO

**PAROLE DI GIORNI UN
PO' MENO LONTANI**



il Mulino

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Tullio De Mauro

**PAROLE DI GIORNI UN
PO' MENO LONTANI**

Il Mulino

Copyright © 2012 by Società editrice il Mulino

Trama

Nel dicembre del 1942 un bambino di dieci anni si trasferisce con la famiglia da Napoli a Roma. La capitale vive i giorni più drammatici della guerra, ma per quel bambino è l'inizio di una nuova vita e la scoperta di una città meravigliosa, nella quale procede a grandi passi verso l'età adulta. Una singola parola, un dialogo, un discorso sono lo spunto per rievocare una stagione intera della propria vita e della nostra storia. È un racconto fatto di intimità familiare, con il ricordo tenero e ammirato del fratello Mauro; di scelte politiche, dall'adesione infantile al fascismo alla scoperta delle ragioni della parte democratica; di incontri decisivi nel campo degli studi come in quello dell'amore.

TULLIO DE MAURO

È autore di libri tradotti in molte lingue. Tra le sue opere, ricordiamo almeno la «Storia linguistica dell'Italia unita» (ultima ed. Laterza, 2011) e il «Grande dizionario italiano dell'uso» (8 voll., Utet, seconda ed. 2007). Con il Mulino ha pubblicato anche «Parole di giorni lontani» (2006) e «In principio c'era la parola?» (2009).

[Nota. Per migliorare l'accessibilità del testo, sono state inserite alcune note, racchiuse fra parentesi graffe { }. Fine nota.]

Indice

Congedo.
INCIS.
Caco.
In puero homo.
La Guardia Svizzera.
Il fonogramma.
Son passati tre Macchi così come saette.
La guerre, je vous dis, la guerre.
Abbasso il Duce. O no?
Vittorio Emanuele? Nu pover'ommo, nu fetente.
CavCl2.
Articoli pubblicati anche per noi.
Per l'onore d'Italia.
Ella sen già...
Tempi tristi.
Lerai.
Ist das ein Tisch?
Il comunista, o forse no.
I fascisti bombardati.
Addio al prosciutto.
Va bene, signorina, ma la smetta: ho capito,.
ho capito Dimensioni e cospirazioni Pea soup.
Buchi buchi e palle molle.
L'attentato.
Dove brilla il sol dell'avvenir.
Colonia Elioterapica di Coltano.
L'Enchiridio dell'eloquio gensore.
Il Gatto.
BOÀO 1.
BOÀO 2.
Romani opi sunt.
Scirocco e paradossi.
Stai capito?
Leggete, ragazzi, gli scrittori volgari
La fosse per Erode...
Animati silenzi.
Palla e fognetta.
La palla è ritonna.
La logica e la Logica.

Ma Lei ha letto Smaragdo?
Fu già un pittor, Galasso era di nome...
Conosce «Il Mondo»?
Come nome, cognome e indirizzo.
Un museo renano.
Croce ha fallito.
Semantica.
Il resto è letteratura.
Scrivi come mamma t'ha fatto.
La Normale.
Affinché l'ateneo nulla ci perda...
Filologia classica.
Frontespiziali, semidei in crescita ed epilezioni.
Sacro Cuore.
Il solo degno successore di Giorgio Pasquali.
Rune.

Congedo

Ho scritto quasi di getto una precedente prova di ricordi linguistici o, meglio, lessicali per festeggiare con un piccolo libretto a circolazione privata una ricorrenza del mio antico e persistente amico Alberto Asor Rosa. Poi attraverso amici di amici il libretto finì tra le mani di altri amici ancora, quelli del Mulino, che me ne proposero la pubblicazione come libro vero, che apparve nel 2005 col titolo originario Parole di giorni lontani ed ebbe qualche successo nelle librerie e, soprattutto, mi ha procurato un bel po' di preziosi amarcord linguistici di lettrici e lettori da un capo all'altro del nostro paese.

Non ho scritto di getto le pagine di questo ulteriore manipolo decennale di ricordi linguistici personali snodati tra l'inverno del 1942 e l'autunno del 1952.

Lettori, se ce ne saranno, e non solo i lettori specialmente accorti, si renderanno conto dello stento di molte pagine e dell'intero. Di ciò, dello stento, le ragioni sono molte. Mi ha impacciato anzitutto la preoccupazione di offrire un sequel, qualcosa di più e troppo più voluto e costruito rispetto alla prima prova. E poi i ricordi da memorie di parole singole che si affacciavano nella vita di un bambino qui di necessità diventano spesso memoria di dialoghi, discorsi, testi ben più estesi e complessi d'una singola espressione. Farei torto al me stesso di tanti anni fa raccontando che ho conosciuto la parola gualchiera leggendo Don Chisciotte senza dire quando, come e con quali riflessi ho incontrato e amato il libro di Cervantes. Assai più che nella prima prova qui la memoria si dilata dalle parole a libri, a interi discorsi e dialoghi e, anche, a situazioni complesse e a persone e altrui vite. E, per quanto la metrica che ho seguito sia pur sempre quella di ricordi linguistici, ciò ha comportato di necessità mescolare a tali ricordi frammenti, almeno frammenti, di memorie personali non soltanto linguistiche. Insomma in molti casi ho fronteggiato i rischi della self-biography e dei biografemi, come li ha chiamati Barthes, che avrei voluto evitare. Tanto più che, rispetto al mondo infantile relativamente ingenuo e felice, quello dell'adolescenza e prima giovinezza si sviluppa con scelte sempre più consapevoli e quindi con le conseguenti responsabilità e irresponsabilità e con la percezione accresciutamente chiara di vicende in parecchi casi non liete, talora penose da vivere e anche solo da sfiorare rievocando. Comunque, ecco.

Contrada Spagnola, Marsala, settembre 2011

INCIS

Nei primi giorni del dicembre 1942 approdammo da Napoli a Roma, mio padre e io, in una casa INCIS. INCIS significava Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato, mi spiegò mio padre. Questo acronimo, che io ricordi, è l'unica parola nuova che mi colpì, e che quindi qui posso registrare, in quei giorni immediatamente seguenti all'arrivo a Roma, dove già mio padre lavorava da mesi e dove frettolosamente ero stato portato dopo il primo bombardamento diurno a tappeto che Napoli subì il 4 dicembre 1942. La casa INCIS era una di quelle dai grandi cortili interni che si affacciano su piazza Verbano, allora quasi al limite della periferia est della città. (Molti e molti anni dopo, lavorando come ragazzo di bottega da Bruno Zevi, pagato a metà dalla sua rivista «L'architettura. Cronache e storia» e per metà dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, avrei imparato ad apprezzare la dignità dell'edilizia pubblica, oggi si dice social housing, dell'INCIS e degli IACP, Istituti Autonomi per le Case Popolari, di età fascista.) L'impiegato dello stato proprietario della casa era zio Enzo, uno zio acquisito, marito di una zia Maria, cugina di mio padre. In attesa che mio padre e l'intera famiglia trovassero un più stabile alloggio romano la zia aveva ceduto assai provvisoriamente una stanza della casa a mio padre e là stavamo.

Dovessi fidarmi della memoria del «tempo vissuto», direi che un tempo assai lungo separò il mio arrivo a Roma con mio padre, il 6 dicembre 1942, e l'arrivo a Roma del resto della mia famiglia: il resto femminile, madre e sorella, la parte maschile essendo altrove. Mio fratello maggiore, Franco, finito il corso «Urano» dell'Accademia aeronautica a Caserta nell'estate del 1942, nell'autunno era stato assegnato come tenente pilota a uno stormo di aerei da caccia a Rimini ed era impegnato senza sosta nei voli. Il secondo, Mauro, aveva rinunciato ai privilegi di universitario, studente di ingegneria velocemente migrato a giurisprudenza, ed era partito in anticipo come soldato semplice volontario. Finito il CAR, il corso di addestramento reclute a Torino, era stato assegnato alle truppe sul tormentoso fronte greco-albanese con la funzione di camionista e il grado di caporale (che ci faceva sorridere). Su quelle strade raramente asfaltate, spesso solo sentieri di montagna, acquistò una perizia di guida che conservò poi per tutta la vita e che gli fu preziosa assai dopo quando, come cronista dell'«Ora», da Palermo doveva raggiungere con la massima rapidità i posti più sperduti della Sicilia, dove la mafia regnava e ammazzava.

L'attesa di madre e sorella, ripeto, la ricordo come un tempo assai lungo. Il tempo oggettivo in realtà fu tutt'altro che lungo. Il fatto è, i fatti sono che mio padre, che al momento, volendo stabilirsi a Roma, lavorava come farmacista notturno e al mattino lavorava invece in un laboratorio chimico, di pomeriggio dormiva. In attesa di iscrivermi in una scuola media romana nella zona in cui saremmo andati ad abitare, al mattino vagabondavo da solo nelle vie intorno a

piazza Verbanò, che in parte erano ancora solo un tracciato non sempre asfaltato in mezzo ai campi. Al pomeriggio, mentre mio padre dormiva, ero consegnato nella stessa stanza: lo zio acquisito non voleva ragazzini tra i piedi nel resto della casa e mio padre non voleva che girassi da solo per luoghi non noti sul far della sera. Risultato: sedevo su una seggiola nel buio, aspettando con ansia che dalle imposte chiuse smettessero di filtrare gli ultimi raggi di luce delle giornate dicembrine. Il buio totale avvicinava il momento del risveglio di mio padre e la mia liberazione serale.

Non saprei dire che cosa pensassi e fantasticassi nel lungo buio di quei pomeriggi. L'inerzia forzata e la noia devono avere avuto parte nel dilatare poi nella memoria quel periodo che, in termini di calendario, fu in realtà assai breve. Mia madre e mia sorella, impacchettati mobili e arredi della casa di Napoli e spediti a un magazzino romano, arrivarono la mattina della vigilia di Natale. Oggettivamente, gli interminabili pomeriggi bui durarono dunque poco più di due settimane. INCIS restò l'unico acquisto del mio lessico mentale.

Caco

Dalla stazione Termini con un taxi andammo immediatamente in una nuova casa, al pianterreno di un villino nella parte più bassa di via Licinia, ai piedi dell'Aventino. La signora S., restata vedova e in ristrettezze, subaffittava la casa tenendo per sé solo una stanza e il diritto a far uso della cucina, condiviso con noi. Il resto, tre stanze mobiliate, era nostro. Una reggia rispetto alla stanza unica di piazza Verbano. Una reggia umidissima, però. La casa era ed è, come ho detto, al pianterreno di un villino grazioso, alcune stanze erano in parte seminterrate rispetto al livello della via e del giardinetto circostante. Tutta l'umidità dell'antico colle vi si concentrava. La prima sera, vigilia di Natale, mia sorella e io alzammo lenzuola e coperte per preparare i nostri letti (dovevamo dormire insieme, nella stessa stanza). E dai materassi si levò una fumigante nebbiolina di vapore acqueo in via di condensarsi in goccioline sul soffitto. «È il fumo di Caco», disse mia sorella. Non capii e il suono del nome mi avviava verso interpretazioni erranee. «Caco», spiegò mia sorella, «quando lo assalivano si difendeva sputando fumo. E abitava da queste parti». Mi riservai di approfondire poi chi era questo signore dal nome bizzarro, eravamo stanchi morti. Ci infilammo sotto le coperte interrompendo quel fenomeno fisico interessante che, con quelle condizioni al contorno, come mi pare dicano i miei amici fisici, non ho più potuto vedere in natura.

In puero homo

Mia sorella Rosetta (era ormai all'università, iscritta a Lettere) mi indicò una scritta in maiuscole sul frontone di un edificio e mi disse: «Leggi». Lessi: «In puero homo». Il motto, che, ora so, risale a sant'Agostino, era ed è tuttora sulla fronte della clinica pediatrica del Policlinico di Roma, che affaccia dall'alto su viale Regina Margherita. Noi, mia sorella e io, passavamo lungo il muro di cinta del Policlinico e quindi ai piedi della clinica trasportati dalla circolare rossa, tram che ci fu subito familiare. La circolare rossa, l'«esterna rossa» veniva anche detta, collegava ad anello i quartieri allora più periferici della città (un'altra linea circolare, l'«interna nera», collegava a giro i quartieri più centrali ed è stata azzerata dalla sciagurata idea romana di sopprimere a dritta e a manca le linee tranviarie e i binari per non disturbare gli automobilisti sempre più dissennatamente prepotenti). La rossa per noi risultò specialmente preziosa: passava per viale Africa vicino alla nostra casa in via Licinia e ci permetteva di spostarci dall'Aventino verso piazza Quadrata. Qui, in una strada vicina, via Tirso, abitavano i signori Stajano. Grandi amici di famiglia, da oltre un anno si erano trasferiti anche loro da Napoli a Roma, dove Mario Stajano era ormai un alto funzionario del Credito Italiano, ed erano meta frequente di nostre visite.

Mentre il tram procedeva veloce mia sorella riprese: «Bene, e che significa?». «Nel fanciullo c'è l'uomo». Mia sorella annuì e poi tornò a chiedere: «E come mai tutt'e due le parole finiscono con una o?». Non esitai troppo a rispondere: «Puero», dissi, «è l'ablativo di puer pueri della seconda e homo invece è il nominativo di homo hominis, della terza». Tra ottobre e i primi di dicembre Maria Cioni a Napoli ci aveva fatto trotolare attraverso le declinazioni e gli esercizi di lettura del Turazza (tale il nome dell'autore della nostra grammatica). Non solo sapevamo che puellae amant rosas e che nautae (masch.) sunt viri boni, ma avevamo perfino appreso che accipitres necant columbas albas e che cives amant urbem. Tanto sapere mi consentì di soddisfare le richieste di mia sorella e non solo. Nelle vacanze ero stato iscritto alla scuola media più vicina a via Licinia, che era in via San Giovanni in Laterano, sistemata in un edificio di civile abitazione. Riapertesi le scuole dopo le vacanze, mi ritrovai con nuovi professori e nuovi compagni, che invece stavano movendo solo i primi passi tra i parisillabi e gli imparisillabi della terza declinazione e ancora non potevano sapere che poetae amant poesim e che amor civium urbibus praesidium est. Io lo sapevo già e la brava professoressa di lettere, bruna e assai graziosa (il suo nome è purtroppo svanito dalla mia memoria), non mancò di apprezzare la cosa e ciò rese più facile il mio inserimento nella nuova classe.

La Guardia Svizzera

Nella nuova classe non tutto fu rose e fiori. Dalla prima settimana scoprii che il sabato tutti i miei compagni arrivavano vestiti a puntino da balilla. Le lezioni si interrompevano in anticipo. I compagni venivano prelevati dall'insegnante di educazione fisica e, uscendo inquadrati dalla scuola, si esercitavano a marciare nelle vie vicine per prepararsi a una solenne sfilata prevista per il 21 aprile, Natale di Roma, presente il Duce in persona. Io, senza divisa, per alcune settimane fui congedato e me ne andavo a casa. A Napoli avevo avuto una divisa da «figlio della lupa», ma, passando di grado, diventato balilla, come tutti gli altri compagni avevo dismesso la divisa. Avevo la tessera dell'Opera Nazionale Balilla, sul cui retro giuravo di essere fedele agli ordini del Duce e di esser pronto a morire per la causa della Rivoluzione Fascista, ma nessun obbligo di divisa o sfilate. A Roma capii che era tutto diverso. Passò qualche settimana, poi il professore di educazione fisica, un giovane simpatico rossiccio di pelo, si chiamava Lerne, mi prese da parte e mi interrogò. Come mai non avevo la divisa? Ero forse antifascista? Negai recisamente, cercai di spiegare che nella scuola media Sannazzaro di Napoli da cui provenivo la divisa non era richiesta e non l'avevamo. Mi credette sì e no e mi ingiunse, comunque, di procurarmi la divisa e di indossarla dal sabato successivo.

Riferii a casa, destando qualche agitazione. Poi mia madre si mise al lavoro. Ripescò i miei pantaloncini grigioverde da figlio della lupa (non si buttava niente, allora). Intanto ero cresciuto e mi furono allargati per il possibile e furono allungati gli orli. Fu rimediata una camicia nera di qualche fratello maggiore, due bande di tela grigia fungevano da bretelle incrociate dietro e davanti per reggere i pantaloni, che così stretti com'erano per la verità non avevano bisogno di sostegno. Mancavano ancora varie cose. In un negozio fu comprata una grossa M metallica, che bloccava sul petto l'incrocio delle bande. Un foulard di seta azzurra di mia sorella fu chiamato ad assolvere le funzioni del fazzoletto azzurro che si doveva portare al collo. Ai guantoni di pelle nera provvide un paio di guanti di mio padre, un po' larghi, per simulare i guantoni di ordinanza. Scarponi non ne avevo, ma le scarpe abituali erano nere e furono lustrate fino a brillare a distanza. Una grossa cintola di mia sorella fu il cinturone. Fu acquistato un paio di calzettoni verde bandiera. Il sabato mattina madre e sorella provvidero alla vestizione. Parevano soddisfatte, io meno perché avevo negli occhi le ben diverse ed eleganti divise dei compagni.

Fui spedito a scuola. I pantaloncini da figlio della lupa, per quanto allargati, mi stavano strettissimi, a mo' di hot pants, e mi movevo con difficoltà. I compagni mi guardarono con stupito scetticismo, ma non dissero niente, forse pensarono che a Napoli si usasse così. Venne l'ora ed entrò a prelevarci il professor Lerne. Ci alzammo per avviarci all'uscita, Lerne mi bloccò, mi squadrò e poi disse: «Ma

come ti sei vestito? Sembri una Guardia Svizzera!». Scoppiò una gran risata. Di nuovo fui esentato dal partecipare alla marcia e fui rispedito a casa con non poca mia vergogna.

Non so come sarebbe andata avanti la storia dell'arrivare a possedere una degna divisa di balilla e non apparire più una Guardia Svizzera. Altro stava per colpire la mia famiglia e me.

Il fonogramma

Qualche giorno dopo la vicenda della Guardia Svizzera per qualche motivo non ero andato a scuola. Di buon mattino mia madre era uscita per spese, mio padre era al lavoro, mia sorella era da un'amica, Gina L., ed ero restato solo in casa. Suonò il campanello. Andai alla porta, aprii e sulla soglia c'erano due ufficiali dell'aeronautica, in mano un foglio. Mi chiesero dei genitori, e non c'erano, poi di qualche fratello più grande. Ricordo bene che il cuore cominciò a battermi, dissi che se volevano potevo andare a chiamare mia sorella. Erano come imbarazzati, mi dissero di andare. Corsi a perdifiato per viale Africa fino a via Aventina, dove abitava Gina L. Chiamai mia sorella, subito spaventata come me. Corremmo insieme, arrivammo, l'ufficiale più anziano cominciò: «Abbiamo qui un fonogramma» e capii dal contesto che diceva del foglio che aveva in mano. Continuò: «Un fonogramma da Rimini. Per avvertire la famiglia». Era commosso e non disse altro. Mia sorella gridò il nome di mio fratello, l'ufficiale assentì senza parole, scoppiammo in un pianto disperato. Arrivò mia madre, le fu detto o intuì, ne ricordo l'urlo straziato. Era il 3 marzo 1943, mio fratello era morto in volo, riarso col suo aereo Macchi pur di riportarlo a terra (era l'ordine) anche dopo che il motore aveva preso fuoco. Poche settimane ancora e avrebbe compiuto ventiquattr'anni.

Quando giorni dopo tornai a scuola capii che tutti sapevano. Nessuno mi disse niente. La professoressa di lettere, soltanto, mi venne vicino e mi fece in silenzio una carezza. Anche Lerne non disse più niente, fui tacitamente esentato dalle sfilate del sabato e non indossai più la mia divisa da Guardia Svizzera.

Son passati tre Macchi così come saette

L'anno scolastico volgeva al termine. La professoressa ci assegnò un tema che, più o meno, doveva essere un'osservazione, una «cronaca» si disse allora (la media unificata varata da Bottai riprendeva idee linguistiche di Giuseppe Lombardo Radice). In realtà era in sembianze di cronaca un tema per ricordarci che la Patria era in guerra, una guerra che volgeva ormai chiaramente al peggio per le potenze dell'Asse, dalla Russia all'Africa. Il mio tema si apriva con la frase che ho riportato. La frase era copiata. Il resto ovviamente no. Ma l'incipit mi era rimasto impresso leggendolo nel volume del «Mak PI 100» {Nota. PI appare, nel testo, come pi greco. Fine nota.} del corso piloti dell'Accademia di Caserta, non (credo di ricordare) il corso «Urano» (che fu quello di mio fratello), ma di un corso immediatamente precedente, «Sparviero» o «Turbine». Accanto alle cronache del corso, tra vignette e caricature, un pezzo di colore glorificava la potenza dei nuovi aerei da caccia Macchi, che avevano una tecnologia, si dice, straordinaria per l'epoca, da un mese all'altro abbattevano record di velocità, erano arrivati a superare i 400 km orari. Non si diceva invece che i materiali erano pessimi. Ma per i giovani aspiranti piloti dell'Accademia era un sogno glorioso vederli passare e pensare un giorno di guidarli, spiegava il pezzo del volume.

All'incipit copiato seguiva il resto del tema, che era roba mia. I miei Macchi si perdevano veloci nel cielo, lontano, verso orizzonti incerti, forse di gloria, più probabilmente di «sacrificio» come nel caso si chiamava la morte: sacrificio per il Duce, il Re e la Patria. (Un mio amico giapponese, Shigeaki Sugeta, abbastanza transculturalizzato ormai per parlare senza troppe reticenze delle vicende più gelose della sua cultura, mi ha raccontato che in quegli stessi anni, lui bambino, nei libri di scuola si ricorreva a un'immagine: come i petali dei fiori di sakura, i meravigliosi ciliegi da fiore della primavera giapponese, come i petali dei sakura si distaccano in dolce silenzio dai rami e cadono al suolo senza protestare, siate pronti anche voi, o fanciulli, a cadere per l'Imperatore. Paese che vai, sakura che trovi.)

La professoressa corresse e ci riportò i temi. Me, mi chiamò da parte, il tema, disse, era molto bello. Troppo. E mi chiese se l'avevo copiato, il tema era stato fatto in classe e capiva che una copiatura era improbabile e poi, impliciti ma evidenti, c'erano troppi agganci a vicende personali. Scioccamente non confessai di avere copiato sì, ma solo l'incipit. Negai su tutta la linea. Si persuase e lesse lei stessa il tema a tutta la classe. Del resto era breve, i temi lunghi (che i programmi scolastici hanno commendato fino al 1979) di istinto cercavo di evitarli o, comunque, non li ho saputi mai fare, almeno fino alla licenza liceale. Ma di altri temi, e anche di un altro sospettato di plagio, tornerò a parlare.

La guerre, je vous dis, la guerre

Guerra, dice il dizionario, è in primo luogo un «conflitto fra stati, nazioni, popoli condotto con l'impiego di mezzi militari». Ma intorno a questo valore fondamentale ognuno aggrega sensi più particolari legati alla varietà delle esperienze personali. Nelle sue lezioni Saussure, il presunto separatore della lingua dall'esprimersi individuale, dalla parole, usava proprio l'esempio della ripetizione di questa parola per ricordare che chi si esprime così non sta ripetendo a vuoto una stessa parola, ma sta cercando di evocare con l'insistenza un senso particolare con cui e in cui intende al momento determinare l'uso della parola.

Tante volte negli anni mi è accaduto di commentare l'idea di Saussure facendo evocare in classe ad allievi e allieve che senso particolare, eventualmente, aveva per loro la parola. Ho visto così affiorare e poi svanire i riferimenti alla guerra atomica, dopo che le navi russe avevano cercato di trasportare missili a Cuba, poi alla guerra imperialistica e al Vietnam, alla guerra contro lo Stato borghese, alla guerra di liberazione dei popoli oppressi, alla guerra del Golfo o in Cecenia, alla guerra santa dell'Islam e alla guerra al terrorismo: tutte guerre più o meno lontane dalla quotidianità di ragazze e ragazzi di una classe universitaria romana. Solo un paio di volte, credo, per incoraggiare le risposte, mi sono lasciato andare a dire quale era per me il riferimento personale dominante della parola.

Ovviamente ho incontrato la parola guerra dall'infanzia. Guerra era stata per me quella contro nemici inventati, poi contro la lontana Abissinia e, nei primi giochi infantili, in cui evidentemente durava ancora profonda la memoria della Grande guerra, quella contro «i nemici», che erano «gli Austriaci» (austriaco era un vero sinonimo fanciullesco e popolare di nemico), poi ancora era stata quella del «la dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli Ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia». Con la guerra vera la parola aveva cominciato ad assumere sensi più concreti: bombardamenti, fino al bombardamento di Napoli del 4 dicembre 1942, fratelli e loro amici che partivano per i fronti, ristrettezze, ansie, Roma «città aperta», cioè, per convenzione internazionale, al riparo appunto dalla guerra. Il 19 luglio 1943 la parola bruscamente si associò a un senso nuovo, restato per me non cancellabile.

Il sole splendeva su Roma e, ovviamente, su via Messina, l'ultima traversa di via Nomentana prima di Porta Pia. Là, lasciata alla fine delle scuole la casa in subaffitto di via Licinia, con i suoi tristi ricordi (e con l'umido fumo di Caco), ci eravamo trasferiti e stabiliti al terzo piano di un palazzo d'età umbertina, come gli altri della zona. L'idea, perfino per l'irrequieto mio padre, era che fosse la definitiva casa romana. Vi furono portati i mobili di Napoli restati in magazzino e ci eravamo sistemati nelle cinque stanze, studio per mio fratello Mauro quando fosse finita la guerra, stanza di mia sorella, pranzo-salotto, stanza da letto dei genitori e, fatto per me memorabile, una stanza mia, luminosa, le pareti azzurro

chiaro scandite da pennellate di azzurro più scuro. Non c'era un bagno degno del nome, solo un cesso con lavabo: la borghesia umbertina non indulgeva a mollezze. Tutte le stanze davano su un grande ambiente centrale, poligonale, senza finestre proprie, in fondo al quale si apriva uno stanzino buio, che, ci fu detto gentilmente dal padrone di casa, era la «camera della serva»: una serva minuscola e dedicata all'apnea date le dimensioni e la struttura dell'ambiente.

Stavo in quella casa, quel mattino di luglio, mia madre a far la spesa, mio padre al lavoro, che in quel periodo significava una stretta collaborazione con mio zio Aldo nella gestione della fabbrica di dolci in via Tiburtina, a San Lorenzo. All'improvviso sentii un cupo scroscio lontano, poi ancora e ancora. Non fu necessario che sentissi dopo qualche secondo le prime esplosioni perché dall'esperienza napoletana del dicembre mi ritornasse alla memoria il sordo rumore di fabbricati che implodevano. C'era in atto un bombardamento e capivo che venivano colpiti e abbattuti da ogni bomba interi caseggiati. Corsi in strada, come altri. Arrivò intanto mia madre. Cercavamo in alto aerei e non ne vedevamo. Qualcuno salì sui piani alti e riportò la notizia: aerei si vedevano, e come, nugoli. E si vedevano fumi e fiamme dalla parte, dicevano, di San Lorenzo. Con mia madre trasalimmo. Cercammo e trovammo un telefono in un negozio vicino, chiamammo il numero della fabbrica di mio zio. La cornetta ci rimandava il segnale degli squilli, ma non rispondeva nessuno. Forse mia madre non ebbe nemmeno bisogno di dirmelo, mi avviai di corsa verso il Castro Pretorio, pensavo di prendere un tram, due, per arrivare a San Lorenzo. Ma gente alle fermate disse che non passava nessun tram, che San Lorenzo era stata bombardata, il traffico sospeso. Le esplosioni ormai erano cessate da parecchi minuti. Continuai di corsa verso l'Università, superai via De Lollis e vidi le prime case ridotte a cumuli di macerie. Svoltai per via Tiburtina, a destra e sinistra macerie, binari divelti, pali e fili della luce a terra, polvere e fumo di incendi, un gridio continuo e disperato di persone che giravano come impazzite. Arrivai all'altezza della fabbrica di mio zio, intorno gli edifici erano crollati o semidiroccati, ma la fabbrica, in un cortile interno, pareva intatta, a parte i vetri e detriti di calcinacci. La percorsi in lungo e in largo. Non c'era nessuno, né padre né zio né le operaie e operai che vi lavoravano. Erano salvi? Uscii di nuovo su via Tiburtina, vidi che qua e là cercavano tra le macerie, altri trasportavano persone ferite e alcune morte. Alla svolta di via dei Ramni, a fianco di una casa crollata, sul marciapiede si andava formando una sorta di piramide di corpi di persone morte che venivano portate là dalla gente e deposte. Gambe, braccia, teste sbucavano dall'ammasso di corpi, vestiti laceri, povere giacchette e grembiuli, sangue. Non avevo mai visto persone morte (i resti di mio fratello Franco ci erano stati restituiti in una bara sigillata e avevano rifiutato anche a mia madre di aprire e vedere).

Paura, anzi terrore e repulsione, ma, anche, speranza, mi spinsero a non fermarmi. Corsi di nuovo verso Porta Pia e verso casa. Vi trovai mio padre, salvo. Salvo era anche mio zio, corso anche lui dai suoi, e salvi tutti gli operai. Un miracolo, in mezzo ai fabbricati vicini distrutti. Ma intorno il disastro era stato immenso. Il pretesto militare per violare lo status di città aperta di Roma era stato

colpire lo scalo merci ferroviario di San Lorenzo. Ma bombe furono gettate in un raggio di chilometri, ben lontano dallo scalo, fino a distruggere la basilica di San Lorenzo e tombe del cimitero del Verano e fino a colpire edifici di Santa Bibiana, colpendo in quel raggio e non per un impossibile sbaglio decine e decine di edifici del quartiere popolare di Roma. Altri hanno descritto quei fatti, da Elsa Morante ad Alberto Asor Rosa. Oggi ne conosciamo le ragioni, di quelle che con curiosa frase fatta si dicono «squisitamente politiche». Vertici militari italiani, casa reale e gerarchi fascisti per tramiti diversi dall'inverno avevano avviato contatti con gli Alleati per trattare, speravano, una pace separata. La richiesta era invece l'abbattimento del regime e la resa incondizionata. Gli italiani tergiversavano. Intanto in giugno gli Alleati avevano conquistato Pantelleria e il 10 luglio erano sbarcati in Sicilia, che andavano occupando rapidamente con l'appoggio della mafia italo-americana risaldatasi alla locale. Il bombardamento devastante di San Lorenzo era per dir così un sollecito perché la trattativa si concludesse alla svelta e il «ventre molle» dell'Europa nazifascista, cioè l'Italia, come fu chiamata allora, in quei frangenti, da Winston Churchill, fosse assicurato agli Alleati senza combattimenti. Di lì a pochi giorni si sarebbe visto bene che il sollecito al «ventre molle» aveva cominciato a sortire il suo effetto.

Non insisto, se non per concludere che per me il senso primo e profondo di guerra è restato questo: la memoria visiva di quella pila di poveri corpi straziati da esplosioni e crolli: la guerre, je vous dis, la guerre.

Abbasso il Duce. O no?

Con un nuovo amico della casa di via Messina dove da poco abitavamo avevamo rimediato dei gessetti e con gaudio, nel bailamme generale, avevamo cominciato a servircene per costellare di «ABBASSO IL DUCE» {Nota. ABBASSO appare nel testo come lettera W rovesciata. Fine nota.} i marciapiedi della via. Intanto nella stessa strada gente usciva dalle case, si formavano e passavano gruppetti, minicortei improvvisati che confluendo sulla via Nomentana (di cui via Messina è una traversa) si ingrossavano e movevano verso il centro della città, forse verso il Quirinale. Lanciavano urla di entusiasmo, inneggiavano al Re, maledicevano Mussolini e il fascismo, gridavano anche, sperando: «È finita la guerra». Altri si improvvisavano pompieri e acrobati e si arrampicavano sui portoni e le facciate degli edifici per staccarne o scalpellarne fasci, aquile, simboli del regime fascista, che erano sparsi un po' dappertutto. (Furono trascurate le botole di condutture e fogne che tuttora, nelle zone centrali della città, conservano simboli e anni dell'Era fascista e meriterebbero, in tempi di recupero storico, una rivisitazione museale.) Qualcuno aveva trovato qua e là busti di Mussolini in bronzo o marmo, li avevano abbattuti e poi, legati a corde, li tiravano e trascinavano accompagnati dal giubilo di chi assisteva e lanciava insulti e sputi verso busti e teste striscianti.

Il nostro lavoro scrittorio era più modesto e silenzioso, ma fattivo, sistematico e, per altro, anch'esso considerato con simpatia dai passanti. Anche noi partecipavamo al giubilo per l'abbattimento del tiranno.

Che io ricordi non sapevamo noi, né io né il mio amico, e credo che pochi sapessero, dei particolari della drammatica riunione del Gran Consiglio del Fascismo nella notte tra 24 e 25 luglio, della mozione di sfiducia, della decisione di Mussolini di presentarsi al Re il 26 luglio, dell'anticipata richiesta del Re di presentarsi lo stesso 25. Sapevamo solo dai comunicati radio di questo incontro nel quale «il cavalier Benito Mussolini» aveva rassegnato le dimissioni e sapevamo che un generale, il maresciallo Badoglio, era stato nominato dal Re nuovo capo di un nuovo governo. In tutt'Italia e a Roma erano esplose manifestazioni di gioia. Noi, il mio amico e io, facevamo la nostra parte.

Tracciando scritte eravamo arrivati proprio dinanzi al portone della nostra casa. Io stavo eseguendo l'ennesima scritta. Come dicono che possa succedere, mi sentii osservato alle spalle. Ero chino per terra. Mi voltai e vidi mia madre. Tornava dal vicino mercato con la borsa della spesa. Ci guardammo. Era molto tranquilla. Accennando alla scritta mi disse soltanto: «L'altro ieri l'avresti scritto?». Restai interdetto. Certo che no, pensavo, è ovvio, ma, continuavo a pensare, perché me lo chiedi? E nell'imbarazzo tacevo. Mia madre interpretò correttamente il mio silenzio e di nuovo chiese: «E perché lo scrivi oggi?». Mi trovai ancora meno in grado di rispondere e tacqui. Mia madre bruciò l'unica risposta che cercavo di

immaginare e disse con calma: «Non bisogna fare le cose perché le fanno gli altri, ma perché ci si crede». Entrò nel portone e salì in casa. Restai per strada, ma smisi.

Per lo sviluppo che poi ebbero gli atteggiamenti politici dei miei ho pensato allora e ancora per qualche altro anno che le domande di mia madre e la sua conclusione fossero una forma di pressione politica. Solo dopo altri anni ancora ho cominciato a capire che non era così. Credere, crederci in costruzione assoluta era la stessa parola che aveva adoperato mio padre alcuni anni prima in un'occasione che mi era e mi è difficile dimenticare. A Napoli, a due passi della nostra casa del Vomero a Parco Lemme, c'era e c'è ancora una chiesa e un grande oratorio dei Salesiani. Portato da alcuni compagni, avevo cominciato a frequentarlo per profittare del vasto cortile cementato dove si potevano giocare partite quasi vere di pallone. In certi giorni qualche padre salesiano ci raccoglieva e ci invitava in chiesa per confessarci e prendere la comunione. Io mi vergognavo come un ladro (se i ladri si vergognano, ma così si dice) a dovere ammettere che non andavo mai in chiesa, in famiglia eravamo solo battezzati, mia madre mi aveva insegnato verso i cinque anni Ave, Pater e Gloria, e qui era finita la mia educazione religiosa, i miei fratelli erano lontani da ogni pratica religiosa, tranne mia sorella che poi però, in età adulta, per sue vie, è diventata una cattolica praticante assidua e convinta. Mi vergognavo come un ladro di essere estraneo a ogni pratica religiosa. Seguivo dunque gli altri. Raccolti nella chiesa, cantavamo Don Bosco trionfa nei giovani cuor. Ma nel mio giovane cuor più che don Bosco trionfava il disagio. Finito il canto alcuni si confessavano e più o meno tutti andavano a comunicarsi. Io bypassavo la confessione, troppo personalizzata e compromettente, e però, invece, in fila con gli altri arrivato all'altare mi inginocchiavo e prendevo la comunione, cioè trangugiavo l'ostia, con qualche difficoltà deglutitoria, dovuta forse anche all'interiore vergogna. Nella piccola comunità del Vomero ci fu chi mi vide e, ben conoscendo la nostra distanza da ogni pratica religiosa, incuriosito ne disse a mio padre. Eravamo per strada, poco lontani da casa, quando mio padre, che tornava a casa, mi vide e chiamò. Chiese conferma delle notizie che gli avevano dato. Sì, è vero, frequentavo i Salesiani. E, sì, è vero, se del caso, confessarmi no, ma alcune volte avevo preso la comunione. Mio padre si chinò leggermente verso di me guardandomi bene negli occhi: «Tu credi?», mi disse. Non capii. «Tu prendi la comunione perché credi, perché sei credente?». «No», risposi, e aggiunsi con sincerità: «Prendo la comunione per giocare a pallone». Volò uno schiaffo secco, preciso, l'unico che mio padre mi abbia mai dato. Ero disorientato. Mio padre, a schiaffo dato, mi spiegò che, se e quando avessi voluto, potevo diventare anche cattolico praticante e, disse, magari prete (dovette costargli dir questo, data la sua giovanile e mai svanita avversione per i preti). Ma fingere di credere sia pure per ingannare dei preti e soprattutto per poter giocare a pallone, questo era mentire e questo non era lecito. (Molto e molto dopo ho avuto in sorte di conoscere parecchi salesiani, da Renzo Titone, prima che spretasse, a don Calonghi, a don Germano Proverbio, ai bravissimi salesiani dei centri regionali di formazione professionale, ai classicisti e filologi del PAS, il

Pontificio Ateneo Salesiano; e mi sono fatto l'idea che se ai salesiani dell'oratorio napoletano avessi detto onestamente che non ero credente, ma volevo giocare a pallone, non avrebbero battuto ciglio, mi avrebbero esentato da ogni finzione e permesso senz'altro di giocare a pallone con gli altri.)

No, come quella di mio padre non era una pressione religiosa, non era una pressione politica quella di mia madre. Erano entrambe la richiesta di scelte che, comunque orientate, fossero coerenti e consapevoli, erano l'invito a rifiutare atteggiamenti insinceri, di facciata, dettati da opportunismo e conformismo. Una singolarità, rispetto all'ethos prevalente allora e poi in una discreta parte della nostra società.

Vittorio Emanuele? Nu pover'ommo, nu fetente

Nei giorni seguenti al 25 luglio cominciarono ad affluire notizie più precise sulla defenestrazione di Mussolini. In casa, erano oggetto di analisi e discussioni tra i miei genitori e mia sorella, a volte passava da casa e partecipava alle disamine analitiche anche mio zio Aldo. Dopo qualche giorno ai dibattiti familiari si unì anche mio fratello Mauro: in Grecia era stato colpito da una grave pleurite, ne era guarito e aveva ottenuto una lunga licenza di convalescenza col permesso di lasciare il suo reparto e rientrare in Italia. Le analisi di mio padre erano stringenti. Vittorio Emanuele aveva appoggiato Mussolini in tutti i modi. Emergevano brandelli di storia che non conoscevo. La gloriosa marcia su Roma era un'insurrezione audace, ma poco consistente che avrebbe potuto esser fermata facilmente, se l'esercito si fosse opposto e il Re lo avesse voluto. Negli anni successivi, l'ondata di consenso che accompagnò il primo governo fascista, a suo modo ancora legittimo, si ritrasse con l'assassinio Matteotti (ma chi era costui, mi chiedevo) e il Re, invece, non ne profitto, non mosse dito contro il governo traballante, lo appoggiò ed era da allora, spiegava mio padre, che il fascismo era cambiato, senza più freni e controlli. Il Re sostenne Mussolini, ne firmò le leggi eccezionali, in anni più vicini non si oppose all'alleanza con la Germania, alle leggi contro gli ebrei e all'entrata in guerra. E ora, quando questa si prospettava ormai perduta, cercava di salvare la faccia e il trono facendo arrestare Mussolini: ma questo, concludeva mio padre, era un vero tradimento. Mio fratello aggiungeva altre considerazioni: i Savoia avevano lucrato sull'industria di guerra, sulla cattiva qualità degli armamenti dei nostri soldati, sulla pessima qualità degli aerei Macchi, della cui impresa costruttrice erano azionisti.

Mio zio Aldo, sempre più cauto e saggio, cercava di attenuare le punte più aguzze delle requisitorie di mio padre: che poteva fare il povero Pippetto, come veniva comunemente detto con spregio Vittorio Emanuele, contro la personalità di tanto superiore di Mussolini? Mio padre tentennava. Quasi ammetteva e, lasciando l'eloquio politico, scivolava verso il dialetto: «Vabbuò, sì, sì, è o'vero: è nu pover'ommo». Ma poi rifletteva e aggiungeva: «Sì, sì, ma è nu fetente».

CavCl2

{Nota. Il 2 del titolo è in deponente. Fine nota.}

Il rientro in casa di mio fratello Mauro riportò un'onda di giocosità, di effervescenza che da tempo non conoscevamo più. E, anche, mi riportò alla lettura. Dai primi anni delle elementari avevo letto parecchio, Il talismano del 23° stormo, La teleferica misteriosa, Euro ragazzo aviatore e tutto quello che potevo procurarmi della fondamentale «Biblioteca dei miei ragazzi» di Salani (forse il primo nome di editore che abbia identificato), ma anche, amatissimo, Senza famiglia, di Ettore Malot (il nome era italianizzato, come allora usava, ma ancora negli anni dell'università ho sentito dire e ho letto Guglielmo di Humboldt, Giulio Beloch, Ferdinando de Saussure, Guglielmo Shakespeare, Volfango Goethe ecc.). Nell'inverno del 1941 giocando a saltare da un muretto di un paio di metri ero caduto malamente e mi ero fratturato una tibia: la cosa richiese allora quaranta giorni di ingessatura e di degenza. Passavo le giornate a leggere. I miei amici di Parco Lemme si mobilitarono, nel pomeriggio mi venivano a trovare e mi portavano libri. Scartavo le riduzioni della «Scala d'oro», mi dispiace dirlo perché so che hanno estimatori autorevoli, e lessi credo tutto l'accessibile di Giulio Verne e di Emilio Salgari (che chiamavo e, in cuor mio, continuo a chiamare Sàlgari). Cominciai poi a curiosare tra i libri dei fratelli maggiori, avevo scoperto e letto, capendo si è no, qualche Medusa, come L'amore di Sigmar, e le traduzioni Bompiani di Steinbeck e Cronin: Pian della Tortilla mi aveva conquistato. Col trasferimento a Roma i libri miei e di casa restarono prima a Napoli, poi chiusi in un magazzino con tutti i mobili a Roma. Riapparvero solo nel giugno del 1943, nella casa di via Messina. Ma un anno di non lettura mi aveva allontanato dal leggere.

Non so se mio fratello Mauro se ne fosse reso conto. Certo è che cominciò a regalarmi nuovi libri e a passarmi quelli che andava acquistando e leggendo per sé. E il primo, memorabile, fu Timpetill, la città senza genitori di Manfred Michael, cioè, come scoprimmo poi molti anni dopo con Carmine De Luca, Heinrich (o, all'americana, Henry) Winterfeld, uno scrittore tedesco, ebreo di Amburgo, sfuggito ai nazisti riparando negli USA nel 1939, che negli anni Trenta aveva pubblicato il libro, poi tradotto in italiano. Stanchi delle continue incontrollabili malefatte di un gruppo di ragazzetti bulli, i Pirati, i genitori di un paesino tedesco ai confini con un paese dell'Est decidono di dare ai loro figli una punizione esemplare: senza dir niente, andarsene di buon mattino tutti dal paese col proposito di lasciare i figli soli per ventiquattr'ore. Ma, incamminati in un bosco, sconfinano, vengono fermati dalle guardie del paese vicino e le ventiquattr'ore diventano molte di più, parecchi giorni. Il libro si apre con i ragazzi che un bel mattino scoprono progressivamente che tutti i negozi e uffici sono chiusi. I servizi essenziali, tram, luce elettrica, acqua, sono sospesi. La città è

ferma e vuota di ogni adulto. Dopo una mattinata di sconcerto e paura la banda dei Pirati comincia a esultare e a scorrazzare e saccheggiare negozi senza alcun freno. E allora il protagonista, Manfred, che fa da io narrante, e il suo grande amico Thomas, figlio del calzolaio, con la figlia del dentista, Lotte, decidono di organizzarsi e... Non mi dilungo nel tentare un insipido riassunto che non rende la grazia coinvolgente della narrazione accompagnata anche da gustosi disegni, credo dello stesso Manfred Michael. La conclusione è che quando dopo diversi giorni gli spaventatissimi genitori riescono a tornare trovano una cittadina pienamente funzionante, compresa la linea tranviaria: con epico scontro tra i capi, i Pirati sono stati ridotti alla ragione e l'ordine è stato ricostruito. Ma ricostruito dal basso, democraticamente, questo insegnava Timpetill sfidando il nazismo nell'anno 1933.

Resto convinto che il romanzo avrebbe molto da dire anche oggi e anche oggi piacerebbe. Molto mi disse allora e tutte le innumeri volte che l'ho riletto, e non solo in quegli anni. E soprattutto inaugurò per me una rinnovata stagione di letture. Mio fratello mi passò altri libri: Parlo con Bruno, che Mussolini aveva scritto subito dopo la morte del figlio, un valente pilota, in un incidente aereo, un libro che lessi con grande partecipazione personale; un libro, diventato poi (voglio sperare) un classico, Le macchine di Munari; e poi gli scanzonati e paradossali libri di Giovannino Mosca che Mauro veniva acquistando e leggendo. Tra i primi ci furono i bei Ricordi di scuola, un esempio notevole, tra l'altro, di quella linea di pedagogia dei non pedagogisti che si è sviluppata nella nostra cultura, e il fantastico Non è ver che sia la morte, in cui il protagonista, Bassanio, mi pare, ladro di luci di stelle e riflessi di luna, nella speranza di salvare il figlio da una spaventosa epidemia che infuria nel paese, scopre che c'è un antidoto, il bicloruro di cavallo, CavCl₂ {Nota. 2 in deponente. Fine nota.}, e, credendo di mettersi al sicuro, ne mangia una gran dose, oggi diremmo una overdose, e ne muore.

Ma altre e più intense letture avrei fatto di lì a pochi mesi, anche a causa della tristizia dei tempi.

Articoli pubblicati anche per noi

Mio fratello portava in casa anche settimanali umoristici che il regime fascista aveva in parte tollerato e che conobbero nuova fortuna nei «Quarantacinque giorni» del governo Badoglio. Leggevo anch'io le gustose vignette del «Marc'Aurelio», gli articoli di Metz, le pagine colorate (una novità) del «Pasquino». E su quest'ultimo, salvo errore, mi colpì una paradossale vignetta a tutta pagina. Un tale guardava la pagina di un giornale: un titolo, qualche riga scritta e poi mezze colonne o colonne intere bianche, senza testo. Erano le parti di articoli che la censura colpiva a giornale già in stampa, in extremis, senza che il giornale potesse più sostituire le parti dei piombi biffate dal censore. Queste pagine di quotidiano costellate di bianchi furono una caratteristica del periodo badogliano. Il tale della vignetta fissando gli spazi bianchi commentava soddisfatto: «Finalmente si ricordano di pubblicare articoli anche per noi». La vignetta aveva un titolo: «Analfabeti». Mi fu spiegato dai miei che si chiamano così quelli che non sanno leggere e scrivere.

La parola riaffiorava in pubblico dopo una dozzina d'anni. Dal censimento del 1936 il governo fascista aveva fatto sopprimere le tradizionali domande dei regi censimenti sulla capacità di leggere e scrivere. Per l'onore del paese gli analfabeti non dovevano esistere, almeno sulla carta delle statistiche. La realtà era assai diversa. (Ma molti paesi, a cominciare dalla Francia, a lungo non hanno amato dati sulla consistenza del loro analfabetismo nazionale.) Lo si scoprì a metà degli anni cinquanta, quando furono pubblicati i dati del censimento del 1951: il 60% degli adulti era privo di ogni titolo di studio, licenza elementare compresa, e buona parte di questi si dichiarava spontaneamente incapace di leggere e scrivere. L'uomo della vignetta rappresentava una vasta categoria.

Per l'onore d'Italia

La scritta era incisa su una targhetta d'acciaio argentata montata su una catenella a braccialetto da polso. Mio fratello aveva cominciato a portarla e me la mostrò con orgoglio. Era appena andato a un comizio, a una «adunata», pare assai affollata, tenuta da Rodolfo Graziani, un generale da anni assai più popolare del suo rivale Badoglio. Era stata annunciata la creazione della Repubblica Sociale Italiana e la ricostituzione di un suo esercito. Graziani infiammò gli animi dei giovani presenti. Mio fratello non aveva più dubbi: aveva deciso di aderire alla Repubblica Sociale e di ripresentarsi alle armi.

Anche i miei genitori condivisero la scelta e, per quel che era possibile a un ragazzo di undici anni, la condivisi anche io. L'armistizio dell'8 settembre non li aveva colti del tutto di sorpresa, ma apparve come l'esito naturale di quello che a loro appariva il tradimento consumato dal Re il 25 luglio. Con l'armistizio il tradimento si estendeva all'alleata Germania. La notizia della fuga del Re e della famiglia reale verso il Sud dell'Italia, nelle zone dove già erano arrivate le truppe inglesi e americane, e il disorientamento e sfacelo completo in cui erano stati gettati i nostri reparti militari privi di ogni ordine (e non solo in Italia, come in qualche modo si seppe) confermarono queste valutazioni, in cui si mescolavano dati di fatto reali, giudizi morali e moralismo. Che le truppe tedesche stessero occupando tutta l'Italia non ancora raggiunta dalle truppe degli Alleati parve cosa giustificata.

Valutazioni contrastanti dividevano amici e l'interno delle famiglie. Avevamo avuto poche notizie confuse di episodi di opposizione attiva ai tedeschi subito dopo l'8 settembre, verso Porta San Paolo e la Cecchignola. Non sapevamo, non volemmo sapere che là era cominciata, come cominciò, la resistenza contro tedeschi e fascisti. In altre parti d'Italia (nel Nord lo avevano rivelato gli scioperi della primavera nelle grandi industrie) aveva resistito ed esisteva un tessuto capace di sorreggere e orientare le scelte che portarono alla Resistenza. Nel Sud e nella città di Roma le scelte maturarono nel chiuso delle coscienze individuali e nel privato, tolti i piccoli gruppi intellettuali antifascisti. Tra gli amici più cari della mia famiglia i signori Stajano si accamparono su una linea che da un mio compagno di scuola in quei mesi sentii formulare così: «Né aderire né sabotare». Nella mia famiglia, assai diversamente senziente, l'atteggiamento cauto dei nostri amici più cari veniva giustificato con varie ragioni: la «posizione» di Mario Stajano come alto dirigente del Credito Italiano; e, soprattutto, il fatto che Anita Stajano (aveva imparato e parlato il tedesco da bambina quando il padre, generale, era stato addetto militare a Berlino e lei era praticamente bilingue) negli anni napoletani era stata l'insegnante di tedesco della principessa Maria José, cui era restata sempre legata.

Quella dei signori Stajano era la linea apparente di una maggioranza, almeno a Roma, almeno nel ceto borghese. Ma sotto l'apparente equidistanza l'odio contro i tedeschi covava anche a Roma. Un giorno ero alla finestra e su via Nomentana, vuota di traffico, vidi passare un motociclista tedesco. La motocicletta slittò, traballò, si rovesciò, il tedesco cadde e restò qualche istante riverso al suolo. Di colpo, uscendo dalle case vicine e dai negozi e scendendo dai marciapiedi si radunò una piccola folla che cominciò a stringersi minacciosamente in cerchio intorno al tedesco. Il tedesco si rialzò, estrasse la pistola, la folla si arrestò, arretrò, il cerchio si sciolse, svanì. Il tedesco rimise in piedi la moto e ripartì.

Anche mio zio Aldo assunse un atteggiamento di cauta attesa. Come dirò, continuò a frequentarci assiduamente, noi che invece avevamo scelto il filofascismo. Tra le famiglie amiche la scelta a favore del fascismo e dei tedeschi fu condivisa apertamente solo dai signori Themelly, i genitori, Elio e Maria, e il figlio Sandro. Solo mesi dopo sapemmo che il figlio maggiore, Mario, che aveva maturato l'antifascismo già negli anni napoletani, ed era impegnato con gli alpini sul fronte balcanico, si era invece rifiutato di consegnarsi ai tedeschi ed era stato imprigionato, ma non sapevamo dove. Sandro invece aderì entusiasticamente alla Repubblica Sociale. Si vedevano spesso con Mauro. Si presentò alle armi, si arruolò nelle Brigate Nere, lo vidi ancora una volta, in divisa, insieme a Mauro. Era venuto a salutarci, partiva per il Nord, lui stesso con un sorriso allegro sul volto giovane ci comunicò la sua scelta. Non dovevamo più rivederlo. Poche settimane prima della fine della guerra morì in uno scontro con i partigiani.

«Per l'onore d'Italia» era la formula in cui si compendia e giustificava la scelta filotedesca e filofascista. Oggi è relativamente facile vedere i limiti di quella formula. A cominciare dal fatto che «l'onore d'Italia» stava a cuore almeno altrettanto ai reparti militari che non si arresero né passarono ai tedeschi, da Cefalonia ai Balcani alla Sardegna, ai civili che si avviarono alla resistenza armata, a chi insomma sceglieva le speranze di libertà e di democrazia per l'Italia, come era stato a cuore a esuli e confinati dell'antifascismo. L'anti-italianismo ostentato in modo più o meno volgare in anni a noi vicini da alcuni dirigenti politici allora non sarebbe stato tollerato da nessuna parte. Per quanto mi riguarda, per quanto riguarda il ragazzetto di allora, devo dire che dovevo impiegare ancora diversi anni per avvertire i limiti di quella formula e gli errori cui essa portava.

Quanto a mio fratello Mauro, nei mesi dell'occupazione tedesca sostanzialmente uscì di casa. Appariva di rado per salutare. Non sapevamo dove alloggiava, in albergo, ci disse una volta. Capimmo, capì mio padre che stava assumendo il ruolo ambiguo dell'informatore della polizia fascista. Una volta che passò da casa mio padre lo rimproverò aspramente. Sentivo da un'altra stanza le voci agitate. I passaggi da casa si diradarono ancora di più. Con la ritirata dei tedeschi partì per il Nord senza che riuscisse a salutarci. Lo ritrovammo (ne riparlerò poi) due anni dopo. Per fatti attribuitigli per questo periodo fu processato in contumacia nel 1946 e severamente condannato, in assise fu poi assolto per insufficienza di prove, poté tornare alla vita normale e infine, nel 1949, dopo un ulteriore appello e non più contumace, fu assolto per non aver commesso quanto

gli era stato prima addebitato. Molte ricostruzioni giornalistiche della sua figura si fermano sulle accuse del primo processo e tacciono invece del secondo e del terzo e risolutivo processo. Ma certamente il periodo dell'occupazione tedesca di Roma fu per lui e, indirettamente, anche per noi familiari un periodo tristemente buio.

Ella sen già...

«Oggi leggiamo l'antologia. Leggiamo l'Odissea. Ulisse è giunto sulla spiaggia, è nascosto e cosa vede?». Dietro la sua veletta nera che scendeva dal nero cappellino che portava sempre, la professoressa volse il viso verso di me e disse: «Leggi tu». Cominciai: «Ella sen già...». Mi arrestai, non mi dava senso. «Leggi bene», disse paziente la professoressa, «non c'è mica scritto già. Su, rileggi». «Ella sen già», ripetei, ormai nel pallone. Partì una blanda ma ferma reprimenda. Concluse: «Oltre tutto sei napoletano. Come dite voi andare, andato? Dite ire, iuto, iammo iammo. E non capisci già?». Cominciavo a capire, avrei voluto dire che, veramente, noi napoletani avremmo detto ieva e non un iva prossimo a gi(v)a, ma tacqui. Il compito della lettura passò al mio vicino di banco che lesse bene e andò avanti. Ero umiliato. Da poche settimane frequentavo la seconda media al Tasso, dove ero stato iscritto come scuola vicina a via Messina ben più della precaria scuioletta di via San Giovanni. Ero umiliato e mi vennero le lacrime agli occhi. La professoressa se ne accorse. Interruppe la lettura del compagno, mi si rivolse di nuovo: «Che fai ora, piangi? E che, sei una femminella? Questa è una classe di maschi. Io non voglio insegnare a una femminella. È vero che non vogliamo femminelle?». «Noo», risposero molti in coro. Cercavo di frenare le lacrime senza riuscirci. «Se vuoi restare con noi non devi più fare la femminella», concluse.

Per tutto l'anno non riuscii più a risollevare le mie sorti con l'insegnante. Aveva buone ragioni, come accennerò poi. Ma, di là di queste, non perdeva occasioni per prendermi bonariamente in giro. Ci aveva dato un tema, la descrizione di come un rivolo di sorgente diventa ruscello, poi fiume che, sempre più ampio, corre verso il mare. Mi era venuta un'idea, partire con periodi brevi all'inizio, poi sempre più ampi. Ne ero fiero. Una cosa da mandare in brodo di giuggiole quei miei colleghi di oggi che si sforzano di mostrare le «tracce iconiche» nel linguaggio: il mio tema era tutto iconico almeno nella sintassi. La professoressa mi restituì il tema con la sufficienza, ma non apprezzò e forse non capì: «Periodetti stranamente singhiozzanti nella prima pagina», annotò. La mia fierezza si afflosciò, ma, per la cronaca, non piansi.

Tempi tristi

Anche con l'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale a Roma era stato conservato lo stato di città aperta. Ma il fronte di guerra dall'autunno del 1943 era a breve distanza, a Cassino, e si avvicinò ancor di più nell'inverno con lo sbarco alleato ad Anzio. Sentivamo a tratti il rimbombo delle cannonate e delle esplosioni. Lo stato di città aperta preservava la città da bombardamenti come quello del 19 luglio. Ogni giorno passavano formazioni di bombardieri americani diretti al Nord o di ritorno. E passavano veloci caccia. Erano questi che cingevano d'assedio la città, mitragliando e colpendo ogni mezzo di trasporto che lungo le vie consolari si dirigesse verso Roma. Le riserve alimentari andavano finendo. Cominciò una fame nera. I negozi esaurivano gli alimenti distribuiti con i tagliandi delle tessere prima di poter soddisfare le richieste minime di chi sostava facendo la fila. Chi riusciva a conquistarsi del pane o della pasta prima che si esaurissero le scorte del negozio otteneva roba mangiabile solo con difficoltà, la pasta bollita si trasformava in una poltiglia nerastra, la mollica del pane si prestava a plasmare pupazzetti, torri, castelli.

Nell'autunno con non so quale colpo di fortuna mio padre aveva potuto acquistare un intero prosciutto alla borsa nera. Fu portato a casa, considerato con grande rispetto. Mia madre lo requisì. Lo appese con arte al soffitto dello stanzino destinato all'ipotetica serva, teneva la porta aperta per areare l'ambiente, quando passavamo lo guardavamo con desiderio, ma mia madre era irremovibile. «Non si tocca», diceva, «Servirà per i tempi tristi». E raccontava dell'assedio di Parigi, della caccia ai topi nelle fogne per catturarli e nutrirsene. Non ci restava che guardare il prosciutto penzolante e sospirare. La sera non cenavamo nella stanza da pranzo: per poter tenere accesa la luce rispettando l'oscuramento mangiavamo nell'ambiente centrale della casa, privo di finestre, con tutte le porte ben chiuse, tranne la porta dello stanzino, che finestre non ne aveva. Deglutendo a fatica il pessimo cibo disponibile, volgevamo lo sguardo al prosciutto tenuemente illuminato.

A volte veniva da noi a cena mio zio Aldo. Allora era festa grande non solo per la sua allegria, ma per altri vari motivi. Il primo e maggiore era che mio zio, grazie al suo esser proprietario di una industria dolciaria, riceveva quote di zucchero per i dolci e di tanto in tanto prelevava dalle quote un po' di zucchero per la sua famiglia e, se veniva in visita, anche per noi. E lo zucchero ovviamente era merce rara e preziosa. Il secondo motivo è che per onorare l'ospite mia madre attingeva a un sempre più smunto sacchetto di fagioli neri e quindi per cena l'orrida pasta era sostituita dalla minestra di fagioli. Espressione, però, da intendere bene sotto il profilo del suo referente concreto. In realtà nei piatti c'era un lungo brodo scuro, nel quale nuotavano rari fagioli. Zio Aldo scherzava, li battezzava uno per uno e li chiamava per nome, Carlo, Filippo, Giovanni,

«Stasera Giuseppe non lo vedo. Chiediamo a Filippo se ne ha notizie», e inseguiva il fagiolo Filippo nell'oscuro e deserto pelago brodaggioso del piatto. Ogni tanto alzava anche lui uno sguardo speranzoso verso il prosciutto e poi si rivolgeva a mia madre, e non la chiamava col vezzeggiativo familiare Tina, ma col nome ufficiale quasi intero: «Ma, Clementi, fammi capire: 'sti tempi tristi quando devono arrivare?». Mia madre sorrideva, scuoteva il capo e accennava a un futuro anche più cupo di quello in cui c'era concesso ancora di pescare il fagiolo Filippo nel piatto.

Mio zio andava via nel buio. I tedeschi avevano istituito un severo coprifuoco che partiva dalla metà del pomeriggio. Però come industriale mio zio aveva il permesso di muoversi anche col coprifuoco. Ma restavamo sempre in ansia. Spesso la sera o la notte si sentivano colpi di pistola, raffiche di mitra.

C'era un terzo motivo, mio personale, per cui aspettavo le visite dello zio. Aveva scoperto che ero tornato a essere un lettore assiduo. Sulla via Nomentana, quasi all'incrocio con viale Regina Margherita, c'era (e purtroppo non c'è più da anni) una piccola libreria. Il libraio era un simpatico signore anziano, leggermente claudicante, sempre gentile e sorridente. Mi guidava nell'orientarmi tra i libri, ma, dopo che li avevo individuati e scelti, spesso mi mancavano i soldi per comprarli. Si fidava di me, mi faceva credito e mi permetteva di portarli a casa. Se non ero riuscito ad avere soldi dai miei, come spesso succedeva, aspettavo l'arrivo di zio Aldo e ricorrevi a lui. Mio zio voleva vedere il libro. Lo sfogliava, considerava il prezzo, mi chiedeva che cosa pensassi del contenuto. Poi «Se sono per libri, sono ben spesi», diceva, apriva il portafoglio e finanziava l'acquisto. Il giorno dopo avrei onorato il mio debito col gentile e fiducioso libraio. E avrei potuto magari contrarne un altro. Così, entrarono nella mia stanza e tra le mie letture libri per me e, in più d'un caso, non solo per me fondamentali. C'erano tra questi dei bei volumi illustrati delle regioni d'Italia, un grosso volume sulle esplorazioni polari, di cui mi aveva parlato un compagno di scuola, Marcello Negri, c'erano i libri di una collana Bompiani per ragazzi, Hans gira il mondo e ha classe volante di Erich Kästner. Questo libro mi conquistò, mi procurai altri due libri dello stesso autore, Umilio e i detectives ed Emilio e i tre gemelli. Come nel caso di Timpetill erano capolavori sfuggiti alla censura nazista e, nelle traduzioni, anche alla censura fascista, un miracolo. Solo molto dopo seppi che Kästner per i suoi sentimenti antinazisti fu imprigionato. Infine, tra i libri conquistati in quei mesi, due cui devo moltissimo: David Copperfield e Don Chisciotte della Mancia, entrambi nelle povere, preziose edizioni popolari di quegli anni, tre volumi con copertina marroncina David Copperfield, due volumi con copertina biancoazzurra illustrata il Don Chisciotte. Del capolavoro di Dickens mi aveva parlato mia sorella, innamorata, avevo poi congetturato, del seduttivo tragico Stevenson. Don Chisciotte della Mancia e Sancio Panza suo scudiero erano figure proverbiali nel lessico familiare. Rare volte negli anni a venire mi è accaduto di sprofondare nella lettura come mi accadde con Dickens e Cervantes. Finivo di leggere l'uno, attaccavo l'altro, lo divoravo e ricominciavo dal primo, non so quante volte. Finiti i compiti, nei lunghi pomeriggi di coprifuoco restavo chiuso nella mia stanza a

leggere e rileggere freneticamente. Qualche volta mio padre apriva discretamente la porta, mi guardava, scuoteva il capo e mi diceva preoccupato: «Così ti isoli». Isolarmi! Io ero a passeggio con Peggotty, ero ospite della zia Betsey e la aiutavo a scacciare gli asini dal suo prato, ero ora nei meandri mal messi ora nelle vie più eleganti di Londra, ero alle prese con l'odioso Uriah Heep, partivo e tornavo dall'Australia con i signori Micawber, amavo Dora, ma più ancora amavo Agnese, vagavo per la Mancia, ascoltavo divertito le filze di proverbi di Sancio, ero a Saragozza, ero amico del Curato e del Barbiere, sentivo l'acre odore del vino uscito dagli otri sventrati da don Chisciotte, andavo nella fittizia isola di Pandataria dove Sancio dette impreveduta e alta prova di saggezza. Leggevo e conoscevo parole strane come gualchiera e persone nuove, si aprivano orizzonti sconosciuti, penetravo in mondi ed epoche distanti, il contadiname dell'altopiano, le corti, la grande nobiltà, ma anche la piccola nobiltà decaduta del Seicento spagnolo, la borghesia inglese dell'Ottocento.

Lerai

Nella scuioletta di via San Giovanni in Laterano la ginnastica, futura educazione fisica, non si praticava, palestra non ce n'era e dunque la ginnastica consisteva come ho detto nelle marce fuori della scuola perché gli allievi si preparassero alla grande sfilata al cospetto del Duce. Al Tasso era diverso. C'era una grande palestra attrezzata. Là i professori di educazione fisica portavano le classi e là ci si cimentava con gli esercizi e gli attrezzi, asse d'equilibrio, salto, spalliera svedese, cavalletto, pertica, fune.

Il nostro professore di educazione fisica entrò in classe e quasi subito mi individuò e fece un cenno mostrandomi d'avermi riconosciuto. Anch'io lo riconobbi immediatamente. Era il professor Lerne che avevo lasciato pochi mesi prima. Ci guidò in palestra, cominciammo i primi esercizi. Sul finire della lezione ci radunò e tenne un breve discorso. Era stato deciso di ricostituire le organizzazioni fasciste, anche quelle giovanili, non più però sulla base di un obbligo per tutti, ma sulla base di adesioni libere e volontarie. Chi voleva aderire si sarebbe ritrovato con lui il sabato nel primo pomeriggio nei locali della palestra. Lui, ci disse, era il responsabile dell'organizzazione per l'intero liceo-ginnasio.

Non ebbi esitazioni il sabato ad andare e a presentarmi. Lerne fu stupito di vedermi. Era restato convinto che io fossi un criptoantifascista di sicura fede. Vide che si era sbagliato. Mi disse che era stato trasferito al Tasso, mi chiese ragione del mio cambio di scuola, che gli spiegai. Chiacchieravamo in attesa che arrivassero altri. Dopo un po' dovemmo constatare che eravamo meno d'una decina. Quasi la totalità dei ragazzi aveva risposto negativamente all'invito. Ci sciogliemmo malinconicamente.

Il sabato seguente ci ritrovammo di nuovo in pochissimi. L'idea iniziale, ci disse Lerne, era stata quella di prepararci a marce e sfilate fuori della scuola, ma, ammise onestamente, eravamo troppo pochi. Dunque, avremmo utilizzato il tempo per discutere delle sorti della guerra e della neonata Repubblica Sociale e per imparare gli inni patriottici. In piccolo coro cantavamo. Erano canzoni di tinta lugubre: anche se le donne non ci volevano più bene per via della nostra camicia nera (noi ne eravamo esentati), avevamo sangue nelle vene e non avevamo alcun timore della morte, la bella morte, una morte gloriosa. Qualcuna aveva tinte minacciose. Una aveva un ritornello ossessivo che diceva: «All'erta imboscati / adesso siamo tornati, lerai!, / sarete bastonati, lerai!». Quel lerai suonava oscuro. Uno di noi chiese che mai significasse. Lerne rispose olimpicamente: «Lerai? Significa lerai». E qui finì la spiegazione. Molti anni dopo nelle frequentazioni del Club Alpino e di rifugi dolomitici ho ritrovato quel misterioso lerai con funzione di oilì-oilà riempitivo in diverse canzoni di montagna.

Le riunioni del sabato andarono avanti alcune settimane. Poi un giorno Lerne ci comunicò che sarebbero state sospese: lui, ci spiegò, si trasferiva al Nord, arruolato nel ricostituito esercito della Repubblica Sociale, e il supplente che lo avrebbe sostituito non aveva intenzione di continuare con quelle riunioni. Ci salutammo con rinnovata malinconia. Così finì l'esperienza della rinascita delle organizzazioni giovanili fasciste nel liceo-ginnasio Tasso. Leraì!

Ist das ein Tisch?

Per sopperire alle deficienze che mostravo nel latino scritto Anita Stajano si offrì generosamente di farmi lezioni col patto però che io cominciassi anche a studiare tedesco, insieme alla figlia Piera. Piera credo avesse manifestato riluttanza a questo studio sistematico di una lingua che, almeno ai fini della quotidianità, parlava a sufficienza con la madre e soprattutto con la nonna materna, tedesca. Ma accettava invece l'idea di studiare insieme a me.

Il latino scritto era un tormento sia a scuola sia con la paziente signora Stajano. Come ho accennato, per tutta la prima media in latino me l'ero cavata bene. E così sarebbe avvenuto l'anno successivo, in terza, e negli anni seguenti. Quell'anno accadeva qualcosa di fastidiosamente inesplicabile. Traducevo bene dal latino, l'orale non presentava problemi, quando scrivevo cominciavano i guai: una volta sì e una volta no mi capitava di scrivere *sut* o *snt* o *sun* invece del corretto *sunt* scritto bene magari due righe prima o dopo, *amat* invece di *amant*, *urbs* invece di *urbes*. Le sottolineature blu tempestavano pagine che mi pareva di avere scritto con cura.

La saltuarietà degli errori indispettava la professoressa e sconcertava Anita. Entrambe disponevano (e ancora oggi diversi insegnanti dispongono) di solo due categorie interpretative degli errori: l'ignoranza e la disattenzione. L'ignoranza funzionava male: interrogato, mostravo di sapere con assoluta sicurezza che la terza plurale di *sum* è *sunt* o che nominativo e accusativo plurale di *urbs* «fanno» (come si dice in gergo scolastico) *urbes*. Non funzionava bene neanche la categoria della distrazione: specie negli esercizi eseguiti sotto l'occhio paziente di Anita, il mio sforzo di essere concentrato era evidente. Col senno di poi aggiungerei, fin troppo evidente.

Il senno di poi di psicologi e perfino dei linguisti ci ha dato altre categorie più sofisticate. Tra il sapere linguistico potenziale e la sua messa in opera in un testo, anche in un testo nella propria lingua materna, c'è un salto, quello che i linguisti hanno teorizzato come salto tra *langue* e *parole*, tra *competence* e *performance*. E nello spazio che il singolo deve colmare con questo salto si annidano fattori psicologici e psicofisici individuali, che in parte ci aiutano nel capire e farci capire, in parte ci ostacolano. La psicofisiologia del linguaggio, la psicologia dell'apprendimento linguistico e la linguistica educativa ci hanno aiutato a individuarli.

Considerati con l'occhio di oggi gli sbagli del ragazzino di cui qui si parla avrebbero portato quelle brave insegnanti e porterebbero una delle nostre bravissime maestre della nostra eccellente scuola elementare e, chissà, perfino qualche eletto professore delle medie, a osservare e interrogare cautamente, senza troppo parere, il soggetto desultoriamente errante. Cercherebbero di capire, per esempio, una cosa che fa ridere gli incompetenti, anche colti in altri campi, e cioè

se il soggetto in questione sa allacciarsi le scarpe. Il soggetto in questione avrebbe risposto che sì, in qualche modo, con complicate operazioni, era in grado di simulare il risultato di una scarpa allacciata, ma che in realtà non sapeva eseguire le operazioni che portano a stringere i lacci non in un groviglio nodoide, ma in un vero nodo decente e ben fatto. Non dotato di profetiche virtù il soggetto non avrebbe potuto dire allora che solo qualche anno dopo, scoperta la sua imperizia, ridendo allegramente una sua quasi cognata lo avrebbe iniziato ai misteri della corretta semplice allacciatura delle scarpe. Altre cose le brave insegnanti con il sapere di oggi avrebbero potuto scoprire: il soggetto pativa la cattiva nutrizione, una vera e propria denutrizione, certo comune anche a gran parte dei compagni, complicata nel suo caso da incubi, risvegli notturni e pianti angosciosi legati alla vicenda familiare e alla prospettiva di un futuro incerto; e avrebbero diagnosticato infine le tracce di una remota dislessia, che per le grandi letture si era attenuata nel leggere e nello scrivere in italiano, ma mai era stata superata davvero, come provava l'incapacità persistente di coordinare i movimenti per allacciarsi le scarpe, ed era destinata a riaffiorare con prepotenza nell'eseguire il compito di scrivere una decente sequenza di lettere latine. I professori non avrebbero forse saputo che fare, ma le maestre non avrebbero avuto esitazioni a portarlo sulla via di giochi di coordinamento motorio, quei giochi infantili oggi purtroppo quasi dimenticati fuori delle pratiche terapeutiche, come battere a ritmo le mani con quelle di un compagno in una successione di destra, sinistra, entrambe le mani invertite, poi entrambe in parallelo, e di nuovo destra con destra, sinistra con sinistra e così via fino a non commettere più errori. Ma né la professoressa né Anita potevano avere allora idea di diagnosi e terapie del genere, e gli amati per amati o amanti continuavano a fiorire.

Al confronto del latino la lezione di tedesco era un vero ristoro. Il libro su cui studiavamo si intitolava ottimisticamente Deutsch lernen macht Freude, studiare il tedesco dà gioia. Alla quale gioia nei mesi precedenti avevo cercato di accostarmi da solo. Da mio fratello Franco avevo ereditato alcuni suoi libri, i volumi celebrativi del corso Urano e di quelli immediatamente precedenti dell'Accademia aeronautica di Caserta, le tavole dei logaritmi di cui avrei imparato a servirmi in anni successivi e che conservo gelosamente, e un volume del Poliglotta Universale (così mi pare si chiamasse) destinato all'apprendimento autodidattico del tedesco. Ma mi ero fermato dopo le prime lezioni, tradendo le prime parole tedesche che già nella prima pagina il Poliglotta insegnava: Geduld überwindet alles, la pazienza vince su tutto. La pedagogia del libro di Piera e mio non era così austera e puntava piuttosto sulla gioiosità. Ci inoltravamo nello studio del vocabolario, della grammatica, dei modi di dire, Redensarten, dei raccontini di vita tedesca. Con gli occhi di oggi, mi pare apprezzabile che non ci fossero elementi di propaganda nazista. C'erano anche esempi di dialoghi guidati; veniva data una domanda e a fine pagina un vocabolario per costruire risposte adeguate. Qua e là si raggiungevano punte surreali che effettivamente machten Freude. Ist das ein Tisch?, «Questo è un tavolo?», era la domanda e, con i vocaboli disponibili, non sapevamo rispondere se non Nein, das ist kein Tisch, das ist ein

Pferd, aber es hat vier Beine wie ein Tisch, «No, non è un tavolo, è un cavallo, però ha quattro gambe come un tavolo».

Il comunista, o forse no

Quasi nessuno dei miei compagni di classe mi fece pesare il fatto che io fossi fascista e frequentatore dei sabati del professor Lerne, finché durarono. Con alcuni i rapporti erano amichevoli, come con Misiti, diventato poi notaio, e più ancora con Marcello Negri, poi primario al Policlinico di Roma, e con Giampaolo Baglioni. Con Negri e Baglioni facevamo tratti di strada insieme e parlavamo molto. Ci scambiavamo notizie delle letture che venivamo facendo, Negri era un esperto di libri di viaggi ed esplorazioni, ma parlavamo anche della guerra e di politica. Non erano d'accordo con me, ma discutevamo pacatamente. Un giorno io evocai l'argomento del fascismo come barriera contro il pericolo rosso. Discutemmo e in quel contesto Giampaolo Baglioni ci disse sorridendo: «Io sono comunista». Ho già raccontato quest'episodio ma Giampaolo, che poi comunista è stato davvero, nega che le cose potessero stare così. Comunista diventò solo alcuni anni dopo, mentre allora, mi dice, era repubblicano. Può darsi che la sua fosse una occasionale provocazione, per vedere se e come reagivo. Lui le ha dimenticate, ma le sue parole mi sono restate impresse perché il ragazzo allegro e intelligente, uno sguardo sempre ironico dietro gli occhiali, qualche chilo in più del necessario già allora, fu il primo comunista in carne e ossa che vedessi. Forse non lo era, forse solo diceva di esserlo, ma mi aiutò a cominciare a scoprire che non tutti i comunisti erano dei feroci mangiatori di bambini.

I fascisti bombardati

Il 18 marzo 1944 splendeva su Roma un sole già da primavera piena. Avevamo consumato il parco pasto ed ero molto contento: sarei uscito con mia sorella Rosetta e insieme saremmo andati al vicino cinema «Savoia». E non basta: per la prima volta indossavo un giubbettino verde che mi pareva molto elegante. Stavamo per uscire, i genitori, nell'andito centrale dell'appartamento, ci salutavano. Passavano aerei, ma la cosa era consueta e non ci preoccupava perché sapevamo che in quel periodo davvero rispettavano la «città aperta». Sentimmo una prima esplosione. Dopo qualche istante una seconda. Questo era contro le consuetudini della città aperta. Qualche istante ancora e sentimmo il sibilo della bomba che cadeva. Dio solo sa come, è il caso di dire, capimmo che era per noi. I miei con mia sorella mi si gettarono addosso, coprendomi col loro abbraccio. E al sibilo seguì l'esplosione, ho il vago ricordo d'una sorta di lampo, poi il buio, scroscio di mura e vetri, polvere e fumo. Poi, se poi si può dire, seguirono istanti, forse una frazione di secondo, di silenzio profondo, totale. E poi urla, grida, pianti. L'abbraccio si sciolse, ci guardavamo, prima cosa eravamo in vita, solo mia sorella era stata ferita da schegge di vetro a un braccio, sanguinava un po', e la parte di casa in cui eravamo stava in piedi. Ci volgevamo intorno con circospezione. Gli infissi della mia stanza erano divelti. Ma il pavimento pareva reggere. Facemmo qualche primo passo tra detriti.

Mio padre si stava avviando verso la porta d'entrata, verso le scale e fu allora che noi lo vedemmo là, nello stanzino dispensa: lo spostamento d'aria ne aveva spalancato la porta, e lui, il prosciutto per i tempi tristi, penzolava come sempre dal soffitto tranquillo, ma non immoto, oscillava leggermente. Ma là per là non avevamo tempo per ridere. Mio padre tornò dalle scale, parevano reggere. Mia madre ci disse di prendere le cose più necessarie e lasciare subito l'appartamento, temevamo crolli.

Io non lo ricordo bene, ma i familiari raccontarono poi che, obbedendo a mia madre, giravo intontito per casa raccogliendo i guanti di tutti per portarli via. Mi convinsero a lasciarli, scendemmo con altri inquilini per le scale, la bomba per fortuna non aveva colpito le mura portanti, era caduta nel cortile della casa, non doveva essere una bomba ad alto potenziale. Ma il grado di stabilità dell'edificio era tutto da verificare. Arrivarono intanto notizie. La seconda esplosione aveva danneggiato gravemente un villino su via Nomentana, ma soprattutto la prima era stata devastante, aveva centrato in pieno una circolare rossa in piazza Galeno seminando la morte.

La portiera Maria era una popolana ancora giovane, bruna, con gli occhi celesti del celeste che ancora può vedersi nei Castelli Romani, da cui era discesa da non molto. Si proclamava comunista, ce l'aveva con noi, non faceva mistero di volersi trasferire nel nostro appartamento appena Roma fosse stata liberata dagli Alleati.

Per Fintanto diceva minacciosa anche a noi che voleva farcela pagare, il nostro esser fascisti. Nel crocchio di gente radunatasi davanti al portone della nostra casa e poi nei giorni seguenti cercò di spargere la voce che la bomba era stata buttata sulla casa per colpire i fascisti che la abitavano, cioè noi. Temo per lei che potesse essere perfino in buona fede. Sapemmo poi che nessuno le credette, ovviamente.

Soprattutto temendo lesioni e crolli dell'edificio i pompieri ci invitarono a sgombrare almeno per i giorni necessari alle verifiche. I miei ripararono da parenti, io mi trasferii dai signori Stajano, dove restai poi diversi mesi, fino alla liberazione della città, con vantaggio del mio latino scritto, del tedesco mio e di Piera e dei nostri giochi ancora infantili, di cui era spesso vittima il fratello più piccolo, Attilio, oggi illustre sociologo dello sviluppo economico.

Addio al prosciutto

Gli Alleati entrarono a Roma la notte del 4 giugno 1944. Da una finestra dell'appartamento dei signori Stajano in via Tirso nelle luci dell'alba vidi passare i primi tanks per via Po, probabilmente all'inseguimento delle truppe tedesche in ritirata verso il Nord. Restai ancora qualche giorno in casa Stajano. La portiera Maria si guardò bene dall'occupare il nostro appartamento e di fare alcunché contro i miei, la casa, puntellata, resisteva bene e ancora resiste (omaggio all'edilizia borghese umbertina), ma mio padre ritenne prudente che cambiassimo casa e questa volta non era davvero una sua irrequieta impazienza. Attraverso l'associazione dei caduti dell'aviazione mia madre era in contatto con un generale Maceratini, proprietario di appartamenti. Ce ne segnalò uno, nei pressi di piazza Bologna, in via Giovanni da Procida. Lo lasciava libero una signora, vedova d'una medaglia d'oro dell'aeronautica. C'era però una difficoltà: per liberare la casa subito la signora chiedeva, come in quel tempo spesso usava, una buonuscita. Non avevamo liquidi. Mio padre trattò e, descrittale il prosciutto dei tempi tristi, la convinse ad accettarlo come buonuscita. Partecipai con mio padre al trasporto dell'amato e invano desiato prosciutto. La signora verificò autopicamente che rispondeva alla descrizione fornitale da mio padre. Lo acquisì, ci dette le chiavi dell'appartamento e, col prosciutto, sortì dall'uscio. Così per la prima volta misi piede nella casa in cui sarei restato per diciannove anni fino al matrimonio.

Va bene, signorina, ma la smetta: ho capito, ho capito

La casa aveva diversi pregi e su alcuni poi capiterà di fermarmi. Una grande entrata affacciava con una finestra su una terrazza, a cui si accedeva da una stanza con porta-balcone di fronte alla porta d'ingresso. Due altre stanze davano sulla grande entrata: una affacciata sui tetti e terrazzi delle case popolari di Sant'Ippolito, più basse, una seconda assai ampia affacciata sulla piazzetta in cui si slargava via Giovanni da Procida. Ora ridotta a vergognoso parcheggio, allora al suo centro un'aiuola ospitava tre imponenti e folti cipressi, affollati di nidi, le cime raggiungevano e superavano il quinto piano della casa che abitavamo. Dall'entrata di casa un'altra porta dava in un passetto denso di porte: un'altra stanza, piccola, che in partenza fu destinata a me, la porta della cucina e la cucina, un bagno decente, un'altra stanza con parchè, uno stanzino per un'ipotetica donna di servizio, dotato di una finestrella aperta su una chiostrina, e un cassetto con lavabo sempre per la servente. Il palazzo, un cemento armato del 1940, e la casa attestavano dunque gli evidenti progressi della società italiana rispetto al periodo umbertino della casa di via Messina. Le donne di servizio non dovevano più essere votate all'apnea. Se i servizi igienici padronali realizzavano un balzo in avanti, anche la servente era ammessa ad avere un suo cassetto con lavandino. Tuttavia, come le serve umbertine, anche a lei si richiedeva che fosse di statura modesta, magra, filiforme, per adattarsi ai microspazi della sua stanzetta e del cassetto.

Ma la casa segnava anche un altro grande progresso. Nell'entrata era installato un telefono, un duplex, nero come la pece, il primo telefono che abbia visto in casa nostra. Non era un oggetto per noi familiare.

Cominciò il naturale contenzioso con l'altra famiglia utente del duplex, in particolare con la figlia che sprofondava in telefonate eterne. Ma la nuova tecnologia ci conquistò. Scoprii che facendo un numero di servizio poteva darci perfino l'ora esatta. A mia madre, donna intelligente e brava insegnante di matematica, pareva impossibile. Fece lei per prima la prova, un pomeriggio. Fece il numero magico, capimmo che qualcuno le stava rispondendo. Mia madre tacque qualche istante, poi cominciò a spazientirsi: «Va bene signorina, va bene, sì, sì, ho capito, sono le 17 e 23, va bene, ma non stia lì a ripeterlo». Si offese. «Non sono sorda né stupida!» e chiuse il telefono bruscamente. «Credeva che io...», cominciò a dire, ma si interruppe, si accorse che intorno mia sorella e io ridevamo a crepapelle. Sfogliamo la nostra superiorità di ragazzi capaci di intuire le novità tecnologiche che spiazzano gli anziani: «Guarda che all'altro capo del filo non c'è una signorina, ma...», «Ma la voce...», «Sì, c'è la voce, ma è registrata su un disco e per sessanta secondi ripete la stessa cosa. Se ora riprovi per un minuto ti dirà che sono le 17 e 24».

Dimensioni e cospirazioni

Da via Giovanni da Procida raggiungevamo spesso a piedi, non c'erano mezzi pubblici ma solo costose camionette, i nostri amici Stajano in via Tirso e gli amici Themelly in via Salaria. L'Italia si ritrovava «tagliata in due», come doveva poi scrivere Benedetto Croce in pagine memorande. Mio fratello Mauro e Sandro Themelly, come il professor Lerne, come altri giovani, andarono al Nord. Non c'erano contatti. Gli antifascisti avevano penato anni a cercare di sintonizzarsi con Radio Londra. Ora toccava a noi cercare le emittenti di Salò per avere notizie e carpire qualche novità che potesse riguardare i nostri cari.

Così spesso i miei genitori e anch'io andavamo dai signori Themelly, in via Salaria, angolo con via Crèmera. Il padrone di casa era l'ingegner Elio. Era un uomo gentile e geniale, un insegnante eccezionale, riconosciuto in città come capace di magie per ridestare dal torpore antimatematico alunni di ogni classe. Ritiratosi dalla professione di ingegnere e di insegnante nelle scuole pubbliche, viveva dando con successo lezioni private. Amico della mia famiglia, si era accorto della mia condizione di analfabetismo matematico complicato dal mio rifiuto di ricorrere a mia madre. Di sua iniziativa mi precettò per alcune estemporanee lezioni o, meglio, conversazioni. Resta viva nella mia memoria la traccia delle vie che seguì. Oggi direi che introdusse un primo «primitivo»: la nozione di dimensione. Cominciò quasi giocando: come sarebbe il mondo per un essere che potesse vivere e vedere solo larghezza e lunghezza? Se stesse su questo tavolo, e accennava al piano, se qui fosse la sua vita, che vedrebbe di questo libro sullo stesso tavolo? Vedrebbe una linea e, se fosse in grado di muoversi, potrebbe vederne un perimetro. Ma lo spessore gli resterebbe sconosciuto. Non sono sicuro che conoscesse Flatlandia di Edwin Abbott, in ogni caso ne raccoglieva e sviluppava l'idea. E se non stesse sul tavolo ma su un altro piano? Non potrebbe percepire il libro, non ne saprebbe niente. Per saperne qualcosa dovrebbe essere capace di saltare in un mondo diverso dal suo, il mondo delle cose a tre dimensioni. Alle conversazioni seguenti devo il primo disvelamento del mistero scolastico delle frazioni, i rudimenti di una visione costruttiva della geometria e la prima immagine fisicamente attendibile del mondo, dagli elettroni alle galassie. Per me fu credo di dover dire fondamentale. Ma a noi tutti l'ingegner Elio metteva a disposizione la sua grande perizia tecnica per cercare e trovare la giusta sintonizzazione radio sulle emittenti del Nord. Ascoltavamo, riuniti in cerchio, la radio, qualche trasmissione alludeva a potenti armi segrete che l'alleato tedesco, anzi, si diceva, germanico, stava approntando e che avrebbero ribaltato le sorti della guerra. Ma poche erano le notizie utili per capire qualcosa dei nostri cari.

Alle riunioni partecipavano talora i familiari di altri giovani andati al Nord. Veniva anche un signore pelato, tarchiato, con baffetti, battagliero nell'affermare una fede immarcescibile nella vittoria dell'Asse e nel sollecitare gli altri, sempre

più dubbiosi, a condividere tal fede. A un certo punto sparì. E un giorno in via Salaria si presentò la polizia. L'immarcescibile era un infiltrato della polizia, un delatore, aveva denunciato tutti, ma la polizia ritenne degna di attenzione soprattutto la denuncia contro l'ingegner Elio Themelly, capo, diceva la denuncia, «capo di una cospirazione contro lo Stato». L'ingegnere fu arrestato e internato per molti mesi nel campo di concentramento per fascisti e prigionieri di guerra creato nella Certosa di Padula. Fu poi liberato e assolto da ogni addebito.

Per la verità storica, per rendere piena la confessione del mio fascismo protoadolescenziale e per aggiungere una scheggia propriamente linguistica a queste cronache, devo dire che nella pericolosa conventicola eversiva che il delatore aveva dipinto l'unico cospiratore attivo ero io, non preso in considerazione nella denuncia. Con un nuovo compagno di piazza Bologna girando nel quartiere adocchiavamo le scritte inneggianti a re Vittorio Emanuele. La sera, armati di gessetti e carbonella, precursori dei writers, provvedevamo a ritoccarle e così molti W IL RE diventarono W IL REO. Compagni a noi ignoti provvedevano a fare altrettanto in altre parti della città. Una sera avevamo quasi finito il nostro restyling di una scritta in via Monaci e nel buio ci accorgemmo che due carabinieri erano fermi a osservarci. Mollammo vernice e pennello e scappammo a gambe levate. I due carabinieri neanche si mossero.

Pea soup

Gli Alleati, ma in verità noi dicevamo «gli Americani», riportarono nella città qualche minimo benessere. La fame angosciata dell'inverno dell'occupazione tedesca e dei mitragliamenti sistematici delle vie d'accesso alla «città aperta» finì. Riapparvero pane e pasta. C'era chi si lamentava. L'italoamericano che commissariava Roma, un colonnello USA, veniva bersagliato da uno slogan dipinto sui muraglioni del Lungotevere e altrove: «Colonnello Charles Poletti / meno chiacchiere e più spaghetti». Ma, insomma e in verità, si ritrovava del cibo. Apprezzatissima era la carne di porco tritata e inscatolata in parallelepipedi di latta, distribuita dagli Alleati nei negozi. Tornavano le proteine. Tornavano anche sotto una forma che oggi appare dietologicamente corretta: farina di piselli, buona per preparare un zuppa che, imparammo, si chiamava pea soup, e si pronunciava comunemente peasùpp. Un'occhiata a Google attesta la permanente estraneità nazionale a questo cibo: 734 mila pagine inglesi, contro le 1.700 italiane, che, all'analisi, si rivelano in parte notevoli testi in inglese. E anche i dizionari più ampi e accurati ignorano ormai l'espressione, popolarissima tra 1944 e 1945. C'era chi vantava i pregi della peasùpp. Mia madre ne acquistò. Era una grande cuoca, ma impari forse alla bisogna di un cibo nuovo. La peasùpp venne cucinata. Ne uscì una massa densa, gelatinosa, verdastra. Ci accingemmo a mangiarla, ma dopo qualche boccone ci fermammo tutti. Rimettemmo le nostre porzioni nella zuppiera e fu deciso che il cibo sarebbe stato eccellente per gli animali del terrazzo.

La casa di via Giovanni da Procida era all'ultimo piano di un palazzo che anche per le distruzioni della guerra si ritrovava a essere allora l'ultimo estremo avamposto della città. Aveva, tra i suoi pregi, quello di un grande terrazzo rettangolare a ponente. Dall'estremo est del terrazzo la vista, scavalcate le macerie di un palazzo vicino distrutto dalle bombe, si apriva libera verso nord ed est, su un giro vastissimo di orizzonte, dal Soratte ai Colli Albani, ai tetti di San Lorenzo sul cui profilo spuntavano lontani e alti il campanile di Santa Maria Maggiore e i profili delle statue del frontone di San Giovanni in Laterano. Ho passato pomeriggi innumerevoli passeggiando per la terrazza, ripetendo lezioni o leggendo poeti, a volte Carducci, soprattutto Leopardi, e perdendomi spesso anch'io nelle fole dei lontani monti e nel loro rincorrersi al tramonto, nel roseo lume placidi sorgenti. La notte, poi, il cielo sereno era pieno di stelle, come oggi non è più dato vedere se non in mezzo al mare o in montagna. Mia madre apprezzava molto la vista, ma ancor più l'ampiezza della terrazza, in fondo alla quale, nell'incertezza dei tempi, decise di allevare due conigli, che, figliando e figliando i figli e i figli dei figli, si prevedeva che ci avrebbero dato alimenti a iosa, e una gallina solitaria feconda di ottime uova.

La peasùpp come ho detto si decise di destinarla a questi animali. I due conigli fiutarono con circospezione, poi se ne allontanarono disinteressati. Non così la gallina. Abituata ai pastoni di crusca e avanzi, si avvicinò di buon grado alla verde massa gelatinosa. Ne prelevò un primo boccone. Vedemmo che pareva avere difficoltà nel deglutirlo. Pensò (studi recenti attribuiscono alle galline un elevato standard intellettuale) pensò di ricorrere al chiodo scaccia chiodo: ingollò un secondo boccone. Le fu fatale. Levò in alto il capo, starnazzò debolmente, poi si abbatté al suolo soffocata dalla peasùpp.

Il lutto fu grande. Ma nella scala biologica il phylum dei gallinacei e quello degli umani sono abbastanza lontani. E così apprezzammo senza troppi rimorsi l'ottimo bollito che mia madre ricavò dalla povera bestia.

Buchi buchi e palle molle

Come a Napoli dalla fine del 1943, così a Roma dall'estate 1944 con l'arrivo degli Americani, pur nella precarietà della guerra non ancora finita, l'aria si era ravvivata. Da Tor di Nona, la via di Roma dove era fiorito il mercato nero già durante l'occupazione tedesca, la borsa nera era dilagata nella città, con la vendita di merci varie, medicine o coperte e abiti delle truppe dei «Liberatori», come venivano chiamati con una punta di sarcasmo comune un po' a tutti, accentuata ovviamente tra i filofascisti. Dilagava soprattutto la vendita di sigarette inglesi e americane. Ragazzetti giravano per le strade vendendole sciolte o, per chi poteva permetterselo, a pacchetti. La Militar Police, con le sue camionette, a ogni momento poteva piombare sugli improvvisati rivenditori, sequestrare la merce, arrestarli. Come Lucrezio e Vico insegnano, dalla inopia, dalla condizione di necessità scaturivano nuove parole. Nei richiami dei rivenditori i nomi inglesi delle marche di sigarette venivano pittorescamente alterati e mascherati. Prevalevano anche a Roma mascherature napoletane nate a Forcella. Le Carnei nel grido degli annunci diventavano 'o cammiello, 'o cammiello, le Chesterfield 'o cesso è fleto, le Lucky Strike allucca e striscia, le Pall Mall 'e palle so' molle, le Navy Cut 'a neve cotta, le Philip Morris un lamentoso Filippe more.

La creatività collettiva investiva anche usi e costumi dei liberatori. Il loro ballo preferito, il boogie-woogie, si diffuse rapidamente a spese dei vecchi balli e nelle sue realizzazioni più eccitate e sfrenate appariva, e forse talora davvero lo fu, premessa di trasferimenti della coppia ballerina in luoghi più appartati, come si sospettava, temeva, sperava e, comunque, credeva. Di qui, a Roma forse più che a Napoli, la deformazione in buchi buchi oppure, con lenizione romana o sonorizzazione settentrionale, bughi bughi, con allusione, direbbe un dizionario, all'atto sessuale, resa più esplicita in una canzonetta di origine abruzzese che furoreggiava a Roma e dappertutto in quegli anni, Na vota ca scì, ca scì, ca scì, na vota ca no, ca no, ca no, na vota ca scì, na vota ca scì, na vota ca no.

L'attentato

Le invero assai blande mie attività di writer eversivo e forse anche la notizia che mio fratello era al Nord attrassero l'attenzione. Avevo già visto un gruppetto che sostava spesso nei giardinetti di piazza Bologna. Un giorno mi avvicinarono, cominciarono a parlarmi e a farmi parlare. Uno di loro, un giovanotto forse ventenne, ricciuto, bassotto, di aria spavalda, mi disse: «Vogliamo fare una cosa. Ci stai?». Chiesi di che si trattasse. «Vogliamo preparare un attentato». Ero ovviamente perplesso e chiesi particolari. «Un attentato a una nave da guerra americana nel porto di Taranto». «Ma in che modo?», chiesi. «Di notte, raggiungiamo a nuoto la nave, quelli nemmeno ci pensano, piazziamo la bomba con la miccia, torniamo a riva ed è fatta». A tanta distanza non posso elencare con onestà i motivi che mi portavano a dire no. Mi piacerebbe dire che al primo posto c'era il rifiuto dell'idea stessa di un atto terroristico. Ma temo che al primo posto ci fossero altri due motivi: una sana paura anzitutto (qualche anno dopo avrei letto in Wilson lo Zuccone di Mark Twain una pagina del mirabile «calendario» dello Zuccone: «Se il coraggio consistesse nell'ignorare i pericoli, una formica che si arrampica su un elefante sarebbe l'essere più coraggioso del mondo»). Il secondo motivo era ancora più inconfessabile a quei prodi aspiranti terroristi e ancora più vergognoso per me, ma assolutamente dirimente: non sapevo nuotare. Non sapevo nuotare e mi vergognavo di confessarlo allora e per molti anni successivi, finché un po' alla volta ho imparato non dico a nuotare, ma a spostarmi in acqua galleggiando. Un incentivo importante per cercare di progredire nel galleggiare direzionalmente è stato sia seguire i figli, finché ho potuto, diventati entrambi ottimi nuotatori, sia non sfigurare troppo con le due donne che hanno accettato di sposarmi (in successione), tutte e due bravissime nuotatrici. Ma allora tale era il mio stato: non nuotavo e mi vergognavo di confessarlo. Feci capire che volevo riflettere. Mi convocarono per i giorni successivi. Non ci andai e così finì, prima di cominciare, la mia carriera di attentatore. Circa un anno dopo avrei letto nelle Lettere di Berlicche un ammonimento del vecchio diavolo al giovane diavolo tentatore in prova: non sottovalutare mai l'effetto positivo o, meglio, per noi diavoli tentatori, negativo che possono avere difetti di apparenza banale. E Berlicche spiegava: conosco un signore che pareva proprio ben avviato a diventare nostro cliente qui nel profondo dell'Inferno a causa della sua passione per la vanità mondana, ma che, infine, si è salvato perché, pur vergognandosene, coltivava una ancor più forte passione per la zuppa di cipolle, poco compatibile con la mondanità. Più che saggezza e buonsenso, l'incapacità di nuotare e la vergogna di confessar ciò furono forse la mia zuppa di cipolle.

Dove brilla il sol dell'avvenir

La guerra finì. Di mio fratello Mauro nessuna notizia, solo incerte speranze e timori che temevamo non infondati. Del resto anche i nostri amici Themelly non avevano notizie dei due figli, Mario, internato in Germania, e Sandro, nelle Brigate nere. Una mattina di giugno del 1945 qualcuno suonò alla porta e corsi ad aprire. Sul pianerottolo illuminato dal sole apparve una bella ragazza bionda, una valigetta in mano. Ci guardammo incerti e lei disse: «Mi chiamo Elda Barbieri» e tacque un momento. Il nome non mi diceva niente. Riprese: «Porto notizie di Mauro». Mi precipitai a farla entrare. Chiamai mia madre. Ci raccontò: Mauro stava bene, al momento era nel carcere di San Vittore a Milano, catturato dai partigiani sulla via Emilia mentre il fronte tra Reno e Santerno si dissolveva. Poi cominciò a darci altre notizie e spiegazioni. Aveva penato a trovarci perché da Mauro aveva avuto solo l'indirizzo di via Messina. Ma al vecchio indirizzo qualcuno per fortuna le aveva dato il nuovo giusto. Era di Stradella, ma non voleva e non poteva rientrare: là non le avrebbero perdonato di avere fatto parte del corpo delle ausiliarie dell'esercito di Salò. Capimmo che aveva visto spesso Mauro, sapeva tutto di noi, di Franco, del 3 marzo 1943. Ci disse che Mauro aveva avuto un terribile incidente stradale, era sopravvissuto, ma zoppicava da una gamba e aveva il naso deformato. Lei veniva a Roma a cercare rifugio. Credo che da subito legò con mia sorella Rosetta, avevano più o meno la stessa età. E da subito fu chiaro che a Mauro era legata dall'amore e Mauro a lei.

Mio padre e mia madre restarono più guardinghi. Ma era fuori questione che Elda stesse da noi e con noi, in attesa di eventi. Mia sorella Rosetta e io non ci stancavamo di ascoltare i suoi racconti, allegri, ironici e autoironici: la sua giovinezza a Stradella, la sua famiglia, i suoi cani, il cane Muschin, poi la vita della Repubblica Sociale. Ci raccontava della vita di caserma sua e delle altre ausiliarie, dei pericoli. Sera e notte erano consegnate negli alloggiamenti, assediati dal timore e dalle reali possibilità di attacchi partigiani.

Nella notte, ci disse una volta, si sentivano i loro canti, i canti dei partigiani. «Li ascoltavamo con inquietudine», disse. Esitò un momento e poi aggiunse: «Bellissimi. Erano bellissimi». Ero interdetto. Possibile? Canti bellissimi quelli dei partigiani? Restò ancora un po' in silenzio e poi con una bella voce, educata al canto (da ragazza era stata una stella della compagnia di operette di Stradella), piano piano, senza ombra di enfasi, intonò:

“Soffia il vento, urla la bufera
scarpe rotte e pur ci tocca andar
a conquistare la rossa primavera
dove brilla il sol dell'avvenir.
Ogni casa è un nido di ribelli

ogni donna ci donò un sospir...”

[Nota dell’Autore. Riporto qui il testo come ricordo di averlo sentito da mia cognata Elda sessanta e più anni fa. I versi originali di Felice Cascione, una figura eroica e nobilissima della Resistenza e di quanto c'è di umano e alto nella nostra storia tormentata e a volte infame, erano qua e là diversi, ma, diffusi fulmineamente, ebbero da subito, come ricorda Roberto Battaglia (Storia della Resistenza italiana, Torino, Einaudi, 1970, p. 470), numerose varianti, spesso fortunate più dell'originale, a cominciare dall'incipit (Soffia per l'originario Fischia). È il destino della poesia d'arte e d'autore che si fa popolare, come dovette scoprire lo stesso Dante. Per altre varianti, si può osservare che già il testo originale alterna il riferimento al partigiano, come terza persona, al riferimento a noi partigiani, prima plurale, e questo ha facilitato l'attecchire di varianti in prima plurale, come quelle che qui si evocano. Fine nota.]

Continuò, finì, dovetti ammettere che il canto era bellissimo. Fu così che l'ex ausiliaria repubblicina iniziò il ragazzo fascista a conoscere le canzoni dei ribelli partigiani. Non lo sapevamo, ma stavamo costruendo un tassello di quel grande mosaico che è la memoria comune di una grande comunità nazionale. E fu una piccola incrinatura, forse la prima, del mio fascismo infantile.

Colonia Elioterapica di Coltano

Da San Vittore e da altre carceri i militari, funzionari, politici della Repubblica Sociale furono portati in un campo di internamento a Coltano. Mio fratello poté finalmente darci sue notizie. Era possibile visitare gli internati e mia madre si mise in viaggio per rivederlo. Tornò dicendoci cose che già sapevamo da Elda, aggiunse particolari anche tragicomici, come la rischiosa fucilazione durante i giorni dell'insurrezione partigiana. Mentre andava verso Milano lungo la via Emilia mio fratello era stato individuato come repubblicano da una piccola banda di partigiani monarchici, badogliani, era stato catturato e con loro moveva verso Milano. Sopraggiunse un gruppo di partigiani comunisti che, a sua volta, catturò i badogliani, e mio fratello con loro. Si svolse una sorta di processo assai sommario e la conclusione fu: fucilare i monarchici. Li misero al muro per l'esecuzione. Mio fratello ebbe una celeste, cinica, improvvisa ispirazione. «Perché ci fucilate?», chiese. «Perché siete degli sporchi monarchici badogliani», fu la sbrigativa risposta. «Ma io», raccontò mio fratello di avere detto, «io non sono un monarchico badogliano. Io sono un fascista, un addetto stampa della Decima Mas». Restarono un momento in imbarazzo, poi lo tolsero dal gruppo dei fucilandi, «Verrai con noi a Milano e là vedremo». A Milano, quando arrivarono ai primi di maggio, la linea verso i vinti era ormai stabilita, almeno ufficialmente: niente esecuzioni sommarie, ma carcerazione e regolari processi. Così Mauro era finito salvo a San Vittore e di là poi trasferito a Coltano.

Coltano per certi aspetti era meglio. Stavano sotto tende approssimative, ma almeno respiravano aria buona, erano sorvegliati non più da guardie carcerarie o poliziotti, ma da soldati del ricostituito esercito italiano, che, per i panni delle loro divise, erano detti verdoni. La vita all'aria aperta, sotto il sole cocente dell'estate, presentava qualche svantaggio rispetto all'ombra delle carceri. Ma mio fratello prendeva le cose con filosofia e diceva di fare la cura dei «bagni di sole», che mio padre sempre aveva raccomandato a noi figli da piccoletti.

Mia madre si accingeva a tornare di nuovo alla volta di Coltano. Al mio fratello ritrovato scrissi una lettera in cui gli dicevo di noi, della nostra vita, di Elda. Sulla busta, consegnata a mia madre, scherzando scrissi come indirizzo «Colonia Elioterapica di Coltano». Mia madre consegnò la lettera e mio fratello si divertì molto per lo scherzo, era fiero della trovata del piccolo fratello. Era e restò sempre una sua inclinazione, questa fierezza, questo vero e proprio orgoglio. Si guardava bene dal dirmelo o dal farmelo capire. Negli anni successivi mi capitò a volte di scoprirlo da altri, che mi dicevano di averlo incontrato e di aver sentito da lui lodi ed entusiasmi per le cose che facevo, studiavo, scrivevo. Abbiamo sempre parlato poco tra noi. Io, del resto, lo ripagavo di eguale moneta. Non gli ho mai detto quanto lo ammiravo, quanto, passati gli anni, ho apprezzato il suo modo di fare il giornalista, andando sui posti e nelle case più a rischio a vedere e capire

cose e persone in presa diretta, oppure a prepararsi leggendo e studiando prima di andare a intervistare qualcuno, un clinico, un fisico, un antropologo. Alberto Cirese dal suo archivio tempo fa ha ripescato un servizio fatto da Mauro per l'«Ora» di Palermo su un congresso di antropologia culturale che si tenne a Messina. È un discreto esempio di come lavorava, si capisce dal pezzo che prima di scrivere aveva letto parecchi libri specifici, si era studiato le diverse posizioni teoriche, la collocazione ideale dei singoli partecipanti italiani e stranieri, studiosi che non conosceva prima e che non avrebbe più incontrato. Il rendiconto del congresso risultò nitido, perfetto, dice Cirese. Lavorava così per ogni occasione e, quando si occupava di studi e scienze, questo gli permetteva di fare sempre cronache che, con levità, introducevano il lettore a capire se c'era e che c'era di nuovo in questo o quel campo. Il mondo della mafia palermitana e siciliana era solo uno dei campi di cui cercava di sapere e capire il più possibile, di prima mano. No, non gli ho mai detto quanto ammiravo il suo modo raro di fare giornalismo. E anche ora, che è tardi, mi riesce difficile. Forse lo ha capito mio figlio, che per conto suo ha ripercorso le vie delle mie riflessioni e che, pensando allo zio (una volta gli è sfuggito di scriverlo), ha scelto di fare lo stesso mestiere in modo altrettanto atipico.

Ma, insomma, preso da ammirazione magari insana ed eccessiva, mio fratello girava per il campo di Coltano mostrando la busta con la trovata del fratellino. Uno dei reclusi, raccontò mio fratello a mia madre, gli chiese notizie di questo fratellino, mio fratello declinò le mie generalità, quello si mise a ridere: «Lo conosco benissimo, è stato mio alunno». Si scoprì che il recluso era il professor Lerne, che mi aveva battezzato Guardia Svizzera e sospettato di antifascismo, prima di doversi ricredere nelle semiclandestine riunioni del Tasso, e che, dissoltasi la Repubblica Sociale, era finito anche lui a Coltano.

Come ho detto, la sorveglianza del campo era affidata ai giovani verdoni. Era una sorveglianza discreta. E dove dovevano andare i reclusi se fossero fuggiti? Così, alle visite regolamentari, alcuni, come mia madre, sommarono il supplemento di colloqui di qua e di là di un filo spinato. Un giorno nella calura non si vedeva nemmeno un verdone a perdita d'occhio. Mia madre provò a sollevare il filo spinato, si aprì un varco, mia madre fece un cenno a mio fratello che strisciando se ne uscì. Idea comprensibile e naturale, ma pessima. Mio fratello si avviò ad anni di vita clandestina, tra un convento di Castel Gandolfo, vecchi amici napoletani, poi Palermo. E, mentre gli altri reclusi a mano a mano venivano prosciolti e rimandati liberi a casa, come ho già accennato mio fratello finì sotto processo con l'aggravante della contumacia. Fu processato una prima volta, nel 1946, sulla base di una informativa dei carabinieri di Novara, che aveva ramazzato con la diligenza dell'Arma ogni possibile accusa e, quindi, lo accusava dei più vari misfatti. Per giunta mio fratello, spaventato dal carcere, era, come si dice, contumace, vagava sotto il falso nome e la falsa identità di un Italo Carlo Fuchs, profugo istriano. Fu pesantemente condannato in primo grado. Mio padre, con qualche sacrificio, ottenne che ne assumesse in appello la difesa un valoroso penalista romano, Filippo Ungaro, famoso per i casi drammatici e disperati che

aveva portato ad assoluzione: «avvocato delle cause perse» qualcuno lo definiva e voleva essere un giudizio positivo. Ungaro in appello riuscì a provare l'inconsistenza delle prove d'accusa e mio fratello fu assolto nel 1948 «per insufficienza di prove». Mio fratello lasciò la latitanza, si trasferì a Palermo cominciando a lavorare in giornali locali col suo nome ritrovato. L'avvocato non si quietò, ricorse in Cassazione, nella primavera del 1949 si tenne un nuovo processo, la sentenza di secondo grado fu riformata e mio fratello fu assolto con formula piena per non avere commesso quanto addebitatogli. La Colonia Elioterapica restò così un ricordo.

L'Enchiridio dell'eloquio gensore

Chiese, conventi, campanili avevano appena visto uscire antifascisti ed ebrei e i battenti si riaprirono per accogliere i fascisti fuggiaschi. Per il bene e per il male la Chiesa cattolica, almeno nella versione italiana, ha sì gran braccia. Molti anni dopo la guerra una donna di dolcezza pari alla grande intelligenza e cultura, Lydia Spaventa, mi prestò, poi riebbe e infine mi ha lasciato in ricordo un libro molto bello di Alberto de' Stefani, il grande economista giudicato colpevole, nel periodo dell'epurazione, di essere stato ministro del Tesoro nel primo gabinetto Mussolini. Il libro si chiama fuga dal tempo e, tra molte cose acute e interessanti, de' Stefani racconta la vita di un rifugiato nel campanile di una chiesa. La fuga dal tempo di mio fratello Mauro fece una prima tappa nel convento Cybo di Castel Gandolfo, per prudenza era relegato con altri tre quattro ricercati nelle soffitte e sul terrazzo. Andavo a trovarlo, al sole di giugno di Coltano si stava aggiungendo quello del luglio e dell'agosto ed era nerissimo. Gli altri ospiti fascisti erano Ezio Camuncoli, che mi pareva assai anziano (credo che non avesse cinquant'anni), giornalista e scrittore di qualità, già capocronista del «Popolo d'Italia», poi direttore di giornali repubblicani; e il più giovane Enrico de Boccard, l'autore di Donne e mitra, spirito bizzarro che molti anni dopo si fece editore di un famoso scollacciato testo goliardico, l'Ifigonia in Culide. (Un testo di tradizione tipicamente «aperta»: molti anni dopo con Luigi Enrico Rossi cominciammo a raccogliere i materiali per tentarne un'edizione critica con commento linguistico. Ma la ricchezza di varianti e contaminazioni ci vinse.)

Non avevano libri. Mio fratello passava il tempo a scrivere racconti lunghi, uno si chiamava Tra Senio e Santerno, altri raccontavano di amori tormentosi. Chiese di avere sotto mano un vocabolario e gli portammo, mia madre o io, lo Zingarelli, nell'edizione ancora dedicata a Benito Mussolini Duce del Fascismo. Dopo qualche tempo mi disse che si era divertito moltissimo a sfogliarlo. Allora e ancora per molto i dizionari italiani sono stati pieni di ciarpame lessicale frammisto senza accorgimenti a vocaboli d'uso. E lui, Mauro, aveva cominciato ad annotare in un quadernetto scolastico, datogli dai frati del convento, tutte le stravaganze lessicali più singolari. Alla raccolta mio fratello aveva dato il titolo Enchiridio dell'eloquio gensore. Non lo traduco in vocabolario corrente sennò qualche mio collega trova una nuova prova del fatto che io voglio sottrarre al popolo le raffinatezze dell'alta cultura ghettizzandolo nelle bassure in cui non hanno spazio enchiridio o gensore.

Ma il viavai nostro, di mia madre e mio e, per giunta, di Elda, che come ho detto era di assai evidente bellezza, di noi che entravamo nell'austero convento per andare a trovare Mauro, era stato notato in paese, incuriosì, i preti si spaventarono e spinsero i tre rifugiati a cercare riparo altrove, a Napoli, nel caso

di mio fratello. E di Elda che lo seguì. L'Enchiridio restò un abbozzo. Ma io non l'ho più dimenticato.

Il Gatto

I vecchi cronisti di giornali romani ricordano ancora, credo, questo nome. Era noto così un giovane dei gruppi fascisti più estremi, evoliani, rautiani, organizzati a Roma negli anni Cinquanta. Il momento di massima notorietà lo ebbe quando, guidando un corteo di neofascisti, arrivato nei pressi della sede del PCI in via delle Botteghe Oscure si avvicinò alla libreria Rinascita per lanciare una bomba carta d'una qualche potenza. Ma la bomba gli esplose mentre la teneva ancora in mano, la mano gli fu dilaniata senza possibilità di recupero e fu sostituita poi da una protesi in un guanto nero montato sul moncherino.

Il Gatto era un soprannome, il nome vero era Mario Gionfrida. Mario lo avevo conosciuto bene quando entrambi ci eravamo ritrovati compagni nella IV G del liceo-ginnasio Giulio Cesare, sezione distaccata, con la H e la I, in via Giovanni da Procida. Era l'autunno del 1945. Tra i compagni, chi aveva opinioni o appartenenze politiche precise non le manifestava. Con due eccezioni: io e Mario Gionfrida. Io ero il fascista della classe. Mario ereditava dalla famiglia (una famiglia, credo, di magistrati) la convinzione opposta, era il comunista della classe. Era una classe mista non numerosa. C'erano sei ragazze, Maria Luisa S., Anita T., Bianca S., Chiara M., Elena P, Liliana M. Erano, come le tredicenni o quattordicenni di quei tempi, poco più che bambine. Solo Liliana si truccava e portava calze lunghe di seta, che attraevano gli sguardi furtivi di noi maschi, una quindicina: dietro le femmine, fortunatissimi, Mario Bucci e Ghigo Bellachioma, elegantissimo, ci pareva, perché arrivava sempre con una tenuta da sci e scarponcini adeguati (non ci veniva in mente che forse era l'unico vestito invernale che aveva), nella fila centrale al primo banco Lo Verde e Porceddu, poi io e il mio fido compagno di banco Alberici, dietro noi Enzo Amato, altri di cui mi sfugge il nome, e Giancarlo Carloni, più alto di noi, quindi all'ultimo banco, bravissimo e serissimo, e nella fila di destra, interrotta dalla porta d'accesso alla stanza, altri di cui anche mi sfugge ormai il nome, e al primo banco, mingherlino, allora, minuto, capelli a spazzola e occhialini tondi, Mario Gionfrida, il comunista.

Dopo Giampaolo Baglioni era il secondo comunista che vedevo a distanza ravvicinata, con cui discutevo. Ci sfottevamo blandamente, fermi sulle nostre posizioni. In qualche modo diventammo amici, ricordo di essere stato più volte a casa sua, in piazzale delle Provincie (con la i latineggiante sulla targa). Un giorno il nostro professore di lettere, Salvitti, che ci iniziò ai misteri del greco sulla grammatica del Mioni (che tanti anni dopo ho identificato col padre di Alberto Mioni, il valoroso glottologo e africanista padovano), capace di discutere amabilmente con noi ci dette un tema in classe non banale: il tema chiedeva più o meno di dire come vedevamo l'Italia contemporanea.

La guerra era finita da pochi mesi, la sconfitta di nazismo e fascismo archiviata, la scelta di combattere insieme ai tedeschi «per l'onore d'Italia» si era conclusa con la dissoluzione della Repubblica Sociale. Nel tema ripercorrevo le ragioni di quella scelta, la difendevo con passione. Salvitti ci riportò i temi corretti. Disse che il mio era l'unico controcorrente: lui non ne condivideva la tesi, la riteneva sbagliata. Ma disse di apprezzare le argomentazioni e la scrittura. Me lo rese e, cosa inaudita, mi disse di leggerlo ad alta voce a tutta la classe. Ricordo che ero molto emozionato non tanto per il riconoscimento datomi, ma perché la materia stessa mi coinvolgeva profondamente. Lessi stando in piedi al mio posto, seguito in grande silenzio dalle compagne e dai compagni. Terminai la lettura con la sensazione di non essere l'unico emozionato. La lezione riprese e la cosa (mi parve) finì lì.

Passarono alcuni anni, pochi, sì e no sette, in termini di calendario, ma per ragazzi e adolescenti un anno vissuto vale vogliamo dire cinque se non dieci di un adulto. Il mio guscio fascista si era incrinato, poi rotto e caduto in pezzi per via di studio e riflessioni. Nel 1951, sedotti da Marco Pannella, Gabriele Giannantoni e io eravamo stati frettolosamente iscritti al Partito Liberale per sostenere col nostro voto la sinistra liberale di Villabruna, di Carandini e del «Mondo». Nella sede di via Frattina vidi per la prima volta Nina Ruffini, che ci accolse affettuosa e che poi avrei rivisto tante volte nella redazione del «Mondo», e Francesco Compagna, Chinchino, venuto da Napoli a sostenere con molto entusiasmo gli amici della sinistra romana. Votammo. La sinistra liberale fu battuta da Malagodi, uscì poco dopo dal partito e noi, Gabriele e io, con lei. Ero rimasto un cane sciolto, come si diceva. Ma la scelta democratica si era intanto per me consolidata. Mi davo da fare nelle organizzazioni giovanili «laiche», cioè nell'Unione Goliardica e, insieme a Francesco Calogero, Carlo Schaerf, Luigi Spaventa, Stefano Rodotà, avevamo avviato una lotta aperta contro il Pontificatus Romani Archigymnasii, un'organizzazione goliardica, in teoria, capeggiata da reduci di guerra fuoricorso decennali, che lucrava su finanziamenti dell'università e taglieggiamenti alle povere matricole e che fiancheggiava il FUAN, l'organizzazione dei giovani universitari fascisti. Fu in quel contesto che incontrai di nuovo Mario Gionfrida. Da comunista era diventato fascista. Di nuovo tuttavia simpatizzammo, ironizzammo sul fatto che ci eravamo mossi in direzioni opposte senza però incontrarci, ma per ritrovarci anzi di nuovo su fronti avversi. Poi il Gatto si lasciò andare a due confidenze. La prima, di cui gli fui grato, era che quando si organizzava qualche squadra per una spedizione punitiva contro qualcuno di noi laici e democratici, se veniva fatto il mio nome, lui interveniva per dirottare altrove l'impresa. E la seconda era che faceva questo perché si sentiva in debito con me. Ero sorpreso e incredulo quando mi spiegò che ero stato io, col mio tema, a colpirlo, commuoverlo, spingerlo sulla via della rivalutazione del fascismo e, poi, dell'avvicinamento alle organizzazioni neofasciste.

Non so se Mario Gionfrida ha mai detto ad altri dell'inizio della sua conversione né se leggerà queste righe, se mai diventassero pubbliche, e le vorrà confermare. Dagli anni dell'università non l'ho più rivisto, ho seguito da lontano la

sua ascesa tra i dirigenti dell'ala più intransigente del Movimento Sociale romano e nel consiglio comunale di Roma. Ma dai tardi anni Novanta non ne ho più avuto notizia.

BOAO 1

{Nota. Il titolo, qui scritto BOAO, reca la A con accento acuto, e, al posto della O, vi è la lettera greca omega maiuscola: BOÁ?. Fine nota.}

Dalle prime pagine della grammatica del Mioni, a proposito delle contrazioni di vocali nelle parole greche, avevamo incontrato i brevi, simpatici verbi ktào, spào, smào e boào. Come spesso succedeva nello studio della grammatica delle lingue classiche e straniere, non interessavano i significati, ma le forme grammaticali specie se di aspetto eccezionale. Nel caso di boào ci affascìnò il suono. Uno di noi, Enzo Amato, scoprì che la parola ben si prestava a essere pronunciata a mezza bocca, chinando il mento sul petto, con l'effetto di produrre un sordo ronzio, anzi un oscuro boato (è il caso di dire), meglio ancora un muggito, restituendo di fatto al verbo greco il suo valore etimologico primo (boào da boùs «bue» valeva «muggire come un bue», prima che «gridare»). La scoperta ci piacque. Scopriammo che il muggito si rafforzava se «boavamo» in parecchi. Forse lo provammo anche con altri insegnanti, ma, se così fu, venimmo prontamente repressi. Non ci repressero invece immediatamente la giovane, timida supplente di tedesco, L. si chiamava. Noi ci riprovammo e non ce lo impedì d'imperio. Continuammo. Quando la professoressa L. entrava ci scatenavamo, il rombo partiva da un angolo della classe e si propagava a macchia d'olio. Boavano perfino i compagni dei primi banchi, Lo Verde, Porceddu e Gionfrida, boavano anche le più timide fanciulle. Alzava la voce, la professoressa, per farsi sentire e noi muggivamo più forte.

Non bastò. Al risuonare del grido di guerra unimmo un'altra mascalzonata di cui eravamo fieri. I banchi di legno in cui sedevamo dovevano essere stati banchi per una prima media. Noi eravamo parecchio più grandi, ci stavamo assai stretti. Inevitabile premere con le gambe sul banco davanti, inevitabile scoprire che con poca intensificazione della pressione noi dei secondi banchi potevamo spingere in avanti i primi banchi. Si creava un piccolo spazio e i compagni dei terzi banchi potevano spingere in avanti noi e così via, fino agli ultimi banchi, che per venire in avanti dovevano spicciarsi coi loro piedi. Mentre la professoressa L. tentava di spiegare qualcosa e il rombo riempiva l'aula i banchi venivano un po' alla volta avanti fino a cingere di stretto assedio la cattedra. Ci divertivamo molto. E portammo la professoressa all'isteria impotente e al pianto. Prima della fine dell'anno smise di farci lezione, la sostituì un giovanotto vigoroso col quale nemmeno mettemmo alla prova le nostre arti fonico-motorie. Ma intanto avevamo scoperto che un gruppo di bravi ragazzi e ragazze, tali se presi uno a uno, messi in gruppo e dinanzi a una persona debole e gentile possono trasformarsi in un branco di persone malvagie fino alla crudeltà.

L'anno dopo a insegnare tedesco nella sezione G venne una professoressa di ruolo, la signora Urban. Entrò, ci avvolse in un rapido sguardo dei suoi occhi

cerulei, sedette, «Nehmen Sie Platz, bitte», prendemmo posto sedendoci (perché allora ci si alzava in piedi all'entrata dell'insegnante). «Heute wollen wir lesen etwas in diesem Buch Letture tedesche. Also nehmen Sie es, bitte, und lesen Sie, bitte», e indicò uno di noi. Cominciò la lettura: «Aus tiefer Not schrei' ich zu dir, Herr Gott, erhö'r' mein Rufen...». Era la traduzione di Lutero del De profundis. Leggevamo a turno e cercavamo di tradurre nel profondo silenzio della classe, interrotto solo da piccoli aiuti e correzioni della professoressa. I banchi restarono immobili allora e poi per tutto l'anno né mai più in aula si udì alcun boà.

BOAO 2

{Nota. Anche qui il titolo reca la omega maiuscola: BOÁ?. Fine nota.}

Alla fine dell'anno il professor Salvitti ci salutò affettuosamente, ci disse che era ormai giunto alla pensione e con noi lasciava l'insegnamento. Giorni dopo andai a trovarlo e mi disse che era già stata nominata l'insegnante che doveva succedergli, la signora Raudino, molto valente e severa, specificò. Archiviai là per là la notizia. Nell'estate su un prontuario di chimica industriale di mio padre (un grosso manuale Hoepli) scoprii che esisteva una gelatina in grado di ricevere l'impronta di fogli inchiostriati e di fare da matrice per duplicarli in buon numero di copie. L'idea di fare il giornalista (mio fratello, Kipling con La luce che si spense e col Beetle di Stalky & C.) già mi sollecitava e pensai di avviarmi alla professione con un praticantato privato. (Con esiti adulti di ben altro successo lo stesso poi ho visto fare a mio figlio Giovanni che, dopo averci inflitto verso i nove anni un suo irreprendibile, puntuale, esaustivo e perciò intollerabile Telefamiglia, nel quale a ora di cena ci costringeva a ripercorrere tutti i ben noti eventi della nostra vita familiare quotidiana, passò poi alla produzione di uno «Scuola sera», settimanale ciclostilato del liceo-ginnasio Tasso, segnalabile per interviste di pregio che, nonostante la privata timidezza, con professionale sfacciataggine riusciva a strappare a persone di fama, come Nanni Moretti o Romano Prodi.) Immaginai di poter fare un giornale di classe, mi assicurai la collaborazione di qualche compagno, acquistai gelatina, una forma rettangolare in cui stenderla, fogli, penne e inchiostri copiativi. Sul titolo non vi furono dubbi, doveva essere il nostro grido di guerra, «BOÁ?».

Mi ricordai della notizia avuta da Salvitti, pensai a un colpo sensazionale, allora non si diceva scoop: intervistare la nuova professoressa e uscire il primo giorno di scuola col primo numero e con l'intervista. Riuscii ad avere indirizzo e telefono della professoressa Raudino, accettò l'idea di farsi intervistare, anzi ne parve contenta, andai con un compagno per avere un testimone, fummo ricevuti con grande gentilezza, ci spiegò la sua seria e severa visione dello studio. Riportai fedelmente tutto, ma non resistetti alla tentazione di condire il testo con lazzi e sarcasmi sul salottino e (vergogna) sull'abbigliamento démodé (portava gonne lunghe fin quasi ai piedi) e sul fisico (non era propriamente alta e non era nemmeno magra). Il giornalino, scritto a mano (dovetti cominciare a disciplinare la mia calligrafia), ebbe nella classe un gran successo di vendite. Confesso oggi, ma in qualche misura provai già allora, una grande ammirazione per la signora. Le avevo dato in omaggio una copia. Il giorno dopo aprì la lezione con una recensione. Lodò l'idea di fare un giornale di classe, sollecitò i compagni e le compagne a collaborare, apprezzò che non ci fossero - disse - «sbagli di stampa», si intrattenne su alcune rubriche e, infine, venne all'intervista. Ero sulle spine. Disse che tutte le sue parole erano state fedelmente riportate. Poi mi impartì una

doppia lezione. La descrizione del suo abbigliamento e fisico era irrilevante rispetto al tema dell'intervista, tanto più che tutti avrebbero potuto apprezzarli direttamente il giorno stesso dell'uscita del giornale. Spazio sprecato. E occasione perduta: bastava descrivere oggettivamente, se proprio volevo, le sue gonne e il suo fisico di signora ormai anziana, «rotondetta», disse, e lasciare da parte lazzi e sarcasmi. Disse, cito a memoria, ma abbastanza esattamente: l'ironia è nelle cose e si rivela nelle parole se queste sono fedeli nel descrivere, rinunciando alla caricatura. Irrisione e sarcasmo non sono ironia. Colpito!

Dopo qualche giorno venne nella nostra succursale e nella classe il preside del liceo, Bartolomeo Dal Cerro. Con voce solenne disse che aveva avuto notizia del giornalino e lo aveva letto. Mi chiamò alla cattedra. Mi spiegò che aveva ravvisato tutti gli estremi per una severa punizione ma che la professoressa gli aveva chiesto di sospenderla. Non puniva, dunque, ma diffidava dal continuare sulla via delle irrisioni e derisioni. Disse (era il suo refrain favorito): «Non farmi cascare le braccia, mi raccomando».

Preparai con impegno un secondo numero, ma compagne e compagni temevano di collaborare. Il numero due, scritto tutto in solitudine, uscì, ebbe un buon successo di lettori e di nuovo fu recensito dalla signora Raudino. Disse che le pareva che avessi imboccato la via giusta specie con una rubrichina in cui, nello stile dei bollettini meteorologici, si dipingevano le condizioni del tempo nei cieli delle varie materie, tenendo conto degli umori e desiderata degli insegnanti e della nostra preparazione: «nubi sul tedesco», «sereno sulla storia», «temporali e rovesci sulla matematica» ecc. Ma questo non bastò a farmi continuare, non me la sentivo da solo. Mi rendo conto ora che allora, e così anche poi, ho concepito le imprese editoriali come frutto di un lavoro collettivo. Così si spense anche il muggito scritto di «BOÁ?».

Romani opi sunt

Ebbene sì, questa frase scandalosa per chi sappia un po' di latino io l'ho detta. L'ho detta per tradurre una frase italiana che mi era stata data circa i Romani che dovevano fare qualcosa, forse il solito ponte, con l'aggiunta che dovevo tradurre con la costruzione di *opus est* «bisogna, occorre, si deve» ovvero «è d'uopo» nell'italiano aulico e di Totò. L'ho detta quella frase, ma prima che la corte mi condannasse e io stesso mi trascinassi autofustigandomi sui sentieri dell'espiazione, chiedo di tenere conto delle attenuanti.

Archiviato l'incidente di «BOÁ?», con la professoressa Raudino le cose andarono benino. Studiavo con scrupolo, andavo bene in greco e in latino, forse non ero il primo della classe: dall'ultimo banco il mio compagno Giancarlo Carloni rispondeva con maggiore prontezza e precisione a ogni domanda, era bravissimo negli scritti e nell'orale. Credo che mi battesse. Avevo, rispetto a lui, un vantaggio che, per come era fatta e in parte ancora è fatta la nostra scuola, restava personale e indiretto: una messe di letture casalinghe assai più vaste. Di altre anteriori ho già detto. A David Copperfield si era aggiunto Oliver Twist. In una piccola libreria apertasi in quegli anni a piazza Bologna, con bel nome si chiamava Aretusa, mi procurai altro Cronin e Steinbeck, mi fecero grande impressione *Le chiavi del paradiso* e *La luna è tramontata*. Mi suonò misterioso quel finale «Rammenta: dobbiamo un gallo ad Asclepio», e tale mi restò per alcuni mesi ancora. Il guscio del mio fascismo si incrinava e perdeva pezzi soprattutto per effetto indiretto. Libri come *La vita semplice* o *La signora di Ernst Wiechert*, e in modo meno indiretto libri della *Medusa arancione*, come *Tutto il mondo è paese* di Aldous Huxley o le fondamentali *Lettere di Berlicche* di Lewis mi trasportavano verso orizzonti nuovi, quello di spiriti liberi e pensosi, capaci di quell'ironia che i totalitarismi e fondamentalismi non offrono. Un libro regalatomi da Anita Stajano, una *Medusa verde*, *La legge* di Thomas Mann, schiudeva le vie di un ripensamento ironico, distaccato, geniale della formazione di un *ethos* nazionale e della solitudine di un capo, dei suoi limiti, errori, scacchi e virtù. Nella libreria Aretusa trovai e acquistai anche i primi numeri di *Poesia*, l'annuario pubblicato da Mondadori, con i testi di autori per me ignoti, Umberto Saba, Giuseppe Ungaretti. Trovai uno smilzo volumetto Einaudi, una scelta di poesie di Rilke tradotte da Giaime Pintor e dalla notiziola editoriale seppi della morte del traduttore nella Resistenza, e fu un'altra non piccola incrinatura del mio ancora non dismesso, non consapevolmente dismesso fascismo infantile.

Dunque, leggevo molto, ma me lo tenevo per me. Non tenevo per me l'andar bene, oltre che in italiano, nelle altre materie di scuola, specie in greco e latino. Ero dunque avviato con tutta tranquillità all'esame di licenza ginnasiale, che allora chiudeva il primo quinquennio postelementare e apriva le porte del liceo. Esaminatori erano non i nostri professori, ma i professori di liceo della sezione in

cui, se tutto andava bene, saremmo stati iscritti. Non trovai difficoltà negli scritti, passai agevolmente agli orali di matematica e tedesco e arrivai agli esami di latino, greco, italiano. Il professore esaminatore di latino e greco si chiamava G.M. Era un omone anziano, calvo, solenne. Disse di apprezzare i miei compiti scritti. Sempre con solennità mi disse di prendere i testi latini studiati, cominciando dal *De Catilinae coniuratione* di Sallustio. Presi il mio libro, lo aprii dove G.M. voleva, coprii con un foglio la parte inferiore della pagina per, come si soleva e diceva, coprire le note. Cominciai a tradurre, tutto filava liscio, tanto che G.M. dall'alto soglio mi disse di toglier pure il foglio dalle note. Esitai, farfugliai una sorta di diniego. Si stupì e insistette. Il fatto è che non note c'erano a piè di pagina, ma una traduzione *verbum de verbo*, avevo acquistato un anno prima il libro usato a pochi soldi e di quello mi servivo. E sapevo bene che usare un traduttore nella nostra scuola era considerato peccato mortale non reparable, ma in quarta ginnasio il buon professor Salvitti non aveva eccepito, pago di constatare che sapevo ben tradurre di mio. Tolsi il foglio e scoppiò improvvisa e violenta la tempesta. Cialtrone e imbrogliatore venivo all'esame con un traduttore! Baro e furfante che credevo di poter fare, chi credevo di potere ingannare? Balzò in piedi, afferrò il libro, lo squinternò e cominciò a scagliare, urlando fuor di senno, i fogli per l'aula. Ero in piedi anch'io, tentavo di giustificarmi, di spiegare che avevo correttamente coperto la traduzione a piè di pagina, non mi lasciava parlare, urlava in preda a una furia fuor d'ogni misura, piangendo io mi aggiravo per l'aula cercando di rimettere insieme i *disiecta membra*. (Ci riuscii, tranne per il frontespizio, debitamente rilegata è la copia di Sallustio che tuttora conservo.) Non ricordo niente del resto dell'esame. Fui congedato e passai ad altro insegnante, non ne ricordo il nome, professore di italiano e storia, che faceva gli esami. Mi accolse (questo lo ricordo bene) con un cordiale «Vediamo cosa sa questo furfantello. Cominciamo dalla geografia». E formulò la prima domanda, che consegnò volentieri agli annali dello stupidario scolastico nazionale e, oso dire, mondiale: «L'Africa», e fece una pausa ammiccante, «L'Africa è un'isola o una penisola?». Dai Ricordi di scuola di Giovannino Mosca avevo imparato ad apprezzare le astuzie cui occorre ricorrere quando un professore fa queste domande cornutamente dilemmatiche. Mi vennero in mente, cercai di dedurre da collocazione delle parole e intonazione la risposta assurda a una domanda aberrante. Non ricordo se dissi isola o penisola. Secondo quel gentiluomo sbagliai, era l'altra la risposta giusta. Cominciò a sbeffeggiarmi, di nuovo andai in tilt e non ricordo niente del resto. Uscirono i quadri e, come attendevo, mi ritrovai rimandato a ottobre in italiano, latino, greco (ero stato graziato per storia e, nonostante l'Africa, geografia).

Passai l'estate continuando a studiare cose che già sapevo. Affrontai con preoccupazione gli esami di riparazione. Dovetti far bene gli scritti, perché all'orale fui accolto da G.M. e dal suo collega (si erano seduti vicini per esaminarmi) con un «Hai copiato. Ammettilo. Non può essere farina del tuo sacco». Traballai. Cominciò G.M. col latino, domande di sintassi. Ero di nuovo in tilt. La nebbia che allora mi avvolse, sempre più fitta, oggi annebbia la memoria

di quel che accadde. Tranne un lampo, la frase sui romani che G.M. mi formulò, chiedendomi di usare *opus est*. Ricordo la percezione del nero gorgo in cui sentivo di stare precipitando senza resistere. «Romani *opi sunt*» cominciai a dire, interrotto da urla e sberleffi. Finirono greco e latino. Passai all'italiano. Ricordo solo l'inizio e il grave errore psicoculturale che commisi. La primavera precedente mia madre era tornata nella sua antica casa di famiglia, a Foggia, e aveva recuperato là, dalla sorella, i suoi libri di ragazza che non aveva mai portato con sé nelle sue peregrinazioni matrimoniali. Arrivò trascinando due enormi valigie e dentro, meraviglia delle meraviglie, oltre i due volumi Zanichelli delle poesie e prose di Carducci, anche la serie arancione dei classici della letteratura italiana editi dalla STET, Società Tipografica Editrice Torinese. E questo dette alle mie letture quello che qualche mio collega chiamerebbe «spessore diacronico». Mi gettai avidamente, ricordo, sulla Vita Nova, su Decamerone e Sacchetti, sull'Orlando furioso, su Canti e Operette di Leopardi, su Foscolo, sulle delizie di Metastasio. E leggevo e rileggevo Carducci imprimendolo nella memoria. Torno all'esame. Pensai di fare bella figura portando all'esame non la squallida antologia, ma i volumi STET e Zanichelli degli autori che avevo letto per intero e di cui solo alcuni brandelli erano prescritti. Prelevai dal banco la pila di libri e la posai sul tavolo d'esame. Fu un nuovo apriticielo, vuoi fare scena (in parte era vero!), chi vuoi imbrogliare, sei un imbrogliatore nato. Ripartì l'annebbiamento.

Il giorno dopo uscirono i quadri. Come attendevo, mi ritrovai bocciato in italiano, latino e greco. La cosa non passò senza contorni. Scendendo dalle scale all'uscita del Giulio Cesare nel cortile e fuori, su corso Trieste, mi aspettavano miei compagni, ma anche parecchi grandi del liceo e allievi di G.M. Dal gruppo si distaccò una bella fanciulla bionda, all'epoca era senza contrasti la bella della scuola, mi venne incontro e mi abbracciò stringendomi forte a sé, consolandomi. Si avvicinarono i grandi, allievi di G.M., dei miei esami sapevano già tutto: «E che ti aspettavi? Vai da G.M. con un traduttore non suo! Lui produce traduttori a getto continuo. Non tollera la concorrenza». Ridevano e cercavano di farmi ridere, pensai là per là che scherzassero e, però, non era così. La sera mi telefonò a casa la signora Raudino, fatto inaudito. Mi disse che il consiglio dei professori era stato tempestoso. La professoressa di matematica, Paone, e la professoressa di tedesco, Urban, non volevano firmare il verbale con la mia bocciatura. Dopo molte urla del e col preside Dal Cerro, la Paone si era piegata e aveva firmato, ma la Urban no e (mi riferì) era andata via dicendo a Dal Cerro «Lei non è un preside. Lei è un capobidello».

Tutto questo mi consolava poco. Mi tormentava invece l'idea di perdere i miei compagni e, per dirla tutta, una compagna in particolare: sarebbero andati avanti, altre storie, che io non avrei condiviso. Poi non andò proprio così, ma non potevo saperlo.

Quanto a G.M., devo professargli la mia gratitudine non umana, ma strettamente professionale. Ho insegnato cinquant'anni tondi, purtroppo non nelle scuole, ma nelle università. Ho fatto migliaia e migliaia di esami. E spero di non avere mai dimenticato la lezione impartitami, a caro prezzo per me, da G.M.

L'interrogazione orale, specialmente in un esame conclusivo, stabilisce una relazione asimmetrica. L'interrogato, bravo o no che sia, è sempre in bilico, basta un niente, un tic facciale dell'interrogante, per spingerlo nel panico, per portarlo ad avvitarsi in sciocchezze senza capo né coda. La memoria di ciò ho cercato di averla sempre presente e per questa memoria ho preferito imporre e impormi preferibilmente prove scritte e tesine, anche se onerose, e magari anche i problematici test, sempre meglio delle interrogazioni orali. A noi professori insegnano molte cose, ma non come si insegna e come si valuta e interroga. Ecco, ringrazio G.M. di avermelo insegnato in modo rapido, incisivo e non dimenticabile.

Parecchi anni dopo quell'esame nei cataloghi di un piccolo editore scolastico, piccolo culturalmente, non per gli affari che faceva parassitando le inefficienze della nostra scuola, ho scoperto che i grandi del liceo che mi consolavano non scherzavano affatto: G.M. aveva prodotto una quantità ragguardevole di traduttori di scrittori greci e latini. È passata poi quasi una vita. Qualche anno fa, in una nobile cittadina del Sud, andando a visitarne la biblioteca, nell'atrio del palazzo che la ospita ho visto una lapide dedicata a G.M. in quanto illustre concittadino segnalatosi per sapere e per l'opera indefessa di traduttore di testi classici. Diciamo a Napoli: accusi va o munno.

Scirocco e paradossi

Nell'estate del 1948 potei andare a Palermo a trovare mio fratello Mauro, ormai non più latitante, e mia cognata, come loro ospite in una camera che avevano affittato in una casa del centro della città. Anche Palermo, come allora Roma, era ancora bellissima. Nonostante i molti mucchi di macerie non rimossi (del resto alcuni ancora resistono), i guasti dell'edilizia mafiosa e irresponsabile erano ancora lontani e il gran problema di Johnny Stecchino, il traffico, ancora non si vedeva. Via Libertà era ancora tutta orlata di ville liberty e si perdeva infine verso la campagna. La percorrevo quasi ogni giorno, dal centro al suo termine, anche nei giorni di scirocco. Noi continentali tirrenici crediamo di conoscere lo scirocco, un vento umido, appiccicoso, con luce un po' allucinata, lo ha descritto bene Gadda una volta e impressionò Carducci il vento che dal pian tristo move carico di nubi. In Sicilia è altra cosa. Arriva spesso improvviso, come può accadere ai radicali mutamenti atmosferici nelle grandi pianure tra USA e Canada. Arriva secco, dritto dall'Africa, in pochi minuti porta un calore intollerabile, penetra ogni anfratto, ogni casa, il chiuso di cassette, armadi, mobili, dove il calore può durare giorni anche a ondata sciroccale finita dopo, come ritengono, uno, tre o sette giorni. Non lo conoscevo lo scirocco nella sua versione doc e lo sfidavo con qualche incoscienza in lunghe camminate per via Roma e via Libertà.

Tornando a casa volevo, avrei voluto lavarmi. L'acqua, come a lunghi tratti pluriennali a Palermo, scarseggiava e la padrona di casa affittacamere, vedova che vantava ascendenze nobiliari con una serqua di cognomi impronunciabili senza arrossire (D.D. dei Roccazzo di Ferro di Gianfottere), non vedeva di buon occhio i nostri lavacri magari ripetuti più volte in una stessa giornata. Aveva un'acuta percezione geolinguistica della nostra estraneità: «Voi», diceva di mio fratello, mia cognata e me, «voi siete di quelle parti dove le porte le chiamate usci e le pietre sassi». E aggiungeva: «Voi continentali siete sporchi. Vedete me? Sono pulita e mi lavo una volta a settimana. Voi siete sporchi e vi dovete lavare ogni giorno». Epimenide e Russell, coi loro paradossi, non fecero di meglio.

Non furono queste le sole singolarità linguistiche per me memorabili di quella estate palermitana. Mio fratello parlava malvolentieri delle sue esperienze di repubblicchino, gli pareva troppo facile sconfessarsi e rifarsi così una coscienza pulita, come molti altri avevano fatto, ma certo non condivideva più le ragioni che, pochi anni prima, lo avevano guidato. D'altra parte, specie dopo la strage di Portella delle Ginestre, gli pareva evidente la debolezza morale dei gruppi dirigenti, non solo siciliani, la rete di compromissioni e connivenze che si andava ricostruendo intorno al sempre meno oscuro predominio mafioso. Io credo di avergli confidato i primi dubbi, le prime incertezze sul regime fascista e sui missini restati fedeli a quegli ideali, sordi a ogni ragione. Queste riflessioni affioravano a tratti anche nelle sue parole. E un giorno, camminavamo per strada,

svelti, affiancati senza parlare, mi disse come d'improvviso, ma pareva la conclusione di un ragionamento silenzioso: «Perché, vedi, qui le sole persone serie siamo noi e loro». Noi chi, chiesi. Noi che siamo andati a combattere nella Repubblica Sociale, a partita ormai persa, per confermare la fede in un ideale, rispose. E chi sono i «loro»? «Ma certamente sono i comunisti, i soli che non hanno legami con la mafia, i soli, più qualche sindacalista socialista». Restai stupito e turbato. Ero tutto dentro quella parte di società italiana (e non solo) per la quale l'anticomunismo era qualcosa di naturale e indiscutibile e in parte tale è restato, se ancora oggi qualcuno, abile venditore, può fare appello a esso per raccogliere voti. Quanto alla mafia, mio fratello è vero ne parlava, ma a me pareva cosa remota e quasi irreale. E del resto una quindicina d'anni dopo quando sono apparsi i romanzi di Sciascia, ricordo più d'un amico romano, di nome oggi illustre, che ancora riteneva la mafia qualcosa di mitico, qualcosa per film e romanzi. E accoglieva con molto scetticismo quello che raccontava chi di noi, come accadeva a Luigi Spaventa o a me, nel suo cammino universitario aveva cominciato a pendolare con Palermo e delle connessioni mafiose aveva potuto avere percezioni e informazioni più dirette.

Archiviai per allora l'affermazione di mio fratello insieme ai paradossi della vedova affittacamere.

Stai capito?

Finito l'anno da ripetente, agli esami non ritrovai per fortuna i professori di liceo dell'anno precedente, la sezione G cui ero iscritto in quanto sezione di tedesco era chiaramente votata all'atrofia (in classe eravamo otto) e dovevamo confluire in un'altra sezione, la H, una volta superato l'esame di licenza ginnasiale, da sostenere non con i nostri professori, ma con i professori di liceo. Per un anno avevamo tutti studiato con grande impegno, eravamo pochi e ogni giorno venivamo interrogati in ogni materia e poi, in così pochi, con gli insegnanti avevamo un rapporto quasi one to one. Parlavano e spiegavano loro distesamente e noi potevamo parlare, spiegarci, farci capire. La signora Urban, per esempio, ci raccontò che era rientrata in Germania dopo molti anni e ci disse della sua città, Colonia, ridotta a una distesa di macerie su cui si ergeva, quasi intatto, solo il duomo. Ma intorno ferveva il lavoro. Venivano ricostruite sistematicamente le scuole (che curioso), gli edifici dell'università (chissà perché), le biblioteche (una vera stranezza) e le fabbriche (e questo ci pareva già più ragionevole), mentre la gente viveva ancora in alloggi approssimativi (poveretti). Sia pure saltuariamente, nei giorni di vacanza, gli studenti erano in prima linea in questi lavori anche edilizi e guadagnavano così qualche marco per mantenersi agli studi. Ci parlava anche (in tedesco, ovviamente) del piccolo figlio che, in omaggio al padre (che, capimmo, doveva dunque essere inglese o americano), parlava anche un perfetto inglese. Questo era bene, anche se apriva troppo l'accesso ai cartoons americani, non tutti della qualità di Mickey Mouse, che era il favorito e che solo un po' alla volta capimmo che era il nostro anche per noi amatissimo Topolino.

Insomma era stato un anno quieto. Io tornavo volentieri su cose già studiate, mi sbrigavo e profittavo del tempo disponibile per leggere e, anche, per andare a trovare sempre più spesso la compagna che avevo temuto di perdere. Parlavamo dei nostri comuni amori letterari, Leopardi e Rilke avanti a tutti, Wiechert, poi Hesse e Remarque. Mi indusse a leggere Saint-Exupéry. Mi regalò, ricopiata a mano di suo pugno, l'intera ballata dell'alfiere Christopher Rilke. Mi parlò dei pittori che amava, Dürer e Breughel il Vecchio, di cui non sapevo e forse non avrei mai saputo niente. Mi regalò e conservo un prezioso Breughelbuch. E mi parlava di musica, di cui sapevo ancora meno che di pittura, dell'aria di Tamino, dell'album di Leporello, dell'allegretto pizzicato della Settima, del Tannhäuser. Col permesso della madre, mettevamo qualche disco su un vecchio grammofono e ascoltavamo in silenzio. Anche di questo tempo più disteso devo forse essere grato al professor G.M.

Ma insomma arrivai finalmente al sospirato liceo. E cominciai con una delusione, sollazzevole, ma deprimente. Come il Tasso, il Giulio Cesare era considerato un punto d'approdo per insegnanti dalla lunga carriera. Così, da un liceo della provincia, era arrivato un anziano professore di italiano, F.

Apparteneva (ricostruii assai dopo) a quel 18% di popolazione italiana che cercava di staccarsi dal 64% di dialettofoni integrali ed esclusivi e cercava di collegarsi al 18% che tendeva a parlare sempre e solo italiano. Ma pronunzia, vocabolario e sintassi erano fortemente ancorati ai dialetti laziali meridionali, dove il romanesco smuore e il napoletano non c'è ancora. L'ibrido ci sollazzò e anche ci turbò. Sentimmo come inaccettabile che proprio il professore di italiano, nello spiegarci il primo canto dell'*Inferno*, si rivolgesse a noi chiedendo a ogni passo: «State capiti? Stai capito?». Era questo dunque il magno liceo cui avevamo aspirato?

Rideva perfino Maranzano, il padre era un venditore ai mercati generali, di là all'alba passava il giovane Maranzano, bassotto rispetto a tutti noi, dinoccolato e sgraziato, per aiutare, diceva, ma anche per acciuffare e mettersi in tasca grandi manciate di carta moneta, metteva la mano in tasca e ci faceva vedere un sordido ammasso di biglietti da mille, a volte anche da diecimila, rossi ed enormi, che noi potevamo intravedere ben di rado e grazie a quelli, di scuola privata in scuola privata, era arrivato in una grande scuola pubblica e al liceo. Maranzano parlava un romanesco doc e anche lui rideva del professor F.

Leggete, ragazzi, gli scrittori volgari

Entrò un nuovo professore, ci eravamo alzati in piedi, con un sorriso e un cenno ci invitò a sedere. Era, ci parve, anziano, calvo, con una corona di capelli grigi intorno alla pelata, si moveva dritto, ma non impettito, prestante, di portamento e gesto naturalmente elegante, occhiali grandi e spessi dietro cui brillava uno sguardo cordiale in un volto aperto e sereno. Ci sorrise di nuovo e stando in piedi dinanzi alla cattedra cominciò: «Iuvenes dilectissimi suavesque puellae, mihi (diceva michi) ut magistro vestro futurum gratissimum opus est (eccolo qua opus est, pensai) vos Graecas litteras Latinasque docere» e continuò. In latino. Riuscimmo a capire che sarebbe stato il nostro professore di latino e greco. Si inoltrò in un discorso complicato che, parve di capire, lodava l'opportunità di poter cominciare dagli Homeri poemata e più in particolare da quando, per magna aequora vectus, un eroe, cui Graece nomen est Odysseus... Capivamo qua e là qualcosa, ma sempre meno capimmo quando si inoltrò in un ancor più complicato discorso in cui bruscamente entravano Fenni e Indi, ma anche altri dai nomi strani. Ci perdemmo. Lo guardavamo attoni e allibiti. Capì che non capivamo, era un grande didatta, non per niente parlava stando in piedi e non dalla cattedra, ma dinanzi e in mezzo ai banchi. Smise di parlare un momento, poi «Se volete», disse, «posso parlare toscano». Eravamo sbigottiti. Avevamo da poco sentito il ciociaro di E di «State capiti?», ora ci toccava il toscano. Capimmo però quasi subito che per lui toscano voleva dire italiano. Ci rasserenammo. Ci chiese come mai ci faceva difficoltà il suo latino: ma come, gli altri professori non ci facevano lezione in latino? Gli dicemmo che no, non lo facevano. Riprese e ci spiegò che una persona di nome Omero probabilmente non era mai esistita nella realtà storica e che gli affascinanti poemi a suo nome nascevano dalla sedimentazione in un testo unitario di saghe e tradizioni orali, nate di qua dell'adozione della scrittura, tra le stirpi indoeuropee di cui un ramo era arrivato nella penisola greca, così come altri popoli, i finlandesi, gli indiani d'India e gli amerindi avevano conosciuto processi analoghi. Ora capivamo meglio, ma i mondi che intravedevamo ci erano sconosciuti e inaspettati. Finì di parlare e ci disse di prendere il nostro testo omerico, il libro XIX dell'Odissea. Ci chiese di leggere, leggemmo, cominciammo a tradurre: «L'Aurora dalle correnti dell'Oceano...». Ci interruppe: «No, no. Non si può tradurre Omero in toscano. Solo il latino può usarsi per tradurlo. Prova tu» e si rivolgeva a me. «Aurora aureo peplo induta...», cominciai. «Bene, bravo, bellissimo induta. E questa parola vive in toscano? Perché, lo sapete, il toscano continua il latino. Vive in toscano? No che non vive, ma come si chiama un capo del vestito?». Mi buttai: «Indumento». «Bene, bravo, è così, è la stessa formazione di strumento che viene da...? Viene da struo che voi conoscete da composti come...?». «Construo, destruo», osai. Studiandolo senza l'aiuto di un vocabolario decente il mio latino non era poi da

buttar via. Ma tradurre così all'impronta era altra cosa. Mi arrabattai a continuare. Ci spiegò perché Omero o chi per lui diceva «le fiumane dell'Oceano», un fiume immenso che circondava le terre emerse. Finì l'ora, ci salutò cortesemente e uscì. Eravamo un po' disorientati. Sentivamo che veniva tra noi da un altro mondo. E sentivamo giusto. Un po' alla volta grazie ai suoi cordiali intermezzi, alle notizie che gli carpii in alcuni colloqui a casa sua, di cui poi dirò, e grazie al fondamentale bidello Giovanni ricostruimmo l'essenziale della sua storia. Si era laureato negli anni Venti con l'allora giovane Ambrogio Donini, grande storico delle religioni, scrivendo una tesi su sant'Ippolito, datagli un po' casualmente in ragione della coincidenza onomastica: si chiamava infatti Ippolito, Ippolito Galante. Ma il suo sogno era fare l'orientalista, era andato a studiare in Germania, poi a Parigi, poi a Londra (capimmo già da questo che aveva abbondanti beni di famiglia). E aveva scoperto gli «altri Indiani», le culture e le lingue delle popolazioni precolombiane. E così era andato a studiarle, prima in Messico, poi in Brasile. Per la sua competenza era stato chiamato a insegnare nelle università brasiliane. Ma voleva avvicinarsi all'Italia e aveva accettato una cattedra di lingue amerindiane in Portogallo, a Coimbra. Finita la guerra (non ci disse: caduto il fascismo) aveva pensato di tornare in Italia. Ma nelle università italiane le sue competenze di amerindianista valevano zero. Qualcuno gli aveva spiegato che con i suoi titoli poteva ottenere un insegnamento in un liceo a Roma, dove viveva la sua famiglia. Era andato via dall'Italia quando i licei a Roma erano quattro o cinque (compreso il Massimo, dei gesuiti, dove ipotizzammo avesse studiato) e i professori di latino e greco una dozzina, un'élite per un'élite (tali erano allora quelli che arrivavano al liceo, sparuta pattuglia percentuale, ma va sempre ricordato che élite erano perfino quanti, conquistata la licenza elementare, ed erano già una minoranza, proseguivano gli studi oltre le elementari magari solo per qualche anno). Dunque aveva accettato, ma poi ci ripensò.

Continuò a fare magnifiche lezioni. Una volta avevo portato con me in classe il mio Virgilio, leggevamo il libro VI. Ho avuto un Virgilio confacente a esigenze moderne solo molti anni dopo, l'edizione Oxford regalatami come dono nuziale da Giulio e Anna Laura Lepschy. Allora, al liceo, così come poi per anni, sono andato avanti con un libro di casa, di mio nonno materno, L'Anneide de Vergilio votata a lo napoletano da Giancola Sitillo, con il testo latino a fronte delle ottave napoletane (devo dire che una volta Galante vide il singolare libro, lo esaminò curioso, interessato e divertito e me lo restituì senza squinternarlo e disperderne i fogli nell'aula). Sulle ultime pagine bianche del tomo I ho ritrovato e conservo gli appunti di una lezione di Galante sulla gradazione vocalica indoeuropea, con esempi greci correlati alle parole latine, al sanscrito e al gotico. Una volta, mentre ci illustrava la parentela etimologica dei numerali greci, latini, sanscriti, germanici, chiese se il greco *heis*, *hen* «uno» avesse parenti in latino. Ci mise sulla strada: «Come si dice in latino che una cosa non è doppia, non è tripla, ma tutta unita?». «Simplex», mi avventurai a esclamare, lui sorrise contento, mi buttai ancora in avanti: «Semel?». Fu felice, «Tu sei un bon etimologo, diventerai un bon glottologo». Come futuro «bon glottologo» mi invitò a casa sua, in via

G.B. de Rossi, per darmi dei libri. La Sanskrit-Grammar di Kellner, sapeva che col tedesco me la cavavo e un «bon glottologo», disse, deve sapere di sanscrito, almeno gli elementi di base. Ma il «bon glottologo» deve essere anche «bon fonetista» e mi regalò un libretto smilzo e prezioso, la *Petite phonétique des langues européennes* di Paul Passy. E non solo. Per capire la storia delle lingue, mi disse, non bisognava guardare solo ai grandi testi della latinità classica, ma ai testi tecnici e, soprattutto, cristiani. Mi prestò (ma me ne chiese la restituzione e la ottenne) una preziosa edizione di Vitruvio in folio e mi regalò, invece, una minore edizione Teubner, che conservo. E, infine, mi dette la preziosa e istruttiva guida delle prime comunità cristiane, la *Didachè tôn duódeka apostólon* con la primitiva traduzione latina a fronte.

Avesse continuato, probabilmente sarei diventato se non «bon glottologo» un glottologo un po' meno inaccettabile del linguista corrotto dalla filosofia che avrebbe poi irritato diversi glottologi italiani degli anni Sessanta (non Pagliaro, non Giacomo Devoto, non Terracini, ma altri di cui più non si ragiona). E l'aria che scendeva dagli alti cieli in cui Galante spaziava avrebbe fortificato i polmoni di noi tutti, forse perfino, chissà, di Maranzano, che anche lui ascoltava attento le lezioni di quel professore fuori ordinanza, strano nel senso etimologico, perché capivamo, ripeto, che veniva da altri tempi e mondi. Lo capimmo sempre meglio da alcune sue esortazioni, come quando ci disse: «E mi raccomando, ragazze, ragazzi, non fate mai lavori servili». Qualcuno di noi si avventurò a chiedergli spiegazioni. Lui restò interdetto. La nozione gli pareva ovvia. Poi spiegò: «Che so, per esempio lustrarvi da voi le scarpe». Tacemmo. Molti di noi le scarpe non se le lustravano da sé conciofossecosaché non se le lustravano mai. E chi era più accurato le scarpe se le puliva ovviamente da sé. L'esortazione ci fece intravedere un modo di vita di un ceto in cui per casa vi era una servitù addetta appunto ai lavori servili.

Ma forse niente ci dette la misura di una distanza storica come l'esortazione, meglio la domanda esortativa in cui se ne uscì un giorno: «Ragazzi, voi naturalmente leggete anche gli scrittori volgari?». Tutti, credo, pensammo a Maranzano che a volte dalle tasche dei pantaloni cadenti estraeva, misti a grossi fogli da mille lire, anche ritagli di stampa pornografica, con illustrazioni di improbabili coiti e relativi testi descrittivi. Erano quelli gli scrittori volgari? Percepì il nostro silenzio imbarazzato e capì che doveva meglio esemplificare e spiegò: «Leggeteli, perché alcuni erano anche boni latini. Dante, per esempio, e Petrarca...». Questi erano gli scrittori volgari.

Sarebbe stato bello per noi, non lo era per lui, che lui restasse in una qualunque classaccia di liceo. Prima delle vacanze di Natale ci salutò dicendoci che aveva capito che l'insegnamento non era per lui (falso!), e che dunque si ritirava per dedicarsi tutto ai suoi studi di lingue amerindiane. Entrò il bidello Giovanni per fare gli auguri e portargli la busta con lo stipendio e la tredicesima. Come nei mesi precedenti avevamo già visto fare, vuotò la busta del danaro, la trattenne e passò tutta la moneta a Giovanni. Ci fece ancora un cenno di saluto, un saluto cordiale e uscì.

Restammo tutti assai male, sentimmo che perdevamo la possibilità di vedere altri mondi e come da quelli si discendesse verso il nostro. Restò male anche Maranzano, disse che Galante era l'unico professore che lo aveva preso in considerazione e con cui poteva parlare, ed era vero, che con gli altri si trovava male e che, dunque, lasciava anche lui la nostra scuola, per lavorare col ricco padre al grande banco dei mercati generali.

Non rividi più Maranzano. Rividi a volte nei mesi e anni seguenti Galante andando a trovarlo, ma mi pareva di avere maturato altri interessi e, anche per i suoi frequenti lunghi viaggi all'estero, gli incontri si diradarono e infine cessarono. Impiegai quattro, cinque anni per recuperare il filo delle lezioni di Galante e sognare, come lui aveva sognato per me, di diventare un «bon glottologo». Ma quando andò via ero desolato, come Maranzano e gli altri compagni. E pensai che non avrei più trovato un professore che ci portasse così avanti, così in alto. Ma sbagliavo, sbagliavo per mia immeritata fortuna.

La fosse per Erode...

L'anno della prima liceo fu anche quello in cui si intensificarono le mie visite pomeridiane e festive a casa della compagna che ho detto. Vederla, parlare con lei era il mio obiettivo. Ma la sorte volle che entrassi in confidenza anche con suoi parenti e anzitutto col suo amato e amabilissimo nonno materno, che aveva varcato i novanta. Leopoldo Traversi, medico, in questa qualità era stato molti anni in Africa Orientale (Affrica, lui diceva), partecipe delle nostre avventure coloniali. Come medico aveva potuto stabilire rapporti eccellenti con le diverse popolazioni del Corno d'Africa e aveva potuto spingersi in zone ancora inesplorate, descrivendole per conto della Società Geografica Italiana. Memorabile, mi parve di capire, era stata la sua traversata del deserto dello Scioa.

Parlava con distacco delle sue avventure coloniali, di cui è traccia nei lavori storici più accurati, di Zaghi e Del Boca. Con me parlava della sua rilettura dei classici latini, che veniva a mano a mano rilegando, li leggeva e rileggeva anche gli «scrittori volgari», da Dante a Carducci. Carducci poeta non lo convinceva del tutto e preferiva invece il prosatore e saggista (ascoltavo con rispetto, ma non ero d'accordo: dagli anni precedenti ero in piena carduccite acuta). E raccontava della sua giovinezza, dei suoi studi medici a Bologna (dove i professori facevano lezione in latino, come Galante credeva che ancora fosse normale) e a Firenze. A Firenze riandava spesso il suo ricordo lucido, puntuale.

Per me Firenze era ancora e solo un insieme di luoghi staccati, il Cupolone, via Calzaoli, il Biffi, la libreria Bemporad del «sor Enrico», Rivoire, luoghi che avevo imparato a idoleggiare attraverso Il talismano del 23° stormo (il piccolo protagonista, Mardocheo, era appunto fiorentino) e soprattutto attraverso le sapide Pistole d'Omero di Ermenegildo Pistelli, eredità materna dovuta al fatto che mia madre era stata da ragazzina abbonata al «Giornalino della Domenica» e, giovane, console o arciconsolo o qualcosa del genere della Federazione giornalinesca. Il vecchio nonno restituiva a quelli e altri luoghi il colore e sapore della testimonianza diretta, vissuta. Era un'onda di ricordi. Un giorno, mi raccontò, era entrato nella libreria Bemporad per sfogliare libri. In un angolo della libreria aveva un posto consueto Carlo Lorenzini, che là si immergeva nella lettura di qualche libro e nessuno osava disturbarlo. Entrarono due pie dame di San Vincenzo o simili che raccoglievano offerte per l'infanzia abbandonata. Scorsero Lorenzini, gli si avvicinarono e cercarono di catturarne l'attenzione: «O signor Lorenzini, chi ha letto il Suo bellissimo Pinocchio sa bene quanto Lei ami i bambini. La fa dunque un'offerta per i poveri bimbi abbandonati?». Collodi finse di non sentire. Le pie dame iterarono la domanda e lui esclamò: «Se l'offerta la fosse per Erode...». Le signore non capirono bene, comunque si allontanarono in silenzio e Lorenzini continuò impassibile la sua lettura.

Animati silenzi

Come tutti (compreso Robinson Crusoe), devo ad altri quasi tutto, forse tutto quel po' che so. Ma se provo a fare un elenco nominativo che dettagli i miei debiti verso persone singole, i debiti di parole e idee di cui ho chiara memoria, tolti i miei parenti e le e gli insegnanti e poi alcuni dei professori dell'università, credo che i maggiori debiti li abbia verso due persone, Mario Themelly, di cui già ho accennato, e forse più ancora Giulio Gamberale. Era lo zio della compagna che cercavo di frequentare con assiduità. Un po' alla volta, lui incuriosito e forse vigile per la mia assiduità, io catturato dalla sua intelligenza e cultura, stabilimmo un rapporto di amicizia autonomo e per me assai intenso. Era pugliese di famiglia. Aveva studiato ingegneria elettrotecnica a Napoli, poi aveva lavorato a Roma in un settore particolare, allora rilevante, quello degli impianti di posta pneumatica. Di qui, anche di qui, traeva riflessioni ed esperienze singolari, per esempio che se eseguiva i calcoli di un progetto tendendo al limite dell'esattezza ottimale poi, nella realizzazione, c'era sempre qualcosa che lo obbligava a rivederli, le cose invece correivano lisce se nei calcoli lasciava un margine di approssimazione. Non ricordo che usasse la parola ridondanza, ma devo dire che quelle sue riflessioni mi furono poi preziose per capire ciò che Mario Lucidi insegnava del funzionamento di una lingua, piena di ridondanti risorse che solo in parte utilizziamo nel capire e farci capire più ordinari, che procedono sempre per larghe approssimazioni, e che risultano invece indispensabili quando la tensione linguistica si fa estrema, nei linguaggi delle scienze forti e della poesia e grande letteratura. Ma, preziose che fossero, queste riflessioni non onorano la vastità della cultura scientifica e umanistica di Giulio Gamberale. Ma vastità non è un buon vocabolo se non si accompagna alla precisazione che possedeva questo vasto patrimonio facendolo profondamente proprio, come parte del suo esistere stesso. Il modo in cui gli accadeva di parlarmi dell'universo fisico mi permetteva di rimettere ordine dalle suggestioni che avevo ricavato da Elio Themelly e da sparse letture. Il suo mondo si iscriveva nell'orizzonte della relatività generale e della fisica quantistica, di cui fu il primo a dirmi, con la consapevolezza che si affacciava su problemi ancora da risolvere alle frontiere dell'immensamente grande e dell'immensamente piccolo. Nel suo mondo spirava il divino. Era stato ateo convinto, mi raccontava, da giovane, poi per via di riflessione aveva maturato le convinzioni della fede, della fede cattolica. È quasi un'offesa alla sua memoria dire che era lontano da ogni bigotteria. Il suo Vangelo era quello che addita la sancta simplicitas come un dono raro o una conquista, da fare, questa, tenendo gli occhi bene aperti su se stessi, sugli altri e sul mondo. Era il Vangelo della vigilanza intelligente, da coltivare ogni giorno.

Se passava da casa della mia compagna, come non di rado faceva, lo riaccompagnavo verso casa sua, ma poi sempre più spesso andavo a prenderlo nel

suo ufficio, un ultimo piano in via Gregoriana. Ci attardavamo a volte per vedere lo spettacolo dei tramonti e, se il tempo atmosferico lo permetteva e lo permetteva il suo tempo d'orologio, uscivamo in via Gregoriana e, invece di risalire subito verso i Parioli, scendevamo verso le librerie, quella di via della Mercede e più spesso verso la libreria Hoepli, poi Rizzoli, a largo Chigi. Le librerie erano il suo regno. Curiosava nei reparti tecnici e scientifici (sempre ben forniti nelle librerie Hoepli) e prendeva nota o faceva acquisto di qualche volume per il suo lavoro, e poi mi raggiungeva tra i libri delle letterature. Da alcuni anni arrivavano puntuali i nuovi numeri di quella straordinaria, meritoria impresa editoriale e culturale che fu la prima BUR, Biblioteca Universale Rizzoli. Le grigie ed eleganti copertine tipografiche nascondevano, in nuove traduzioni eccellenti che mai abbastanza si loderanno, il meglio delle letterature di tutti i tempi. Erano relativamente accessibili anche alle mie tasche. Lui, Giulio Gamberale, era guida discreta e sapiente nelle scelte. Il primo consiglio fu un volumetto apparso da tempo che avevo lasciato da parte, Processo e morte di Socrate. A parlarne si cade nel banale. Non saprei dire altro se non che la lettura di Eutidemo o della pietà, Critone, Apologia e Fedone furono una sorta di big bang mentale. Capii allora perché in una storia divulgativa della filosofia che avevo letto, di Willy Durand, si dicesse che ogni tanto nella storia personale e collettiva ci ritroviamo intorno al lettino di Socrate a discutere con lui dei nostri problemi vitali. E capii anche la faccenda del «dobbiamo un gallo ad Asclepio», che resta sempre per altro velata d'un'ombra enigmatica, e che era la fonte del finale della Luna è tramontata di Steinbeck. Capitò una volta che mi cercasse a casa per telefono. Rispose mia madre. Parlarono e lui scherzando le disse: «Mi deve scusare signora. Sono io che lo porto sulla cattiva strada. Sono io che lo spingo a leggere Platone e le lettere di san Paolo...».

Ricordare i suoi suggerimenti trasformerebbe queste pagine in un catalogo di libreria e di opere della BUR. E dove BUR e librerie non bastavano sopperiva la sua biblioteca, ricca, ordinata e fornita. Vennero di là le lettere di san Paolo, opere minori di Ariosto, saggi del molto ammirato Poincaré, Monologio e Proslogio di sant'Anselmo cui poi di nuovo accennerò.

Nel firmamento letterario di Giulio Gamberale vi erano alcune stelle fisse, tre o quattro direi. La più luminosa e orientante era Dante, lui conosceva a memoria, io credo (non ho mai verificato), l'intera Commedia. La seconda stella era l'Orlando furioso, e questo mi spinse a ricostruire su carta l'intricato viluppo delle vicende che vi si narrano, annotandolo sulla mia copia STET del poema. Terzo astro era Carducci, amato pur con la consapevolezza dei suoi limiti. Non gli piaceva per esempio San Martino che gli pareva un fastello di dettagli non ben amalgamati. E l'ammirazione non gli impediva di cogliere forzature di stile, come furono colte (mi raccontò ridendo) da non so quale affezionato lettore che, all'uscita delle Odi barbare, si era affrettato a comprarle, ma tempo dopo aveva mandato al poeta una cartolina «barbara» che concludeva: «Cinque Carducci or rendimi / le spese lire». A questi scrittori volgari (avrebbe detto Galante) si aggiungeva il più amato dei classici, che era Orazio, soprattutto Orazio delle Satire ed Epistole. Poi c'era il

cielo degli stranieri. Qui brillava sovrano l'astro di Shakespeare e lo affiancavano, direi, Cechov, soprattutto i racconti, Maupassant e Anatole France. Rispettava, ma non condivideva del tutto i miei amori dickensiani e cervantini.

Capisco che dicendo così rischio di far pensare a un corso accelerato di letterature comparate. Non era così. Queste opere erano parte della sua vita, come ho detto. Ed evocarle, soffermarsi su questa o quella pagina, sondare se già la conoscevo e ne avevo avvertito il pregio, intesseva la nostre conversazioni (che allora erano possibili e oggi sarebbero impensabili nel frastuono e puzzo intollerabile di auto e motorini): da via Gregoriana o da largo Chigi nella luce dei crepuscoli risalivamo verso il nostro itinerario fisso, le salite di Capolecase e Porta Pinciana, poi, costeggiando Villa Borghese, piazza Ungheria, viale Romania e infine via Adelaide Ristori, dove abitava all'ultimo piano in cui talora salivo a prendere in prestito qualche libro e salutare la moglie Giulia e gli allora bambini, Rodolfo, Marcella e Leopoldo, allievo di Scevola Mariotti diventato poi uno dei nostri maggiori filologi.

Di là a passo svelto tornavo poi verso piazza Bologna e la mia casa, rimuginando sulle nostre conversazioni, ogni tanto sorprendendomi a ridere di qualche pagina più divertente appena evocata, spesso vicende del professor Bergeret, come quella di santa Radegonda, la santa di una cittadina della provincia francese che, tramite una giovinetta veggente, rispondeva a ogni quesito, dalla futura vendemmia alle sorti di parenti immigrati in terre lontane, ma si chiude nel mutismo più assoluto quando, messosi in fila con gli altri fedeli, un amico matematico di Bergeret le chiede se il logaritmo di 17 è 1.23045. La santa sdegnata non rispose e sospese per quel giorno le consultazioni. Ovviamente, l'alta religiosità impediva a Giulio Gamberale di chiudersi dinanzi alla allegra constatazione del ridicolo della credulità popolare e alla ripulsa severa del suo sfruttamento.

Certamente molto del suo affetto lo dovevo alla sua vigile attenzione per la nipote, per la compagna che frequentavo. Era rimasta fin da piccola senza padre e la presenza assidua dello zio in qualche modo attenuava il vuoto. L'attenzione per lei era probabilmente all'origine dell'attenzione di cui anch'io ho fruito. Era un'attenzione discreta, va da sé se qualcosa ho evocato di lui, alla lontana. Un giorno dopo molto colloquiare di lettere e arti nella stanzetta da ragazza della mia compagna era sceso il silenzio. Di qua e di là di una piccola scrivania ci guardavamo senza parole. Lo so che erano altri tempi, ma auguro a figli, figlie e figlie e figli di figli di vivere frammenti di tempo simili. Scorrevano i minuti. Parole non dette e difficili per noi da dirsi volteggiavano nel nostro silenzio. Forse il silenzio destò qualche sospetto nella madre della mia compagna e in Giulio Gamberale che era in casa al momento. Lo sentimmo picchiare leggermente all'uscio, lo aprì, si affacciò, capì al volo, capì anche quello che noi ancora avevamo difficoltà a capire. «Sto andando via», disse sorridendo, «volevo salutarvi. Vi lascio ai vostri animati silenzi».

Palla e fognetta

Come le altre antiche città italiane Roma nei secondi anni Quaranta era ancora una città meravigliosa. Soprattutto era ancora una città in cui delle strade erano padroni quelli che ci abitavano e camminavano. Per i ragazzi, come avevo sperimentato già a Napoli, la socializzazione era garantita dai giochi di strada. Certo ancora a volte seguivo Piera e Attilio Stajano accompagnati dalla anziana nonna a Villa Borghese, alla grande Cisterna vicina alla Galleria Borghese e così potevo giocare con bambinette e bambinetti di assai distinta famiglia, sotto l'occhio vigile di nonne e governanti. Ma la socializzazione era ed è altra cosa. Allora e per anni, sbrigate le lezioni, scendevo in strada e mi aggregavo con il microcosmo di coetanei della zona est di piazza Bologna, via Giovanni da Procida, dove abitavo, via Lorenzo il Magnifico e via Stamira, mentre via Livorno e piazza Lotario erano già un confine, oltre il quale si stendevano le terre dominate da una banda, la banda di piazza Lotario, capeggiata da un tal terribile Annibale Pizzo. Nelle strade nostre a metà pomeriggio ci incontravamo e spesso ci impegnavamo in simulacri di partite di calcio: una scatola vuota di lucido da scarpe fu dapprima il nostro primo pallone, gli orifizi delle fogne che si fronteggiavano sui due marciapiedi opposti di una strada, di solito via Lorenzo il Magnifico, erano le porte. Il gioco, impegnativo e poverissimo, si chiamava «palla e fognetta». Di qui, col crescere di qualche disponibilità, ci promovemmo: la scatola di cromatina fu sostituita da una palla da tennis, simulacro più attendibile del pallone. Si organizzavano squadre e, con altri microcosmi finitimi, tornei di partite a palletta. Due mucchi di libri o di indumenti facevano da pali delle opposte porte. Ma serviva più spazio e allora dalle varie vie di piazza Bologna ci spostammo verso una via allora in mezzo ai campi, via Squarcialupo, poi i «grandi» del liceo si spostarono la mattina presto, prima di scuola, in una piazza vicina alla scuola, piazza dei Siculi, e organizzavano un torneo di calcio a squadre. Brillavano per velocità e destrezza alcune stelle, su tutti uno alto più di quasi tutti noi, biondo ed esuberante che si chiamava Marco Pannella. Crescevamo e tra strada e scuola, il ginnasio e liceo succursale del Giulio Cesare in via Giovanni da Procida, cercammo di costruire una vera squadra.

La palla è ritonna

Lentamente si venne costruendo il tessuto di una squadra che finalmente giunse a possedere un vero pallone da calcio. Proprietario del pallone e capitano della squadra era un compagno di scuola. Ci illuminava con la sua dottrina un ragazzo mingherlino e geniale, massimo esperto in fatto di regolamenti calcistici, Fabio Lo Presti. Io avevo cominciato il mio improbabile cammino calcistico come terzino, poi portiere. Il cerchio dei rapporti con altre squadre della zona si era allargato, ormai avevamo a che fare con terre lontane, come ci apparivano piazza Istria o piazza Annibaliano, e più largo doveva essere il campo da gioco. Fu eletta in tale funzione una vasta spianata di terra di riporto e macerie, più o meno dove oggi si trova piazza Santa Emerenziana, concordemente battezzata Stadio Montarozzi. Là ci esibivamo con varia fortuna in gare con altre squadre più o meno nascenti come la nostra. Arbitro concordemente scelto era spesso Fabio Lo Presti. Altra però era la nostra guida tecnica. Era il padre di uno di noi, portiere, portinaio, in uno stabile di via Lorenzo il Magnifico, anziano, si chiamava Gioachino, con una c, specificava, e siccome niente sapevamo di Gioachino Belli la cosa ci colpiva ma restava isolata, senza precedenti. Gioachino era stato giocatore di riserva della Roma ai tempi del glorioso stadio di Testaccio e del mitico giocatore (e poi allenatore) Fulvio Bernardini. Gioachino nostro maestro ci aveva seguito dai tempi delle partite a palletta, ma non poteva allontanarsi dal portierato per venire a vederci allo Stadio Montarozzi. Però prima e dopo la partita discuteva con noi di tattiche, del da farsi e dell'avvenuto, che raramente, devo dire, era favorevole a noi e, aggiungo, confiteor, spesso per colpa del portiere. Gioachino riversava la sua sapienza calcistica nel discutere con noi. Le sue analisi si concludevano sempre con un'aurea sentenza: «La palla è ritonna». Avevamo perduto catastroficamente pur mettendocela tutta? Beh, la palla è ritonna, diceva per consolarci. Avevamo imprevedutamente vinto un avversario sulla carta più forte? Come i miti cosmogonici o le prime versioni della grammatica generativa, la rotondità della palla dalle traiettorie e dai rimbalzi imprevedibili era una chiave onniesplicativa. Per qualche tempo adottammo la sentenza generalizzandone il senso e applicandola alle più varie occasioni. Interrogazioni andate male, oppure bene, o fortunosamente evitate, approcci falliti con fanciulle o felicemente riusciti: sempre tornava la palla ritonna a consolare, spiegare, indurre anche a cautela. E, se ci si riflette, è proprio così: la palla è ritonna. Come dubitarne?

La logica e la «Logica»

Le faticate letture di Anselmo e le conversazioni con Giulio Gamberale mi avevano convinto: dovevo cercare di imparare e di capire qualcosa di logica. Ma dove, come? Facevo lunghe camminate fantasticanti. Ero passato più volte da uno slargo di via Venti Settembre, di fronte allo sbocco di via Piave. E più d'una volta mi ero soffermato a curiosare tra i libri di una bancarella che stava lì, sorvegliata da un anziano signore sempre con un baschetto in capo. Un giorno, poco prima dell'inizio della seconda liceo, mi fermai a guardare libri e mi colpì un volume dalla copertina color mattone: Logica come scienza del concetto puro, autore Benedetto Croce. Ho già detto che il mio fascismo infantile si era venuto incrinando, per via indiretta, per via di letture e conversazioni letterarie o filosofiche o di storia con Giulio Gamberale o Mario Themelly, quel Giaime Pintor magnifico traduttore dell'amato Rilke caduto nella Resistenza contro i fascisti. Devo tuttavia confessare che il nome di Croce era per me ancora infantilmente coinvolto nell'aura di disapprovazione familiare per il suo antifascismo. Esitai. Che mai avrò da dire 'st'antifascista sulla logica? Ma il desiderio di saper qualcosa di più della materia prevalse, avevo in tasca le poche lire necessarie all'acquisto e mi portai il libro a casa.

Cominciai subito la lettura:

“Se l'uomo non rappresentasse cosa alcuna, non penserebbe; se non fosse spirito fantastico, non sarebbe neppur loico. Si suole ammettere che il pensiero rimandi, come a proprio antecedente, alla sensazione: dottrina, che non abbiamo difficoltà di fare nostra, quando per altro vi s'accompagna una duplice intesa. Cioè, in primo luogo, che la sensazione sia concepita come qualcosa di attivo...”

Il fluire tranquillo dei periodi limpidi mi conquistò dalla prima pagina vincendo la diffidenza con cui, anche nel seguito e in seguito, andavo in cerca dell'anello che non tiene. Non dirò oltre di questo, dei primi dubbi, ma anche dell'entusiasmo dinanzi a certi asserti perentori, da cui ammetto di esser rimasto segnato:

“Si può dire che chi non accetta la sintesi a priori è fuori della strada della filosofia moderna, anzi della filosofia senz'altro, e deve sforzarsi di trovarla o di ritrovarla, se non vuole bamboleggiare con l'empirismo, sdilinquire col misticismo o annaspare nel vuoto dello scolasticismo...”

E credo di aver già ricordato altrove che l'occasionale acquisto della Logica significò per me entrare nel mondo del pensiero e dell'opera multiforme di Croce da quella che poi, con l'aiuto di Eugenio Garin e Gennaro Sasso, mi si sarebbe rivelata la porta regia, indispensabile per intendere i suoi interventi sparsi, le

ragioni nascoste di tante sue scelte, evitando di condividerle o di rifiutarle con adesioni o ripulse superficiali e «locali», come era accaduto e andava accadendo tra linguisti non solo italiani dell'epoca e frotte di critici letterari.

Ero ancora alle prime pagine quando, un pomeriggio, andando a trovare la mia compagna, trovai nel salotto di casa non solo lo zio, Giulio Gamberale, ma anche le sue sorelle, professoresse tutte e due, una di filosofia. Sondavano discretamente la consistenza delle mie letture e inclinazioni e a un certo punto mi chiesero che cosa precisamente stessi leggendo e studiando in quei giorni, non ancora giorni di scuola. Risposi che qualche lettura di medievali mi aveva fatto capire che avevo bisogno di armarmi di un minimo almeno di nozioni di logica e che quindi alla logica mi stavo dedicando. Ebbero un moto di consenziente sorpresa e approvazione. E mi chiesero che manuale stavo studiando. «La Logica di Croce» risposi. Scoppiarono a ridere, sorrideva anche Giulio Gamberale. «Ma quella è un'altra cosa», mi dissero ancora ridendo. «Anzi -precisò una - è il contrario, proprio il contrario di quello che ti serve. Se vai avanti un po' nella lettura incontrerai le critiche impietose alla logica formale, quella che tu vuoi studiare». «E al grande Peano», interlocuì Giulio Gamberale. «Abbia o no ragione nelle sue critiche alla logica formale, Croce vuole presentarci la logica del pensare concreto, effettivo. Proprio un'altra cosa rispetto alla logica formale, alla teoria dei sillogismi e simili che tu vuoi studiare. Per questo c'è qualche buon manuale introduttivo, se vuoi una volta ne parliamo».

Restai zitto. Non mi rivolsi allora e per diversi anni a manuali, sprofondai nelle acque del pensiero crociano.

Ma Lei ha letto Smaragdo?

Con la seconda liceale cambiarono quasi tutti gli insegnanti della nostra sezione. Passò ad altra sezione e perdemmo un'insegnante straordinaria di Storia dell'arte, Nuccia Ascoli Musatti, che iniziò chi di noi voleva (tre, quattro) alle visite nelle gallerie e chiese romane, all'arte astratta, all'architettura più moderna. Ma una celeste congiunzione astrale portò tre nuovi professori, di italiano, latino e greco, matematica e fisica. Il primo giorno dell'anno entrò in classe per primo il nuovo professore di italiano. Il nostro compagno Aldo Dal Cerro, figlio del preside, ci aveva anticipato qualche notizia: veniva da Cosenza, aveva fama di bravissimo e, però, severissimo, ma straordinario. Sedette in cattedra e si presentò (cosa rara): «Mi chiamo Luigi Fiorito. Ho insegnato al liceo Telesio di Cosenza. Farò per voi lezioni di italiano, per la prima e la terza farò invece lezioni di italiano e latino». Si fermò e fece scorrere su di noi, ciascuna e ciascuno, il suo sguardo penetrante. Poi disse quieto: «E chi tra voi è il più bravo?». Ci fu un po' d'agitazione, «Signoretti, Signoretti» esclamarono (giustamente) alcuni. Armando Signoretti da anni era l'indiscusso, inconcusso primo della classe, intelligente, simpatico, bello guaglione amatissimo dalle compagne e non solo dalla graziosissima B.P. che fu poi sua sposa, fece poi medicina all'università e diventò professore nella stessa facoltà della Sapienza. Qualcuno però disse il mio cognome, con mia sorpresa. Fiorito esitò e poi disse «Venga De Mauro».

Andai trepidante accanto alla cattedra. Mi sogguardò e poi disse: «Mi può parlare del Rinascimento?». Annuii. «Cominci». E cominciai. «Dopo i secoli bui del Medio ev...», non potei finire, un urlo squarciò l'aria, un urlo non indegno quanto a volume e ira delle urla del professor M. E poi, più o meno: «Ma che sciocchezze dice? Ma chi Le ha detto questo? (Anche nell'ira ci dava del Lei, altro fatto inusuale.) Ma che ha capito, che sa Lei del Medio evo? Secoli bui? Ma lasci perdere Dante o Petrarca, taccia, risponda. Ma ha letto l'Itinerarium di Bonaventura? Ha letto Cola? E Gioacchino da Fiore? E l'arte, e Giotto!». Cercavo di interloquire ma la piena mi travolgeva. «Ma ha letto De Sanctis? Sì? Peggio, perché niente ne ha capito. Ha letto Burdach? Che ne sa Lei della rinascenza carolina? E di Anselmo, ah sì, dice di conoscerlo, di nuovo peggio. E Smaragdo lo ha letto?». Si quietò un po'. Io ero già annichilito. «Dove ha letto la frase che aveva cominciato a dire?». Ricominciai: «Ma, il libro...». Di nuovo urlò: «Il libro! Io ve lo butto fuori dalla finestra il vostro il libro. Non esiste il libro. Esistono i libri, con nome e cognome di autore. Quelli dovete leggere e citare, e poi non i manuali, ma i testi, i testi, basta un Bignami, se leggete i testi, e le fonti, e i grandi critici e storici, Burdach, Omodeo, Croce, De Sanctis... Per ora vada a posto». Scese dalla cattedra in mezzo ai banchi, si sedette su un posto libero e, piano, un po' alla volta rasserenato, cominciò a parlare di continuità e discontinuità nelle periodizzazioni e del Rinascimento. Ascoltavamo intenti.

Così inceptit vita nova. Il pomeriggio corsi da Mario Themelly. Gli raccontai. Non batté ciglio. Capii che non condivideva tono e modi della reprimenda o, almeno, lo supposi: il suo stile di insegnamento era egualmente severo nel far perseguire obiettivi alti, ma con altri modi, tranquilli, amichevoli, al massimo appena ironici. Mi ascoltò in silenzio, poi estrasse dagli scaffali alle sue spalle una copia di Riforma, Rinascimento, Umanesimo di Burdach e fece per arrampicarsi per prendere un san Bonaventura, ma lo fermai, avevo adocchiato una traduzione italiana tra i libri di Giulio Gamberale. Mi disse di leggere e poi mi avrebbe dato libri di Gabriele Pepe e altri sui fraticelli minori, su Gioacchino da Fiore, sulla renovatio ecclesiae, sull'età dello spirito, sui rapporti di continuità e discontinuità tra Medio evo e Rinascimento. Me ne andai a casa e cominciai giorno dopo giorno, all'alba, la lettura di quel libro straordinariamente geniale che era e resta il libro di Burdach.

L'arrivo dei nuovi professori impose un ritmo serrato di studio e di compiti a casa, i pomeriggi volavano, mi alzavo assai presto la mattina, riscaldamenti non c'erano ancora nel nostro palazzo, mi avvolgevo in una spessa coperta militare americana e leggevo, pagina dopo pagina, e riassumevo a mano a mano Konrad Burdach, Riforma, Rinascimento, Umanesimo, traduzione italiana di Delio Cantimori, Firenze, Sansoni editore... E leggevo Dante, commento di Torraca, vecchio libro usurato (specie i canti dell'Inferno, il Paradiso era come nuovo) da precedenti generazioni di familiari, Purgatorio. «Per correr miglior acque alza le vele...»: alle otto staccavo e correvo a scuola.

Lessi subito quasi tutta la reading list di Fiorito, ma Smaragdo no, lo confesso, né allora né poi.

Fu già un pittor, Galasso era di nome...

I rapporti con Fiorito restarono tesi per diverso tempo. Ero affascinato dal suo modo di parlare, sollecitarmi, spiegare. Non interrogava, almeno nei modi tradizionali. Seduto spesso in mezzo a noi o camminando per l'aula parlava con i singoli di quello che venivamo leggendo e studiando, misurava e valutava che cosa stavamo capendo di testi e di sue spiegazioni. Ascoltava le nostre parole, scorreva i quaderni cioè diari di letture che ci raccomandava di tenere, scrivevamo dunque moltissimo. A metà anno (ma già i rapporti miei con lui erano distesi, più che sereni) ci propose di costruire una biblioteca di classe, anzi di sezione, un po' ci avrebbe aiutato la scuola, un po' senza dirci niente ci pensò lui, un po' davamo piccole quote volontarie. Ordinava a mano a mano i libri e in alcuni pomeriggi, quando arrivavano, ci vedevamo in una stanzetta a pianterreno della scuola e parlava dei diversi autori e poi dei singoli libri, li commentava accarezzandone le pagine, suggerendoci di leggere subito questo o quello. Un piccolo scaffale cominciava a riempirsi. Così tutti cominciammo a familiarizzarci con le edizioni Laterza, Sansoni, Einaudi. Croce, il Croce storico e saggista, faceva la parte del leone.

Come ho accennato, già allora, però, i miei rapporti con lui andavano cambiando in meglio. La prima svolta fu a dicembre. Ci propose di preparare noi alcune lezioni su argomenti in discussione. Uno era, ricordo, i racconti di Chaucer, che toccò a un compagno di madre inglese, Dick Villani (un libro ci disse di adottare, la bella antologia delle letterature europee del Grande Anglista e di Maver e Lo Gatto). Propose anche l'Ariosto minore, le Satire. Sapevo che ce n'era un'edizione che già avevo scorso prelevandola dai libri di Giulio Gamberale. Mi candidai e fui accettato. Sprofondai per settimane nello studio, non sapevo che Ferrara umanistica e rinascimentale doveva tornare poi un'altra volta nella mia vita, quando, lavorando con Zevi, lo aiutai nelle ricerche per il suo monumentale Biagio Rossetti. Tenni la mia lezione poco prima di Natale. I compagni mi sostenevano con la claque più preziosa, il silente attento interesse. Non ho più riletto da allora le Satire. Posso ancora dirne interi passi a memoria e non solo qualche sequenza di terzine più osée come la storia del pittore Galasso (che recitai poi in un a parte riservato qualche giorno dopo solo ai compagni maschi più fidi). Ero altr'uom da quel ch'i'sono e posso dire senza troppa spudoratezza che fu un successo. Fiorito pareva contento. Finalmente vedevo la soddisfazione sul volto e negli occhi del mio professore.

Ma non tutto andò liscio. Dopo le vacanze di Natale arrivarono le pagelle del primo trimestre e mi ritrovai con un cinque in italiano. Protestai, il preside Dal Cerro che veniva a consegnarci le pagelle ci sollecitava (anche questo era una rarità) a giudicare i nostri voti. Alla mia protesta Fiorito restò impassibile. Il voto, disse, riguarda un intero trimestre e vuole essere una sollecitazione. Continui sulla

strada della lezione sulle Satire, continui e vedremo. Cercai di continuare, forse ho continuato. E non smetterò mai di essergli grato.

Conosce «Il Mondo»?

Fiorito era appassionato. Il professore di latino e greco, Alberto Vegezzi, ostentava freddezza. Era non meno severo, ma si comportava sempre con apparente distacco. Studiavamo latino e greco con impegno, per forza o per amore. Lui però, da gran professore, ci teneva d'occhio nel complesso del nostro divenire e crescere osservandoci anche ben oltre il nostro studio di greco e latino.

Da un paio di anni ero frequentatore assiduo del loggione dell'Argentina, che ospitava allora l'orchestra di Santa Cecilia. La cosa era entusiasmante ma non semplicissima. I teatri tedeschi erano ancora distrutti e così piovevano a Roma i grandi direttori. E i posti di loggione erano pochi. A volte bisognava cominciare la fila per i biglietti nel cuore della notte. Con la compagna che ho detto arrivavamo verso l'una o le due di notte, prendevamo il numeretto d'ordine preparato da qualche benemerito primo arrivato e restavamo con gli altri a chiacchierare fino all'apertura del botteghino alle otto. Furtwängler o Scherchen valevano la nottata. Più d'una volta, uscendo dal concerto capitò che quando noi del loggione raggiungevamo scendendo per le scale il pubblico dei palchi e della platea ci incontrassimo con Vegezzi e una sua esile, gentile compagna, e mi faceva un cenno di saluto. L'amore per la musica classica era e in parte resta in Italia e specie a Roma catacombale e porta a stabilire solidarietà profonde. Questi incontri fuggevoli nella folla che defluiva fecero certamente salire le mie azioni. Ovviamente restava professore. Un giorno, il giorno dopo un concerto bachiano di Hermann Scherchen, mi incontrò nei corridoi del liceo durante una ricreazione e mi chiese: «Ieri sera hai notato nulla di Scherchen?». Dissi cose di generica ammirazione. Scosse il capo e insistette: «Ma non hai visto come dirigeva?». Non seppi che rispondere. «Dirigeva senza spartito. Conosce a memoria lo spartito e lo dirigeva a memoria. Bisogna essere attenti se si ama la musica».

Un'altra volta, in un altro intervallo di ricreazione mi chiamò vicino e mi chiese: «Conosci "Il Mondo"?». Io lo leggevo fedelmente da qualche tempo, risposi di sì, annuì con un mezzo sorriso. Ma mesi dopo, quasi alla fine dell'anno, in un altro intervallo, mi chiamò di nuovo e mi disse: «Vedo che giri sempre con "Il Mondo" in mostra. Fai bene a leggerlo, ma non devi ostentarlo, hai l'aria di voler dire a tutti Io leggo "Il Mondo", io leggo "Il Mondo"». Non credo che fosse questa la mia intenzione, comunque mi adeguai e continuai più discretamente la frequentazione di quella grande scuola di stile, di intelligenza, di cultura che era il settimanale di Pannunzio. Era oltre il mio orizzonte pensare che pochi anni dopo sarebbe toccato anche a me, speditovi da Elena Croce, salire le scale della redazione, non ancora in via della Colonna Antonina, a discutere con Mario Pannunzio l'ipotesi di qualche primo articolo.

Era ammirevole nelle spiegazioni, nel portarci il più possibile a contatto con i testi. Ma poteva essere gelidamente sferzante per qualche sgarro. E tuttavia

suscitava in noi simpatia. Una volta, entrando in aula dopo una pausa, colse, seduto sulla cattedra, un nostro compagno, che si alzò precipitosamente correndo verso il suo posto. Salì in cattedra, sedette. Temevamo qualche punizione. Dopo un momento di silenzio disse a bassa voce: «Una volta mio padre mi sorprese seduto sulla sua poltrona alla sua scrivania. Mi punì con tre frustate». Non aggiunse altro e passò alla lezione. Il padre, scoprimmo, era un ormai assai anziano generale piemontese. A questo ho ripensato qualche volta «ridendo internamente», come diceva Totò, quando lavoravo alla mia scrivania con i miei figli piccoli che si arrampicavano sui braccioli, poi sulle mie braccia, le mie spalle e perfino se ci riuscivano sulla testa. E ora anche ci ripenso quando le due nipotine gemelle si piazzano tutte e due sulla mia sedia di lavoro attendendo al pc e agli altri affascinanti oggetti sul tavolo.

Ho raccontato altrove che Vegezzi poteva essere assai diffidente. Per anni non avevo avuto un decente dizionario di latino perché d'anno in anno al momento di acquistarlo sopravveniva una crisi economica familiare e dovevo rinunciare. Di fronte a un classico o a una traduzione il mio latino era quello che sapevo senza aiuto di dizionario. Con fatica negli scritti me la cavavo con un sei, più alte erano le quotazioni in greco, di cui in un momento di agi mi ero procurato il Rocci. Ovviamente mi guardavo bene dal confessare che traducevo dal e in latino senza dizionario. La miseria borghese è vergognosa. All'inizio della terza liceale la compagna di cui già ho parlato entrò all'università, ebbe in regalo una nuova edizione del Georges-Calonghi e passò a me la sua vecchia. Alla prima versione di terza potei usare per la prima volta un buon vocabolario. Al risultato Alberto Vegezzi dovette trasecolare, non avevo fatto nemmeno un errore. Mi riconsegnò il compito con un nove sonante, scrutandomi con attenzione senza però commenti. Ma al successivo compito in classe mi cambiò di posto, sedevo normalmente accanto a Signoretti al secondo banco, fui ricollocato da solo in un primo banco, lavorai sotto stretta sorveglianza. Il risultato fu di nuovo lo stesso sonante nove. Mi riconsegnò di nuovo il compito senza commenti, pareva ancora perplesso ma si rassegnò a vedermi passare bruscamente da un sei stentato ai trionfi di altissimi voti. E non gli ho mai confessato come mai. Chissà se leggerà queste righe e mi perdonerà, ora per allora.

L'ultimo giorno della terza liceo ci comunicò che non sarebbe stato membro interno e l'esaminatore sarebbe stato un professore di Firenze di sicuro valore. All'uscita mi chiamò e mi disse di andarlo a trovare a casa. Fu affettuoso, mi chiese come mi orientavo per future scelte, io ero ancora incerto. Poi mi regalò due libri preziosi, di Ugo Enrico Paoli, *Urbs* e *Vita romana*, con una dedica sul frontespizio del primo: «con gli auguri più affettuosi per le prove della maturità e per quelle, più ardue, della vita». E ogni tanto vado a rileggerla, quando la palla si annunzia particolarmente ritonna.

Ci siamo rivisti negli anni a lunghi intervalli. Una volta, verso il 1955, avevo già maturato la decisione di laurearmi in glottologia con Pagliaro, mi raccontò che aveva avuto notizie di un giovane e valoroso allievo di Pagliaro. Per costruire la sua e altre librerie di casa, bellissime, il padre si era rivolto anni prima a un bravo

artigiano di origine perugina. E vedendo tanti libri il falegname aveva raccontato che sì, anche il figlio che aveva era assai studioso e faceva il glottologo, Pagliaro lo aveva preso a ben volere e lo aveva nominato assistente e poi, disse, professore a Napoli, e si era sposato, con la figlia di un alto ufficiale, ma da un po' non si faceva più vedere.

Negli ultimissimi anni con Vegezzi a volte ci siamo scritti. Ovviamente è semper idem e nell'ultima lettera mi scrive (da parecchio tempo mi dà del Lei nonostante le mie proteste): «E mi raccomando, si tenga lontano dalla politica e attenda invece agli studi in cui fa bene».

Come nome, cognome e indirizzo

«Certo che la matematica e la fisica dovete capirle, vederle, immaginarle. Ma ci sono cose che dovete sapere ah, non a memoria, ma come il vostro nome, cognome e indirizzo». Così Bruno Giorgi si riferiva alla sequenza reticolare delle unità di misura, da centimetro, grammo, secondo in su fino a kelvin, ampere, newton, hertz, candela, pascal, joule, watt, coulomb ecc. Spiegava bene, a fondo, non si acquietava finché non era sicuro che avessimo capito leggi e fenomeni fisici e teoremi. Ma lui assumeva come prova del nove (è il caso di dire) la capacità di arrampicarci su e giù nella rete delle unità di misura. Molti anni dopo tra i doni celesti ho avuto l'amicizia di Carlo Bernardini e Silvia Tamburini, che della fisica sono anche straordinari didatti. Non ho mai discusso con loro del metodo del mio Giorgi. Forse non è il meglio, ma in un'aula e con un laboratorio primitivo, credo che non si potesse fare di più.

Studiavo, posso dire, con passione l'algebra e la geometria relativamente complesse della fine del liceo, ma più ancora la fisica. Ed ero diventato agilissimo nel muovermi tra le unità di misura. Alla fine della seconda fui premiato con un nove e, se non ricordo male, con un dieci. All'uscita dei quadri la cosa fece rumore. Una compagna di terza, F.F. (poi programmatista alla Rai), che mi dava le spalle e non mi aveva visto, brontolava rabbiosa: «È uno scandalo, è uno scandalo, dare a questo qua gli stessi voti di Gerosa!».

Nella classe che mi precedeva Giorgio Gerosa, biondo, occhi cerulei, boy scout e cattolico fervente e colto, era il bravo assoluto, se possibile più del nostro Signoretti, oscurava col suo fulgore perfino il bravissimo compagno di banco, Gabriele Giannantoni, e raggiungeva culmini ignoti a noi tutti in matematica e fisica, della quale, in particolare di microonde, è diventato poi, giovanissimo, professore alla Sapienza. Lo scandalo, per me, durò anche l'anno seguente e mi rese un po' incerto sulle scelte universitarie.

Un museo renano

Quando uscivamo di scuola ci disperdevamo in gruppetti per via Giovanni da Procida e vie vicine. Lui non si univa a nessuno. Uscito, filava via lungo il marciapiede, rapido, con la sua cartella e abiti sempre accurati ed eleganti e, traversata la via Lorenzo il Magnifico, imboccava l'ultimo tratto di strada, svoltava a destra per una vietta cieca, proprio di fronte a casa mia, e spariva nel portone. Così avveniva da anni. Seppi da vicini di casa che si chiamava Gabriele Giannantoni. Ero molto incuriosito. Non ricordo come riuscii a entrare in contatto con lui, forse attraverso Eli Perrotta, il pianista, o il fratello minore, che abitavano nella stessa casa e si accompagnavano più spesso a noi. La conoscenza diventò rapidamente amicizia. Il padre era stato legionario fiumano ed era poi diventato biografo di D'Annunzio. Già il padre aveva una ricca biblioteca, che Gabriele cominciò poi a integrare fin dagli anni di scuola. Fiorito aveva acceso anche in lui la passione per Croce e Vegezzi doveva avergli suggerito di leggere «Il Mondo». Tutti e due vivemmo queste esperienze nuove con entusiasmo. Gabriele poteva permettersi di comprare i libri di Croce e altri a mano a mano che li sentiva menzionati. Con qualche difficoltà li prestava a me o ad altri. Gli tendevamo trappole: in diversi gli chiedevamo in prestito libri diversi e la sua risposta invariabile era: «Non posso prestartelo, proprio ora lo sta leggendo mio padre». Il padre risultava in contemporanea lettore di libri diversissimi.

Gabriele mi precedeva di un anno, alla licenza liceale quasi eguagliò la media di Giorgio Gerosa. Si iscrisse a Lettere. Diventò, se possibile, ancora più serio. Mi parlava dei nuovi professori, era affascinato da Ugo Spirito che lo aveva preso a benvolere. Ma la sua vocazione era la Grecia, il mondo greco, il pensiero greco. Cominciò a parlarmi delle lezioni di Guido Calogero. Intanto seguiva con scrupolo le altre lezioni, in particolare quelle di Giulio Quirino Giglioli, l'archeologo. Aveva chiesto di poter fare un'esercitazione su un tema archeologico, Giglioli glielo aveva concesso. Si mise al lavoro e me ne raccontava. Un giorno venne da me preoccupato. Per completare l'esercitazione Giglioli gli aveva detto di andare a vedere un museo della Renania. Lui aveva chiesto chiarimenti, ma il vecchio professore, biascicando come sempre faceva, aveva ribadito la necessità di andarlo a vedere di persona, il museo. Intuiva, intuivamo che i professori universitari possono avere bizzarrie. Ma costringere a un viaggio in Germania per completare un'esercitazione ci pareva una pretesa più che bizzarra eccessiva. E poi: la Renania è grande, dove mai si trovava questo museo? Io ero sdegnato ancor più del mio amico, più remissivo. Lui aveva già cominciato a orientarsi su treni e orari, quando la mia amica e compagna, anche lei iscritta a Lettere, ci dette la chiave per capire la cosa. Il museo della Renania che Gabriele doveva vedere di persona era il «Rheinisches Museum». Alcuni articoli che interessavano la ricerca di Gabriele si trovavano in questa rivista di

filologia classica autorevole e famosa, forse ancor oggi la più autorevole e famosa. Famosa forse per tutti, ma non ancora per noi due nell'anno 1950.

Croce ha fallito

Con Gabriele continuavamo la nostra esplorazione delle opere di Croce e la lettura sistematica del «Mondo». Questo, come già ho raccontato, ci rese naturale accettare la proposta fattaci da Marco Pannella: iscriverci al Partito Liberale per sostenere col nostro voto la sinistra di Villabruna, appoggiata dal «Mondo». Marco era incuriosito della nostra passione crociana. Ma non condivideva gli atteggiamenti politici di Croce e cercava di mettere in crisi la nostra adesione che era intellettuale, filosofica, etica, ma non politica. Ma ne sapevamo troppo più di lui per entrare in crisi. Discutevamo appassionatamente e lui, Marco, un giorno sfoderò un argomento che gli pareva decisivo. «Come Hegel - sentenziò - anche Croce ha fallito. La prova? Anche i suoi seguaci si sono divisi in una destra e una sinistra!». Ci mettemmo a ridere, si offese, cercammo di spiegargli l'inconsistenza del paragone e, comunque, la poca rilevanza nel valutare un pensiero complesso. Per allora non entrò in crisi la nostra passione crociana, ma piuttosto la fiducia totalizzante che Marco chiedeva a chi voleva stargli vicino. Ho conservato per lui sempre un grande affetto, ma ho seguito poi strade assai diverse, per lui non meno deprecabili del nostro crocianesimo liceale e anche meno comprensibili, come, qualche anno dopo, la mia scelta di occuparmi di linguistica, che suscitò in lui qualche ironia. Che mai hanno a che fare politica e linguaggio?

Semantica

La terza liceo fu un anno intenso di studi sistematici. Sentivo che il bagaglio di letture casalinghe ora andava acquistando un ordine, un senso. Imparavo a capire quante cose e, con qualche precisione, quali cose non sapevo. Come gli altri alunni di Fiorito scrivevo moltissimo. La calligrafia si era ordinata, si era fatta chiara e costante. Le pagine si succedevano fitte e leggibili, riassunti di letture, qualche citazione, sintesi delle lezioni di Fiorito e Vegezzi. Un giorno, parlavamo forse di Vico, Fiorito ci sollecitò a osservare che le parole, anche quando conservano la loro forma, possono cambiare a volte profondamente il loro significato, ampliare quello che avevano come era accaduto a liberale, oppure restringerlo, come era accaduto a libertino o a rinascimento o a rivoluzione. Spesso dietro questi cambiamenti si celavano profondi mutamenti di mentalità, di costume, di cui i cambiamenti di significato erano traccia. Cicerone parlava con sospetto degli *homines novi*, *homo novus* era un ideale per il primo cristianesimo e così la *renovatio* e l'*in novitate spiritus ambulare*, parole e temi che avrebbero attraversato il Medio evo fino a riaffiorare con forza in Gioacchino e nei prodromi della *reformatio* e *renovatio* studiati da Burdach (ormai il mio Burdach). La cosa interessava chi vuol leggere bene un testo, interessava gli storici, anzi la visione storica del mondo, come aveva spiegato il grande solitario Vico. Ma, aggiunse Fiorito, nell'Ottocento era nato un campo di studi che si occupava specificamente di questi mutamenti di significato. Il suo nome era semantica. Nome e spiegazione furono annotati nei quaderni.

Il resto è letteratura

Venne in classe il professor Are, di filosofia, ci disse del nascere di movimenti che chiedevano la costituzione di un'Europa unita, federale. E ci comunicò che quindi avevano pensato di dare un tema in tutte le scuole, nelle terze, sul significato di una futura unità dell'Europa. Venne il giorno del tema che era, più o meno, quel che ho detto. Avevo parecchie munizioni da usare: Croce, anzitutto, e la sua Storia d'Europa, ma, vorrei dire, tutta la sua opera; altre letture storiche, ma soprattutto l'assidua lettura del «Mondo», dei suoi articoli di politica internazionale e nazionale. Nel dicembre precedente (mi pare di ricordare) Luigi Einaudi aveva scritto un magnifico, lungo articolo sui limiti di un'Europa come associazione di stati e governi. Avrebbe funzionato male, meglio dell'Europa rissosa e nazionalista, ma non all'altezza delle esigenze di una democrazia. E concludeva (citando Paul Verlaine, ma non lo diceva e io non lo sapevo): «Una devoluzione dei poteri degli stati a un parlamento elettivo e a un governo che ne promani: questa è la strada. Il resto è letteratura». Malinconicamente bisogna dire, sessant'anni dopo, che Einaudi aveva, ha ragione. Svolsi il tema partendo di lontano, ma argomentando infine questa idea e finendo con la citazione di Einaudi-Verlaine.

Qualche settimana dopo Fiorito entrò in classe buio in volto. Mi si rivolse, in via straordinaria mi dette del tu: «Al concorso hai vinto e perduto. Il tuo tema è risultato il migliore. Troppo migliore. Hanno detto che non potevi averlo fatto tu, ma che te lo avevo fatto io. Vergogna, non sanno io chi sono e non sanno niente di te. Così hanno decretato che il tuo tema è il migliore, ma non ti hanno dato il premio». Poi con un sussurro disse: «Ti servivano i soldi? Io potrei...». Scossi la testa, inghiottii il boccone amaro. La buttò sullo scherzo: «Ma guarda, proprio stavolta che Lei aveva fatto un tema lungo!». C'era tra noi questa polemica: io gli consegnavo temi di mezza pagina, una pagina, e in uno avevo teorizzato il diritto-dovere alla concisione. Mi disse allora: «Guardi, io sono d'accordo con Lei e gliela consento la brevità. Ma badi, nessun altro collega lo farebbe. Stia attento, scrivere a lungo magari a vuoto è un principio sacro nella nostra scuola». Qualche tempo dopo Calogero scrisse nel «Mondo» alcuni articoli assai belli sulla vuotaggine e perfino immoralità degli sproloqui cui l'uso del tema invita. Poi, negli anni, ho scoperto che un vero almanacco di Gotha della nostra cultura ha espresso le stesse condanne: Croce, Gentile, Giuseppe Lombardo Radice, padre Pistelli, Gramsci... Ma la cancrena non è ancora guarita del tutto. E anche qualche mio collega immagina che lo scrivere, l'educazione allo scrivere, stia tutta nel fare temi.

Scrivi come mamma t'ha fatto

Il tema di licenza liceale di quell'anno fu su Petrarca. Avevo qualche freccia nella mia faretra. Partendo dal Secretum cercai una chiave per spiegare i ritorni di Petrarca sulla sua coscienza e le sue memorie presentandolo come uno snodo nella storia della renovatio delle coscienze, già uomo del Rinascimento. Scrivevo e scrivevo fogli su fogli. Ci sorvegliava discreto uno dei membri esterni, che già Vegezzi mi aveva annunziato, il professor Marchi di Firenze. Forse i fogli scritti erano già troppi e che sarebbe successo ricopiandoli in bella copia, come prescritto, solo su una metà della pagina? A un transito del professore osai rivolgergli una domanda: «Come devo scrivere?». Mi guardò per un attimo perplesso, pensò che mi ponessi questioni di stile, mi rispose con un sereno «Scrivi come mamma t'ha fatto».

Ho impiegato molto tempo per capire che e perché. Allora, a parte Croce che con più solennità aveva espresso la stessa idea, solo un fiorentino intelligente e colto, un allievo di Pasquali e Devoto e Migliorini, poteva darmi quel suggerimento, in una intellettualità italiana (e non solo) spesso tormentata dal bisogno di salire sempre un gradino più su dell'usuale nel suo esprimersi pubblico e scritto. E altro tempo ancora è passato per aggiungere a quel suggerimento qualche pagina del Sublime e della Regola dei fraticelli e poi di Leopardi, Gramsci, Rilke, Orwell, Calvino e don Lorenzo Milani, tutte in fondo a sostegno del mostrare che quello era il miglior compendio di stilistica che si potesse desiderare. Forse solo troppo ambizioso.

La Normale

Gli orali della maturità filarono via col vento in poppa. Giorgi era venuto ad assistere agli esami, aggiungeva alle domande della professoressa alcune sue più complesse, gli occhi gli brillavano, «sa tutto, sa tutto» mormorava. Fiorito mi sorprese, al momento del congedarmi ebbe, nella sua corazza calabrese, un'incrinatura, mi fece un cenno di saluto come il professor Settembrini al giovane Castorp. Per ultima mi toccò l'interrogazione di latino e greco con il professor Marchi. L'esame fu minuzioso e lungo. Alla fine Marchi mi chiese che cosa avevo in mente di fare poi. Gli dissi che, in un modo o nell'altro, volevo insegnare nelle scuole, fare il professore. Avevo in mente il modello di Mario Themelly e dei miei recenti professori di liceo. Ma mi ricordavo anche la suorina di prima elementare, suor Rosa, e la professoressa Urban e Nuccia Musatti. Mi pareva il mestiere più bello del mondo. Mario Themelly, quando gli confidai il mio proposito, approvò, condivise la mia valutazione, anzi credo di dovere a lui le parole il mestiere più bello del mondo, ma subito mi mise in guardia sulle difficoltà che avrei trovato nella situazione italiana e sugli assai moderati compensi. Marchi non fece obiezioni, mi chiese solo ragionevolmente che cosa pensavo di insegnare. Ero incerto, gli dissi, tra il fascino della matematica e della fisica, ma anche quello della storia e dell'antico mondo greco. Gli confessai le ricorrenti difficoltà economiche familiari e quindi gli accennai all'idea, discretamente ventilata dai miei, che studiassi giurisprudenza per avere presto più carte in mano per lavorare e guadagnare. Scosse il capo. «Lei», mi disse, «sa che cos'è la Normale?». Non ne avevo idea. Mi spiegò rapidamente, un luogo a Pisa, un collegio, dove studiare duramente, ma speso di tutto, e con una biblioteca intera a disposizione e professori, spesso i migliori, a disposizione, e non solo italiani. Concluse: «Lei deve prepararsi per fare in autunno il concorso di ammissione alla Normale per la classe di lettere». Gli dissi che accettavo l'idea. «Bene, allora, se vuole riuscire, deve quest'estate precisare e rafforzare la sua preparazione. Può scrivere?». Mi dettò quella che, questa volta, era una vera reading list. Tempo fa, per rispondere in qualche modo a una laudatio, ho dovuto rievocarla dinanzi ai colleghi della Sorbona, perché gli autori di quella lista erano stati tutti grandi maestri di quell'istituzione parigina: da Michel Bréal a Meillet, di cui mi assegnò in pratica l'opera omnia. Unica eccezione, un libro in italiano, Storia della tradizione e critica del testo di Giorgio Pasquali.

Seguii quasi subito le sue indicazioni di lettura, ma non fino in fondo il suo consiglio.

Quasi subito, perché, terminati gli esami, usciti i quadri, Mario Themelly mi offrì, e io accettai con gioia, due settimane di ospitalità in una sua casetta nella montagna abruzzese, sulle ultime balze del Sirente. Si trattenne un paio di giorni, poi mi lasciò solo a camminare in solitaria per la brulla montagna, a franare

insieme a sassi e massi, con qualche incoscienza, lungo coste e canali franosi fino a valle, a inoltrarmi nelle gole del Sagittario, a nutrirmi attingendo ai sacchi di fagioli e fiaschi d'olio conservati in casa, a rimuginare sul mio avvenire, a pensare alla mia bella compagna lontana con cui, senza telefono, non potevo corrispondere. Con lei, risceso a Roma, mi lasciai guidare verso l'università e mi inoltrai nella grande sala di lettura dell'Alessandrina. Ordinavo uno dopo l'altro i libri della lista di Marchi, Bréal non suscitò grandi entusiasmi nonostante il tema, ben altro effetto sentii leggendo le due brevi, grandi storie del greco e del latino, l'introduzione allo studio comparativo delle lingue indoeuropee, la grammatica comparata del greco e del latino. Come d'abitudine, leggevo e riassumevo su un quaderno pagina dopo pagina. Ripescai i libri di Galante e cominciai a studiarli, Passy più che la grammatica sanscrita. La mia compagna comprò e mi passò la Storia di Pasquali, che potevo leggere a casa, sprofondando in essa. La prova alla Normale si avvicinava. I quindici giorni di lontananza mi avevano fatto sentire assai forte il legame con la mia compagna lontana. Lei mi spingeva ad andare a Pisa. Preferii non farne niente e restarle vicino a Roma. Tradendo il buon professor Marchi, mi iscrissi alla Facoltà di lettere della Sapienza, lettere antiche, filologia classica.

Affinché l'ateneo nulla ci perda...

Le biblioteche non devono essere solo teche di libri da tener sotto chiave, ma luoghi attivi di socializzazione. Lo abbiamo sostenuto ripetutamente in molti, lo ha spiegato magistralmente in più d'un suo libro Giovanni Solimine. La Biblioteca Alessandrina già allora rispondeva a questo desiderato. Rispondeva in modo più serio nella sala riservata a studiosi e docenti, la Sala Chiovenda, per me in quest'estate preuniversitaria inaccessibile. Ma rispondeva anche nella grande sala di lettura per studenti. In fondo alla sala si apriva una larga porta che immetteva in un ampio locale contornato dai gabinetti per i maschi (le femmine avevano altro locale da tutt'altra parte). Qui i frequentatori maschi avevano modo di soddisfare i loro bisogni, ma anche di soffermarsi a fumare una altrimenti vietatissima sigaretta e a scambiare due chiacchiere. Le chiacchiere erano soprattutto, che io ricordi, notizie sullo studio e i professori e discussioni politiche. Tra una e altra pagina di Meillet, tra una sigaretta e l'altra cominciai a stabilire contatti con studenti più anziani e di varie facoltà. Con uno di loro, Cristoforo Masucci, andavo specialmente d'accordo, studiava giurisprudenza, era in contatto con l'olivettiano Movimento di Comunità, di cui non sapevo niente e di cui, invece, cominciai a interessarmi. Eravamo insoddisfatti della circolazione di idee nell'università e Masucci mi propose di fare con lui un giornalino ciclostilato, «Comunità universitaria». Il Movimento di Olivetti ci avrebbe dato modo di stamparlo. Apparve qualche numero, ma dopo pochi mesi la nostra idea di superare i contrasti radicali tra fascisti e antifascisti in nome di un ideale di collaborazione comunitaria non resse all'urto dei fatti: gli incidenti provocati dai giovani fascisti per impedire che Umberto Calosso tenesse alcune lezioni sulla sua esperienza di esule antifascista e di animatore di Radio Londra, e le reazioni furibonde di studenti e professori antifascisti radicalizzarono lo scontro e resero vano continuare nel nostro progetto.

Nel locale dei gabinetti tuttavia la discussione, quando si accendeva, si svolgeva in forme civili. E sui grandi muri bianchi si depositavano in forma scritta le opposte visioni politiche e qualche testimonianza prepolitica. Abbondavano i «W Nenni», corretti in «Abbasso Nenni» {Nota. Abbasso è scritto come W rovesciata. Fine nota}, ricorretto in «W Nenni», i viva e abbasso il Duce, qualche viva o abbasso Togliatti. Qua e là campeggiavano espressioni olofrastiche: CAZZO oppure FICA, più spesso STRONZO. Scritto con cura si leggeva un più elaborato distico a rima baciata, una precoce critica della scienza e dell'insegnamento trasmissivo: Affinché l'ateneo nulla ci perda / quel che in scienza mi dà gli rendo in merda. L'autore, che io sappia, è ignoto e, per quanto poi abbia cercato, non è rintracciabile con sicurezza nemmeno la prima origine. Rispetto ad altre attestazioni recentiores il 1951 è, allo stato delle indagini, un buon terminus ante quem. Quanto alla forma, ragioni metriche e di stile rendono

questa preferibile ad altre varianti (perché invece di affinché, sapere invece di scienza) raccolte sui muri di altre università italiane. Più o meno negli stessi anni (ma io l'ho potuto sapere solo assai più tardi) due allora giovani studiosi della Sapienza, Alessandro Bausani, grande orientalista, e Mario Lucidi, avevano concepito l'idea di una raccolta sistematica delle scritte sui muri di vespasiani e gabinetti e, anzi, avevano cominciato l'impresa e ne avevano già il titolo: Corpus Inscriptionum Latrinarum. Qui il distico avrebbe fatto la sua figura.

Filologia classica

Avevo fiducia nelle parole delle istituzioni. Già mi era chiaro che il gorgonzola non si produce a Gorgonzola. Ma se nella Facoltà di lettere di Roma c'era un insegnamento intitolato Filologia classica là la filologia classica si insegnava. Ero convintamente vichiano e, anche, dantiano e privilegiavo il ruolo del certo nella ricerca del vero e del letterale («... sempre lo letterale dee andare innanzi»): dunque, filologia anzitutto per entrare nel mondo classico, anzi, avevo evinto dalla full immersion nel mare di Storia della tradizione e critica del testo, nel mondo della storia. Né Gabriele né la mia compagna, ormai al secondo anno, mi misero in guardia. Così decisi di collocare l'esame della materia tra quelli del primo anno e misi piede per la prima volta nell'aula dove si teneva, alle nove del mattino, il corso di Filologia classica. Non eravamo molti, per la verità. Il professor U.M. entrò puntuale. Si assise sull'alta cattedra e cominciò. Il filologo, disse, deve possedere bene anzitutto gli strumenti di base. E quali questi sono? Sono i vocabolari e le grammatiche. Quali vocabolari, quali grammatiche? Per il latino il Campanini e Carboni, per il greco il Gemoll. Non citò neppure né il Georges né tanto meno il Porcellini o quel Thesaurus che avevo adocchiato una volta nella Sala Chiovenda. E nemmeno menzionò il Rocci né tanto meno il Liddell-Scott che già avevo cominciato a frequentare. Ero sconcertato. Citò poi un paio di grammatiche latine e greche per le scuole medie.

Questi, disse, sono gli strumenti del filologo. Forti di essi possiamo accingerci all'arduo compito. Può un vile esprimere sentimenti elevati d'amor patrio? No di certo. Esprime Orazio sentimenti elevati d'amor patrio nelle odi romane e nel Carmen saeculare? Sì, certo. Può dunque Orazio esser stato un vile? No di certo. Dunque i suoi versi famosi (*relicta non bene parmula...*) sull'abbandono inglorioso dello scudo per fuggir meglio durante la battaglia di Filippi non possono essere la confessione, vile essa stessa, di un atto vile, ma devono voler dire altra cosa di cui ci occuperemo nel seguito del corso. E tanti saluti a lo letterale.

Uscii stupefatto e sdegnato. Ma che roba era quella, chi mai era costui? Comunicai alla mia compagna e a Gabriele che mai avrei fatto l'esame d'una materia trattata a quel modo. Qualche anziano riseppe della cosa. Uno che vedevo nelle ben diverse lezioni di Antonio Cervi mi si avvicinò ridendo: ma non sai chi è U.M.? Sta qui per meriti fascisti. È un ignoran-tone. Dal 1940 tiene ogni anno sempre esattamente lo stesso corso, dal Carmen saeculare alle odi romane. Mi sbeffeggiò: ma tu sei corso a procurarti il Campanini e Carboni? Che filologo sei, sennò? Poi prese a intervistarmi, dovette restare soddisfatto. Era pungente e ironico, intelligente e coltissimo. Mi disse che aveva già dato due volte (il massimo allora consentito) l'esame di Storia comparata delle lingue classiche con Cervi, ma che continuava a frequentare, come altri anziani che mi additò: Enrica Follieri, poi grande bizantinista, Giovanni D'Anna, successore di Paratore

nell'insegnamento di latino, Michele Coccia, altro latinista e paratoriano, Enzo lemma, futuro orientalista morto giovanissimo traversando a nuoto il Bosforo. Era una piccola tribù di veterani eccellenti che avevano già dato l'esame, ma continuavano a seguire quelle lezioni impareggiabili, entusiastiche ed entusiasmanti, di linguistica storica e grande filologia. Anche lui, quel nuovo compagno, faceva parte di quella tribù, ma sedeva per conto suo, con alcuni non aveva buoni rapporti. Ed era ricambiato, anche per qualche timore che gli altri avevano per la sua straordinaria bravura e per la grande stima che già Paratore gli riservava. Ma non posso qui indugiare troppo nella biografia mia e di quel compagno e, da allora e negli anni seguenti, più che compagno guida affettuosa e severa, preziosa in molte scelte di studio. Del resto vedo che ora Wikipedia gli riserva una voce che, in qualche modo, ne conserva l'immagine. Si chiamava Mario Carpitella.

Frontespiziai, semidei in crescita ed epilezioni

Ho ricordato altrove più d'una volta la figura di Cervi, il suo non scrivere, il suo insegnamento straordinario, l'amore dei suoi allievi prima del liceo di Milano, dove aveva cominciato il suo insegnamento, poi del Tasso di Roma e poi dei corsi universitari romani. Ho accennato anche al suo amore (di cui allora niente sapevamo) per Antonia Pozzi, la delicata e straordinaria poetessa, sua allieva a Milano, amore contrastato dai familiari di lei e di esito tragico. Capisco oggi che quella vicenda lo aveva segnato per sempre e che sprofondare nell'insegnamento, appassionarsi al crescere intellettuale di allieve e allievi, uno per uno, non uno di meno, era una delle conseguenze.

Riempiva la lavagna di riferimenti, citazioni, radici indoeuropee, parole latine, greche, gotiche, tedesche, inglesi, sigle e abbreviazioni ai cui misteri ci iniziava, polveroso di gesso che gli imbiancava l'abito nero che portava sempre, trafelato, dalla pedana della cattedra balzava verso i primi banchi e «Signor mio», diceva a qualcuno di noi, «tocca ora a Lei rispondere. Non sia reticente, non ci celi i frutti del suo sapere...». E ancora: «Vedo che non risponde. Ah, non posso credere che Lei sia iscritto alla congregazione del Fatepocofratelli», ovvero, se interpellava una ragazza, «del Fatepocosorelle». E saltando da un lato all'altro dell'aula: «Vediamo chi risponde. Taccia Lei, Carpitella, taccia anche Lei che già in anni passati ci illuminò con la sua sapienza. Dunque chi ci soccorre?». Quando qualcuno rispondeva prontamente e bene imparai a leggergli in volto una curiosa fugace espressione, uno sguardo e quasi una smorfia che mascherava la soddisfazione per le nostre risposte corrette. Forte delle mie estive letture meillettiane e pasqualiane mi capitava spesso di rispondere correttamente. Mi sfiorava con quel suo sguardo. Se i primi interpellati non rispondevano «Sentiamo», cominciò a dire a metà anno, «sentiamo che dice il noûs». Non capii le prime volte. Poi gli anziani e più tardi anche suoi antichi alunni del Tasso mi spiegarono che ogni anno nominava tra gli alunni e le alunne della classe quello che sapeva tutto, il noûs appunto.

Bollava con epiteti pittoreschi i suoi bersagli preferiti: i frontespiziai, quelli che tutti i libri dichiarano di avere letto e hanno visto sì e no i frontespizi, i semidei in crescita, giovanotti di belle speranze che si atteggiavano a studiosi affermati. Ci metteva in guardia contro le sopravvalutazioni e citava Floro: *Consules fiunt quotannis et novi proconsules, / Solus aut rex aut poeta non quotannis nascitur*. Ci incitava a diffidare dagli snobismi esibitori, come quello di un tizio che aveva incontrato giorni prima mentre passeggiava per via Veneto con un libro in mano e che aveva detto con nonchalance «Sto leggendo Pindaro», sciocchezza piramidale, Pindaro va studiato e ristudiato al tavolino, in biblioteca, per seguirne i voli, non è vergogna ma dovere ammetterne le difficoltà di lettura. Aveva un rattenuto spirito filosofico: «Dobbiamo renderci conto nel nostro parlare che

sempre camminiamo sugli abissi. Gli abissi delle cose che non sappiamo». E ancora: «Se una cosa non è chiara, non inventiamoci soluzioni forzate. La crux philologorum, il non liquet, sono una soluzione scientificamente migliore di un'ipotesi forzata».

Il fluire del discorso non si arrestava col finis della lezione. Catturava un gruppetto di noi e, serrandoci in un angolo del lungo corridoio a pianterreno della Facoltà di lettere, continuava a parlarci e ammaestrarci con quella che lui stesso chiamava scherzando l'epilezione, da cui traevamo spesso notizie tra le più interessanti. Passavano i docenti dell'ora, anzi delle ore successive, passava Alfredo Schiaffini, passava Giuseppe Ungaretti, lo salutavano cordiali, lui si interrompeva solo un attimo per rispondere al saluto, poi riprendeva l'epilezione.

La sua irrefrenabilità locutoria poteva raggiungere livelli che non ho trovato più in altri, spesso filologi classici (chissà perché) affetti da logorrea. Nell'autunno, superato a giugno il suo esame, ripresa la mia frequenza alle lezioni, ormai come anziano, mi disse affettuosamente di andarlo a trovare a casa un pomeriggio alle tre, il 20 di quel mese di novembre, avremmo parlato dei miei studi a venire meglio che nelle epilezioni. All'ora fissata uscii di casa andando verso via Torlonia, angolo Nomentana, dove abitava Cervi in un bell'edificio ottocentesco poi, negli anni del vandalismo edilizio più scatenato, abbattuto e sostituito da un meno degno caseggiato. Traversavo piazza Bologna e nell'edicola vidi di lontano esposti giornali con titoli cubitali. Vivevamo allora sotto l'incubo della guerra atomica. Corsi all'edicola per procurarmi un giornale, ma già di lontano lessi la scritta che campeggiava a caratteri di scatola su diversi quotidiani: È morto Benedetto Croce. Il cuore mi sobbalzò, comprai il giornale, il «Giornale d'Italia», Santi Savarino scriveva un editoriale sconvolto fin nella sintassi, tutti si dichiaravano costernati, Moravia dichiarava che per lui la morte di Croce era come la scomparsa del Monte Bianco. Sbirciavo giornale e notizie, quasi ormai correndo verso casa di Cervi, salii le scale, suonai, entrai, Cervi cominciò a parlare, mi guidò verso l'ampio studio, parlava e prendeva libri che riteneva importante io conoscessi, commentava, parlava. Io avevo il giornale in mano, volevo interromperlo, volevo dirgli della notizia, passavano i minuti, passarono credo tre ore, la sala ormai era scura, Cervi si alzò per congedarmi, mi accompagnò alla porta, balbettavo «Professore, professore...» e avrei voluto continuare, aprì la porta, mi dette un buffetto affettuoso, mi congedò richiudendo la porta. Me ne andai molto malinconicamente verso casa.

Sacro Cuore

Nella primavera di quel primo anno mi si offrì un'occasione. Mio padre era amico di un famoso dentista, S., la cui figlia era un'esterna del Sacro Cuore e zoppicava assai, a dir poco, in latino e greco. Il padre aveva avuto notizia di me e, attraverso mio padre, mi propose di seguire la ragazza e farle lezione. La retribuzione era più che eccellente. La ragazza era vistosamente graziosa. Andavo il pomeriggio a casa sua e cercavo di spiegare testi e questioni di sintassi. Lei mi sedeva di fronte, sorrideva, pensava ad altro. Passò la prima lezione. Tornai due giorni dopo. Non aveva fatto niente di quel che avrebbe dovuto fare per scuola e per me. Era consapevole delle sue grazie e, in risposta ai miei gravi richiami, le ostentava provocatoriamente. Io friggevo, la rimproverai, altra era la mia idea delle educande del Sacro Cuore, altra soprattutto l'idea, cui ho cercato sempre di restare fedele, non senza difficoltà, dei rapporti di un professore maschio con studentesse. Mi consultai con Giulio Gamberale, che sentenziò: sì, ci sono situazioni in cui bisogna fare il casto Giuseppe. Aggiunse: è capitato a volte anche a me, ed è ora il caso tuo. Feci ancora un paio d'ore di lezione. Un pomeriggio, uscendo dalla stanza, nella lussuosa casa dell'appartamento mi venne incontro il padre: «E come va, come va la ragazza? Studia?». «Beh», cominciai, «sì e no...». «Sì o no?». «Beh, a volte non proprio, cioè...». Non potei finire, l'illustre dentista afferrò la ragazza per i capelli e la scaraventò a terra. Le fu sopra, era molto alto, si chinava per urlarle impropri, darle schiaffi violenti e calci in ogni parte del corpo. Io ero ammutolito e costernato. Alla scena assisteva, ferma e impotente quanto me, anche la madre della ragazza. La sfuriata finì. «Vedrò - mi disse - che per la prossima lezione sarà ben preparata». Non fu così, la lezione successiva era somara, impreparata e impudente come sempre. Ma accadde di peggio. Al termine della lezione comparve di nuovo il padre, mi chiese notizie, mentii spudoratamente, dissi che mi pareva avviata sulla buona strada. La ragazza capì. La lezione successiva fu tutta una provocazione. Aveva capito che avevo il cuore tenero e che non avrei detto nulla al padre. Mi regolai così, ma fu l'ultima lezione. Spiegai la situazione a mio padre, gli dissi di dire al suo amico che avevo sottovalutato le mie esigenze di preparazione agli esami, che quindi con gran rammarico dovevo rinunciare a far lezione alla ragazza e ri-nunziavo anche a ogni compenso per le ore già fatte. Mio padre eseguì. Così finì la mia prima esperienza di insegnamento.

Il solo degno successore di Giorgio Pasquali

Gli esami di giugno e quelli di ottobre andarono bene. Mario Carpitella che mi considerava ormai un suo protetto era soddisfatto. Era molto contenta anche la compagna che amavo. Lei da mesi mi aveva assegnato un compito: «Tu devi essere più bravo dei Franchi. Tutti lo devono sapere e capire». I Franchi erano - sono - due persone fini e gentili e di gran valore, Franco Serpa e Franco Sisti. Giravano in coppia, la loro bravura era fuori discussione, mi precedevano di un anno e da un anno era stabilito con chiarezza che erano i più bravi di tutti e tutte. Secondo la mia compagna io dovevo oscurarne il lume. A me la cosa un po' mi faceva ridere un po' mi irritava. Studiavo perché mi interessava, studiavo per prepararmi a insegnare degnamente lettere in qualche scuola, ma non certo per risultare più bravo dei Franchi. Forse per certi aspetti è un difetto, ma non mi è mai parso interessante, anche dopo, primeggiare a forza. Fare bene il lavoro che ci è dato di svolgere, sì, ma è altra cosa, e se qualcuno lo fa meglio, evviva, c'è gloria per tutti. Ma l'amore spingeva la mia compagna a non pensarla così: «Tu devi essere il primo, il migliore di tutti e tutti devono capirlo». E infatti.

Non ricevevo molta posta, in quegli anni felici: qualche cartolina di amiche o amici e basta. La lettera in una busta su carta intestata mi sorprese. «Università di Firenze Facoltà di lettere», poi, a macchina, il mio nome, cognome e indirizzo. Aprii incuriosito la busta e corsi a leggere la firma: Il Preside Ugo Enrico Paoli. E che mai poteva volere da me, sapere di me il grande, amato nei suoi libri, Ugo Enrico Paoli? Non ho più purtroppo l'originale, e dirò poi perché, ma dichiaro in scienza e coscienza di ricostruirne il senso e molte espressioni.

“Illustre Signore - esordiva la lettera - Lei sa che negli scorsi mesi, prima del terribile recente lutto della morte di Croce, un altro lutto ha colpito la cultura nostra e dell'intero mondo degli studi: la morte precoce, in tragico incidente, del nostro venerato collega e maestro Giorgio Pasquali. Per noi di questa Facoltà che continua l'alta tradizione dello Studio fiorentino la perdita, che in tutti suscita duolo, è ancor più lacerante per la lunga comunione di affetti e per il sodalizio di studi. Il vuoto che lascia è cosa ardua voler colmare. Per mesi e mesi ci siamo interrogati su chi potesse venire a sostituirlo in qualche misura nel suo insegnamento. Abbiamo consultato colleghi di altre sedi universitarie, il nostro sguardo si è volto ad altri paesi d'Europa in cui pure gli studi classici sono in fiore grazie all'opera di assai illustri colleghi professori. Ma, illustre signore, la nostra ricerca non ci ha soddisfatto appieno. Signore, dalle notizie che abbiamo, questo ora ci si è fatto chiaro: per vastità e profondità di sapere, per altezza di ingegno, Signore, Lei e solo Lei può colmare il vuoto lasciato dal grande maestro. Nella sua ultima seduta, pertanto, il Consiglio della Facoltà di lettere è stato unanime nell'incaricarmi di chiedere a Lei di volere accettare la nomina per chiara fama

alla cattedra di Filologia classica di quest'Ateneo. Faccio voti fervidi anche personali perché questa nostra richiesta sia da Lei accolta.”

Seguiva la firma, autografa. E, ovviamente, apocrifa.

Mi misi a ridere. La beffa era perfetta, c'era perfino un numero di protocollo e la carta intestata era certamente quella vera. Lessi e ridendo andai di corsa il giorno dopo da Mario Carpitella e dalla mia compagna. Carpitella rise di cuore e apprezzò la finezza di vari dettagli, ma chi poteva avere avuto accesso alle carte intestate, chi era l'autore della beffa? Cominciammo ad almanaccare. La reazione della mia compagna fu tutt'altra. Gli occhi si gonfiarono di lacrime. Le parve un affronto intollerabile per me. Si infuriò e nell'ira appallottolò e poi strappò in mille pezzi la pregevole epistola. Fece ipotesi su nomi, sue amiche e amici, forse i Franchi? Certo qualcuno a conoscenza di consuetudini accademiche, capace di uno stile sobriamente sostenuto. E con entrate tali da ottenere busta e carta intestata. Cercavo di rabbonirla. Convenimmo che non era il caso di andare troppo in giro a scovare l'autore, per non dargli soddisfazione nel vederci affannati nella ricerca. Chiudemmo la questione con il non liquet predicato da Cervi.

Una dozzina d'anni dopo ho raccontato a Sebastiano Timpanaro della lettera e ancora ne abbiamo riso insieme. Ma devo ammettere che in fondo in fondo non mi dispiacerebbe, sessant'anni dopo, scoprire chi fu l'autore e congratularmi con lui. E chissà: non è mai troppo tardi.

Rune

Glottologia era in programma per il terzo e (per noi filologi classici) quarto anno. La mia compagna aveva cominciato a seguire diligentemente le lezioni di Antonino Pagliaro e, per seguir lei, più che per amore di scienza, cominciai anch'io in quel novembre del 1952 a seguire il corso. Ero anche incuriosito per i giudizi contrastanti che avevo raccolto su Pagliaro, «fascista, ma grande studioso», mi aveva detto Mario Themelly, e poi: «grande studioso, ma fascista». Sapevamo confusamente che era stato epurato, radiato dai ruoli per fascismo confesso e non abiurato (che era all'epoca un comune salvacondotto), ma poi riammesso per intervento di diversi famosi studiosi antifascisti, e si facevano i nomi: Carlo Antoni, Guido Calogero, Gaetano De Sanctis, Giorgio Levi della Vida. Pagliaro entrò come sempre puntuale alle ore 11 e 15 nell'aula V del pianterreno di Lettere, dove anni dopo avrei fatto lezione anch'io, di filosofia del linguaggio tra il 1961 e il 1969, e di linguistica generale, dal 1996 in poi. Ho scoperto poi che l'inizio della prima lezione era relativamente costante, il resto del corso variava ogni anno, da Omero o Eraclito a san Francesco, dai dialetti greci ai sicilianismi in Pirandello. Ma l'avvio del corso era sempre lo stesso. Dritto in piedi sulla pedana della cattedra, immobile poi per tre quarti d'ora, volgendosi solo di tanto in tanto verso la lavagna, che usava molto per scrivere radici indoeuropee, parole gotiche e sanscrite, forme greche e latine meno usuali, raramente il nome di qualche studioso straniero che supponeva meno perspicuo (Wackernagel o Bartholomae o Kretschmer), Pagliaro cominciò: «Ferdinand de Saussure, distinto glottologo ginevrino, ha insegnato a individuare due assi su cui collocare i fatti di lingua: la sincronia...» - e si volse per tracciare una linea orizzontale sulla lavagna - e la diacronia» - e di nuovo volgendosi verso la lavagna tracciò una linea verticale che incrociava la prima. «Distinzione che noi assumiamo, a condizione...». Sobbalzai. Il nome del «distinto glottologo» non mi suonava nuovo, lo avevo trovato nell'estate di un anno prima nella dedica della *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes* di Meillet: «À mon maitre Ferdinand de Saussure à l'occasion des vingt-cinq ans écoulés depuis la publication du *Mémoire* ecc.». Come tutti, seguivo con attenzione, in silenzio profondo: le frasi si succedevano con periodi ampi, senza un'esitazione. Eravamo soggiogati da quella immobilità e da quel periodare. Ci guardava con attenzione, a sua volta, ogni tanto un sorriso leggermente ironico lo sfiorava. Decisi di anticipare l'esame al secondo anno e di seguire il corso.

Qualche lezione dopo si fermò sull'origine delle desinenze dei casi greci, indiani e latini. La desinenza del genitivo maschile singolare della seconda declinazione, quella di lupi, resisteva all'analisi comparativa, molte le ipotesi, ma allo stato il non liquet era forse miglior consiglio. Prima dell'estate passata a leggere i francesi, seguendo i suggerimenti d'uno degli amici di file notturne

all'Argentina, Gianluca Pierotti, ingegnere appassionato allora e poi e tutt'ora di linguistica, mi ero procurato e avevo letto la Glottologia indeuropea di Vittore Pisani e qualche altro suo lavoro. E Pisani per la -i di lupi una sua ipotesi ce l'aveva. A lezione di Pagliaro finita presi il coraggio a due mani e seguii il professore fuori della porta, si era avviato a passo rapido, lo raggiunsi, lo aveva atteso fuori dell'aula il suo assistente claudicante, Mario Lucidi, che anche stavo cominciando a frequentare. Mi avvicinai ai due e osai dire a Pagliaro che volevo parlargli di una cosa. Si fermò un po' stupito, non era abituale per lui e per altri professori vedersi fermato così informalmente. Ma molto cortesemente si dispose a sentirmi. «Ma, veramente, professore, il professor Pisani avanza un'ipotesi per la desinenza del genitivo». Mi sorrise: «E che cosa dice l'amico Pisani», e calcò bene amico. «Pisani afferma che la -i del latino è certamente da connettere alla desinenza protogreca -osio». E lui: «E, caro, come si ricondurrebbe la -i a -osio?». «Ecco, secondo il professor Pisani, la s sarebbe caduta, come in greco, anche in latino...», e Pagliaro ebbe un moto appena percettibile, «...e così, secondo il professor Pisani, avremmo avuto in protolatino -oio, da cui, indebolendosi la prima o, avremmo avuto eio, poi, indebolendosi anche la o finale, eii da cui, dice il professor Pisani, -iii che infine si sarebbe contratto nella unica -i lunga del genitivo della seconda maschile». L'assistente scuoteva vistosamente la testa. Pagliaro tacque un istante e poi guardandomi, di nuovo con un lieve sorriso, disse: «Vede, caro, ci sono alcuni che pensano e poi talora scrivono e altri che scrivono e poi, talora, pensano». E con un ulteriore sorriso di congedo si riavviò per il corridoio insieme all'assistente claudicante.

Restai fermo e interdetto. Pagliaro fece qualche passo col suo assistente, si fermò e si volse verso di me: «Lei sta seguendo, vedo, le mie lezioni...». «Segue anche le mie esercitazioni», interloquì l'assistente. E Pagliaro a me: «Come si chiama?». «De Mauro», dissi con un filo di voce. «Ah, bene» e con un cenno di saluto riprese il cammino con Lucidi.

Mesi dopo ero entrato in gran confidenza con Lucidi, le sue esercitazioni avevano uno stile tutto diverso dalle lezioni di Pagliaro, eguali solo per limpidezza e lampi di profondità, ma la lezione la faceva movendosi continuamente tra i banchi, interpellandoci, sedendosi accanto a noi alunni, correndo poi sulla pedana per scrivere qualcosa alla lavagna e poi ridiscendere tra i banchi, un po' lo stesso stile di Fiorito. Ero entrato in confidenza e capitò una volta che rievocassimo quel primo colloquio. Ridendo mi disse: «Se vuoi lavorare con Pagliaro, con noi, devi abituarti alle rune». «Rune? E che c'entrano?». «No, non le rune germaniche antiche, le rune sue, di Pagliaro. Quando una cosa è delicata, Pagliaro parla sì, ma per rune che bisogna interpretare». Scese verso il dialetto: «E mica te poteva di quello che pensa dell'idea de Pisani, l'amico Pisani. Ma nemmeno te poteva lascia crede che è na cosa seria. Allora lui ha runato». Poi aggiunse ridendo: «Io sono il più grande runologo pagliariano. Mica tutti le capiscono le rune sue. D., per esempio, lui a D. le cose gliele dice, ma non le capisce. B. le capisce e se ne frega, ma fa male». Non è il più importante, ma nemmeno è l'ultimo degli insegnamenti che devo a quel grande ingegno, a quella

grande persona che fu Mario Lucidi. Altre rune poi dovevo raccogliere negli anni seguenti, preziose, ma quella prima resta per me tra le più memorabili.